

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Poe. Gramm.
16. 14
16648

P O E S I E
L I R I C H E

E T

A L C I N A T R A G E D I A

O P E R A N O V A .

Del Sig.

C O N T E F V L V I O T E S T I .

Dedicata al Sereniss.

P R I N C I P E M A V R I T I O .

C A R D I N A L D I S A V O I A .

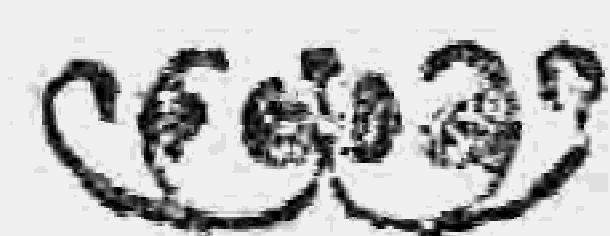


I N N A P O L I
Per Gio. Dom. Montanaro 1637.

V.



ALLA
SERENISSIMA ALTEZZA
DI
MAVRITIO
PRINCIPE,
E CARDINALE
DI SAVOIA.



L ritorno di V. A. in questa Gran Corte si sono rallegrate le belle arti delle lettere, e rauuiuati gl'ingegni, i quali nelle riaperte Academie tornando a fare virtuosa pompa de' loro talenti. In così degno concorso prende ardire anche la mia infima cōditio- ne di segnalarsi presso V. A. con un pregiatissimo dono. Ecco nell'istesso tempo sodisfatte finalmēte le bra-



me de' letterati, che con incessanti
stimoli m'hanno tanto sollecitato
à mettere à nuoua luce le Poesie
del Conte Fulvio Testi. Fiorì que-
sto ingegno fin ne i più verdi anni
in grado tanto maturo d'eminen-
za, che ben presto ne raccolse l'ap-
plauso, c'hoggi felicemente gode
nel commun concetto. Mà stabilì
le glorie di lui il Gran Carlo Ema-
nuele, che gl'impresse nel petto l'ap-
prouatione del suo sublime giudi-
cio. Forse potrei hora presentare à
V. A. Poemi Heroici e più ampi
volumi dell'istesso Autore, se men-
tre il proprio Genio l'inuitaua à ri-
crearsi in Parnaso, il seruigio del
suo Serenissimo Principe non l'ha-
uesse richiamato alle fatiche più
grauì della Corte, in carico di Se-
cretario, e Consigliero di Stato, &
in diuerse speditioni à Gran Prin-
cipi, e particolarmente, con titolo
Residente al Sommo Pontefice

VRBANO VIII. che per benefi-
cio della Republica Cristiana glo-
riosamente Regna. Onde molte di
queste Compositioni, che il Mondo
crede parti di studiosissima appli-
catione gli sonuscite di mano frà
la velocità delle poste, e frà gl'in-
comodi de lunghi viaggi. I mag-
giori Principi della Cristianità,
che nelle Rime del Conte Testi ha-
ueuano commendato la leggiadria
de pensieri spiritosi, e peregrini hã-
no poi nella viua voce ammirato
una efficace facondia, & una
prudentissima destrezza. V. A. che
così strettamente non meno d'amo-
re, che di Sangue è congiunta col
Sereniss. Duca di Modona, gode-
rà che sotto le ali dell'Aquila Estē-
se habbiano in ogni tempo hauuto
nido honorato i più famosi Cigni
d'Italia, e spero, che V. A. la quale
da suoi Augustissimi Antenati tra-
be domestici esempi di Magnani-

*mità accoglierà benignamente
sotto il suo Manto Reale questa
dimostrazione del mio riuerente
ossequio, co' l quale humilissima-
mente me l'inchino. Di Roma li
30. di Marzo 1636.*

Di V. A. Sereniss.

Minimo Seruo

Pompilio Totti.

A CHI LEGGÈ.

PINDARO, a giudicio de' più sani intelletti, fù 'l Principe de' Lirici. Molti lo stimarono impareggiabile; e tal' vn disse, che l'imitare il suo stile era vn mendicar precipizi. Ma gl'Ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato, ch'allo studio, & alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della Pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio di vn Personaggio eminentissimo la cui souana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi; Ma non lascerò già addietro Monfig. Giouanni Ciampoli, e' l Sig Don Virginio Cesarini, i duo miracoli dell'Italia; che se ben l'vno, e l'altro si sono seruiti della Poesia per ornamento, e per ricreazione de gli studi più graui, hanno però nelle Opere loro dimostrato, che le Mule Toscane non arrossiscono in paragone delle Greche. Io lusingato dal Genio, & esortato da tutti e tre i sudetti Signori deliberai di far proua delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente sù la maniera Greca potesse partorre oscurità; e sapendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulato di Pindaro, il tolsi per guida, offeruando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli o prese
dal


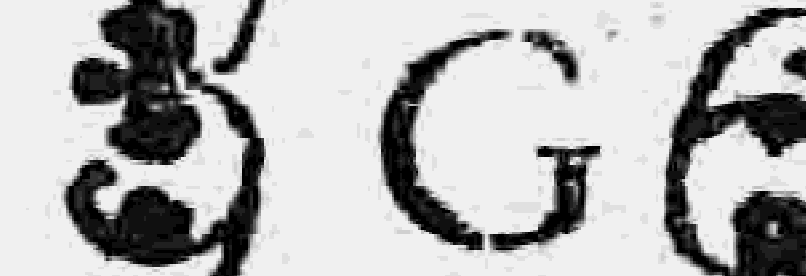


dal Greco ò inuentò col proprio ingegno. Molte sono le Canzoni che in vario tempo hò composte, e poche nondimeno son queste che presentemente io dò alla Stampa: Il fuoco ne ha hauuta la parte sua, che forse è la maggiore; Ne però pretendo che queste poche siano senza menda, cōfessando io ingenuamente di conoscere in loro mille imperfezioni; Mà chi torrà la penna in mano per comporre a quest'aria incontrerà per auventura più difficoltà di quello ch'a prima faccia si persuadeua. I soggetti sono la maggior parte Morali, perche a questi io mi sento singularmente inclinato: Hò però anche trattate alcune materie d'Amore; mà cō qualche nouità; poiche lasciando quei concetti metafisici, & ideali, di cui sono piene le Poesie Italiane, mi sono prouato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con affetti più famigliari, a imitatione d'Ouidio, di Tibullo, di Properzio, e de gli altri migliori. So che molti mi riprēderāno perche di tratto in tratto habbia vsate maniere latine; mà io tengo oppenione che la Frasa Poetica non s'impari se non dagli Scrittori Greci, e Latini, e se in questo mi sono abbagliato in non ne cerco nè scusa nè perdono. Mà se in trascorrere queste cōposizioni incontrerāno i Lettori qualche parola o cōcetto che sappia di Gētilità, si raccordino che gli ornamenti dello scriuere nō p̄giudicarono mai all'integrità della vita Io nacqui prima Cattolico, che Poeta: Cōpōgo cōforme all'uso, e credo conforme all'obbligo. POE-

I

P O E S I E
L I R I C H E
DEL CAVALIERE
DON FVLVIO
T E S T I.



Si celebra la continenza del Serenissimo Principe Alfonso d'Este,

 là de la Maga amante
 G L'incātata magiō lasciata hauea
 A più degni pensier Rinaldo in-
 E sù pino volante (teso;
De l'Indico Ocean l'onda correa
A tutt' altri Nocchier cammin conteso;
Mà de l'incendio acceso
Restaua ancor ne l'agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente.
Ei ne l'amata riu,
Che di lontan fuggia, non senza affanno
A Te-

Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
 Di colei che mal viua
 Abbandonò pur dianzi Amor tiranno
 Le figuraua ognor presente il viso;
 Onde à lui che conquiso
 Per desio, per pietà si venia meno
 Più d'vn caldo sospiro vscia dal seno.
 Mà con ricordi egregi
 Ben tosto incominciò del cor turbato
 L'amico Vbaldo à tranquillargl' i sensi.
 O progenie di Regi,
 Terror del Trace, a cui riserba il Fato
 Tutti d'Asia i trofei? che fai? che pensi?
 Frena quei male accensi
 sospir che versi, e pria ch'acquisti forza
 La fiamma rinascente affatto ammorza.
 Se credi al Vulgo infano
 Amor' è gentil fallo in cor guerriero,
 E gran scusa à peccar' è gran bellezza:
 Ma consiglio più sano
 Sumministra Virtute: Ella il pensiero (za:
 Con rigor saggio à più degn'opre auueze
 Non è minor fortezza
 Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo,
 Che 'l debellar di mille squadre vn Cāpo.
 Che val condur dauanti
 Al carro trionfante in lunga schiera
 Incatenate le Prouincie, e i Regni,
 Mentre che ribellanti
 S'vsurpino del cor la Reggia intera
 Mal grado di Ragione affetti indegni?
 S'in tè stesso non regni,

Se suggesta non rendi à tè tua voglia³
 Guerrier nõ sei se nõ di nome, e spoglia.
 Soura il lucido argento
 De le Porte superbe impresse Armida
 Di famoso Campion l'arme, e gli amori.
 Con cento legni, e cento
 Fende il Leucadio seno, e non diffida
 Piantar in riuà al Tebro Egizi allori;
 Ma frà i bellici orrori
 In poppa che di gemme, e d'or riluce
 L'adorata beltà seco conduce.
 Con l'Armata Latina
 Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
 Pari è 'l valor', e la vittoria è incerta;
 Ma la bella Reina,
 Ch'atro mira di sangue il seno à Teti
 Volge i lini tremanti à fuga aperta;
 E dietro à l'inesperta,
 E timida Compagna Antonio vola,
 E l'Imperio del Mondo Amor gl'inuola.
 Or qual darti poss' io
 Di trauiato cor più viuo esempio
 Di quel ch'à te l'Idol tuo stesso espresse?
 Tè cerca il Popol pio,
 Tè chiama à liberar dal Tirann' empio
 La sacra Tomba, e le Prouincie oppresse,
 E quasi in oblio messe
 La Fe, la Gloria in vil magion sepolto
 Tù resterai idolatrando vn volto?
 Aspra, Rinaldo, alpestra
 E la via di Virtù; Da regni suoi
 Vezzi, scherzi, e lasciue han bādo eterno:

Accoppia à forte destra

Anima continente, e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.

Quell'è valor superno

Ch'in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitar' vn petto.

O de gli Elperj scettri

ALFONSO onor primier, diuota Musa
Con queste voci à tua Virtute applaude:

Vile è 'l suon di quei plettri

Ch'adulatrice man di trattar' vfa,
Ne Cetra lusinghiera, e senza fraude;

Mà se con vera laude

De gli onor tuoi mia penna i fogli verga

D'ambrosie stille Eternita gli asperga.

Amor cui chiama il Mondo

Arciero onnipotente in sua faretra
Rintuzzato per tè troua ogni strale,
Che non fa d'vn crin biondo

Il lasciuo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?

Tè sol non moue; e quale

Il Tessalico Olimpo indarno à piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.

Qual noua marauiglia?

Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?

Sò che de l'Ozio è figlia,

E che nudrita infrà le gemme, e l'ostro
Ne gli alberghi de i Re Lasciuia stassi:

Come mai fermò i passi

La Pudicizia in Corte? E chi poteo

Er-

Erger trà 'l lusso à la Virtù trofeo?

Da te quest' opre ammira

Stupido il Mòdo; e perche in loro io viua
A l'Età noue or le descriuo in carte.

Ben sù l'eburnea Lira,

Ch'à l'Aufid'ora, & or' à Dirce in riuu
Trattar Clio m'insegnò con music' arte,

Mill'altre in tè cosparte

Glorie direi, mà sol quest' vna i' scoglio,
E di quest' vna ad ogni Re fo speglio.

Al Signor

DON VIRGINIO

CESARINI.

Buon capo d'Anno.

S Oura porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori Illustri
Non s'innalzan per mè Palagi aurati;

Nè mi pendon da i tetti

Di Menfitica man vigilie industri

Porpore preziose, Ostri gemmati;

Nè de i flutti beati

Onde l'vman pensiero è così vago

M'offre biondi tributi il Gâge, o 'l Tago.

Pouero mà sicuro

Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto vmile

A 3 Oue

Que contento à mè medesimo i' viuo;
 Et or, che 'l Verno oscuro
 Copre di gel la terra in vario stile
 Qui presso à lieto foco or cãto, or scriuo;
 E se pensier furtiuo
 D'ambizion tenta arriuarmi al core
 Prouida rimembranza il caccia fuore,
 Pompe, Fasti, Ricchezze,
 Titoli, Dignità che fiete alfine
 Che l'huom tãto per voi sudi, e s'affanni?
 Insipide dolcezze,
 Speziosi naufragi, auree rouine,
 Fuggitiui piacer, stabili affanni.
 Anch'io d'Icarj vanni (do,
 Armai gli omeri vn tẽpo; Or qui m'affa.
 E del mio van desio meco mi rido.
 Pur quai saranno i Voti
 Che de l'anno nouello insù le porte
 Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
 Ch'à mè gl'Indi rimoti
 Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
 L'Arabo Pescator perle lucenti?
 Che fan gli Ori, e gli Argenti?
 Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
 Vn nudo Abitator d'angusto Doglio.
 O Monarca superno
 La cui mête, il cui cẽno anima, e informa
 Ciò, ch'è dal nero Abisso al Ciel stellato;
 Che fai col ciglio eterno
 Tremar le sfere à cui dai moto, e norma,
 E sotto il piede hai la Fortuna, e 'l Fato;
 Se 'l mio core accecato

Non

Non à da bassi affetti odi i miei preghi,
 Nè à giuste voglie il tuo fauor si neghi.
 Poscia che 'n Vaticano
 Roma dopo tant' anni al fin pur vede
 Regnar Virtù con moderati imperi;
 E fatto il grande VRBANO
 De le chiaui di PIER ben degno erede
 Volge in cor generoso almi pensieri;
 Tù de i disegni alteri
 Seconda il corso, e di sua vita adorni
 D'vna gloria immortal prolunga i giorni.
 Mosse à i preghi, à l'esempio
 De' BARBERINI Eroi Cristiane vele
 Corran de l'Asia ad espugnar la riu;
 E spento il Popol' empio
 Beua con l'elmo il Vincitor fedele
 Del Tigri prigionier l'onda 'captiua;
 E da Fè pura, e viua
 Persuasa s'inchini vn giorno ancora
 Al vero D I O la trionfata Aurora.
 A tè, cui dier le Stelle
 Grazie cotante ò de Latini Colli
 VIRGINIO inclita speme, vnico vanto,
 De le Conche più belle,
 Che mandino i Getuli, ò i Tirj molli
 Tingasi in Vatican purpureo manto;
 E quei che piacquer tanto
 Al tuo nobile Crin Tebani allori
 Cedan degli Ostri auiti à bei splendori.
 A mè, ch'altro non chieggio,
 Conceda il Ciel, che 'n libertà sicura
 Passi del viuer mio l'ore serene;

A 4

E men-

E mentre in cartè ombreggio
 Di tirannica Reggia alta sciagura
 Calchi con degno piè Tragiche scene.
 O se da voi mi viene
 Qualche raggio di gloria Aonè Diue
 Chi di me più felice in terra viue ?
 Che se i Toschi teatri
 Applauderanno à miei Coturni, e care
 Effer vedrò le mie vigilie al Mondo,
 Di Popoli Idolatri
 Dirò stragi, e rouine, e di più rare
 Te le farò fabbricator facondo.
 Mà qual lampo giocondo
 Mi balenò dala sinistra ? Il Cielo
 De' miei Voti innocenti arride al zelo.
 Apri, deh dunque omai
 Apri ò bifronte Dio l'uscio celeste
 Di sì liet' Anno al Condottier lucente;
 E d'insoliti rai
 Incoronata il crin l'Alba si deste
 Ad infiorar la cuna al dì nascente.
 Io chino, e riuerente
 Strider farò soura gli Altari accensà
 Mirre odorate, e vaporosi Incensi.



AI

Al Sig. Caualiere

GIVSEPPE FONTANELLI.



Si detestano le souerchie delizie del
 secolo.

POco spazio di terra
 Lascian' omai l'ambiziose moli
 A le rustiche marre, à i curui aratri:
 Quasi che mouer guerra
 Del Ciel si voglia agli stellanti poli
 S'ergono Mausolei, s'alzan Teatri;
 E si locan sotterra
 Fin sù le foglie de le morte genti
 De le machine eccelse i fondamenti.
 Per far di traui ignote
 Odorati sostegni a i tetti d'oro
 Si consuman d'Arabia i boschi interi:
 Di marmi omai son vote
 Le Ligustiche vene; e i sassi loro
 Men belli son perche non son stranieri:
 Fama han le più rimote
 Rupi colà de l'Africa diserta,
 Perche lode maggior' il prezzo merta.
 Lucide, sontuose
 Splendon le mura sì, che vergognarsi
 Fan di lor pouertà l'opre vetuste:

A S D'Agate

D'Agate preziose,
 Di Sardoniche pietre ora son sparsi
 I pauimenti de le Logge auguste.
 Tener le gemme ascosse
 Son mendiche ricchezze, e vili onori;
 si calcano col piede ora i tesori.
 Cedon gli Olmi, e le Viti
 A l'Edre, à i Lauri, e fan seluagge frondi
 A le pallide Vliue indegni oltraggi.
 Sol cari, e sol graditi
 Son gli ombrosi Cipressi, e gl'infecondi
 Platani, e i mai non maritati Faggi.
 Da gli arenosi liti
 Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
 Che le delizie ancor stan ne le spine.
 Il Campo oue matura
 Biondeggiaua la messe or tutto è pieno
 Di rose, e gigli, e di viole, e mirti.
 La feconda pianura
 Si fa nouo deserto, e 'l prato ameno
 Boschi à forza produce orridi, ed irti.
 Cangia il loco natura;
 E del moderno Ciel tal' è l'influsso,
 Che la sterilità diuenta lusso.
 Non son, non son già queste
 Di Romolo le leggi, e non fur tali
 O de' Fabrizi, o de' Caton gli esempi.
 Ben voi fregiati haueste
 O de l'Alma Città Numi immortali
 Qual si douea d'oro, e di gemme i Tépli;
 Ma di vil canna inteste
 Le Case furo onde con chiome incolte

I Consoli di Roma vscir più volte.
 O quanto più contento
 Viue lo Scita à cui natio costume
 Insegna d'abitar Città vaganti.
 Van col fecondo armento
 Oue più fresca è l'erba, e chiaro è 'l fiume
 Di liete piagge i Cittadini erranti;
 Dan cento tende à cento
 Popoli albergo; & è delizia immensa
 Succhiar rustico latte à parca mensa.
 Noi di Barbara gente
 Più barbari, e più folli à giusto sdegno
 La Natura mouiamo, il Mondo, e Dio;
 E ne l'ozio presente
 Instupidito è sì l'incauto ingegno,
 Che tutto hà l'auuenir posto in oblio;
 Quasi che riuerente
 Lunge da i tetti d'or Morte passeggi,
 E 'l Ciel con noi d'eternità patteggi.
 E pur, GIUSEPPE, è vero,
 Che di frag le vetro è nostra vita
 Che più si spezza allor che più risplende,
 Tardo sì ma severo
 Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita,
 Che da lui viene inaspettata offende.
 Non con stitil menzogniero
 Attiche fole ora mi sogno, o fingo,
 Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
 In aureo trono affiso
 Coronato di gemme à mensa altera
 Staua de l'Asia il Rè superbo, e folle;
 Il crin d'odori intriso

Piouea sul volto effeminato, ed era
 Pien di fasto, e lasciua il vestir molle;
 Mille di vago viso
 Paggi vedeansi à vn solo vfficio intenti
 Ministrar lauti cibi in terfi argenti.

Tutto ciò che di raro

In Ciel voia, in mar guizza, in terra viue
 Del Conuito real si scelse à gli vfi.

Vini che lagrimaro

Le Viti già sù le Cretenfi riue

Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;

Nè foaue nè caro

Il frutto fù cui non giugneste grido

O contraria stagione, o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto

Per condire il piacer de la gran Cena

Tempro con saggia mano Arpa dorata;

E sì foaue il canto

Indi spiego che in Elicona appena

Febo formar può melodia più grata.

Ver lui sorrise alquanto

L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse

Nò fù chi battess'occhio o bocca aprisse.

O beata, o felice

La vita di colui che 'l Fato eleste

A regger scettri, à sostener diademi:

Vita posseditrice

Di tutto il ben, che ne le sfere istesse

Godon lassù gli Abitator supremi:

Ciò ch' à Giove in Ciel lice

Lice anco in terra al Rè; Con egual sorte

Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se

Se regolati moue

I suoi viaggi il Sol, se l'ampio Cielo
 Con moto eterno ognor si volue, e gira,

Se rugiadoso pioue,

S'irato freme, o senza nube e velo

Di lucido seren splendor si mira,

Opra sol' è di Giove;

Quell' è suo Regno, e tributarie belle

A lo sguardo diuin corron le Stelle.

Ma se di bionde vene

Grauidi i monti sono, e se di gemme

Ricche hà l'India felice antri, e spelòche;

Se da le false arene

Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremmè

Partoriscono perle argenteè conche;

Son tue, Signor; Non tiene ^{(ge;}

Giove imperio quaggiù: Questa è la leg-

Il Mòdo è in tuo poter', il Cielo ei regge.

Sù dunque o fortunati

De l'Asia Abitatori al Nume vostro

Vittime offrite, e consacrate Altari:

Fumino d'odorati

Incensi i sacri Templi, e 'l secol nostro

Terreno Giove à riuere impari;

E tù mentre prostrati

Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti

Auuezzati à gradir le preci, e i Voti.

Lusingaua in tal guisa

Questi il Tiranno, e festeggianti, eliete

D'ogn'intorno applaudean le turbe igna-

Quando mano improuisa ^{(re;}

Apparue, io non sò come, e la parete

Scrit-

Scritta lasciò di queste note amare:
 Tù che frà canti, e risa
 Frà lasciue, e piaceri ora ti stai
 Superbissimo Rè diman morrai.

Tal fù 'l duro messaggio,
 Nè guari andò che da l'ondoso vetro
 Vsci Febo à cacciar l'ombra notturna,
 Infelice passaggio
 Da Real trono ire à mortal feretro,
 Dal pranzo al rogo, e da le tazze à l'urna.
 Così vò chi mal saggio
 Volgèdo il tergo al Ciel sua speme fonda
 Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda.

Al Sig.

ERCOLE MOLZA.



Che instabili sono le grandezze del-
 la Corte, e che la vita priuata
 è piena di felicità.

Gira à l'Adria incòstante, ERCOLE,
 il ciglio
 Che di Corte real vedrai lo stato,
 E fin c'hai tēpo, e che 'l permette il Fato
 De le fortune tue prendi consiglio.

Non

Non ti fidar di calma, in vn sol giorno
 Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
 E tal ricco di merci è sù 'l mattino,
 Che nudo erra la Sera à i lidi intorno.
 Grazia di Regio cor gran lume spande,
 Ma la luce, ch'apporta è poco lieta;
 E come raggio di mortal Cometa
 Tanto minaccia più quanto è più gràde.
 Compagno è 'l precipizio ala salita,
 E van quasi del par rouina, e volo.
 Molti gl'Icari son; mà chi d'vn solo
 Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?
 Vide la Gallia i fuoi Seiani, e vide
 Anco l'Iberia i fuoi: Mà se più presso
 Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
 Più d'vn ve n'ha, che frà suo cor nō ride.
 O di sincero amor', e di fè rara
 Non volubile esempio, odi i miei detti,
 E del Vulgo profano i bassi affetti
 A calpestar da queste voci impara.
 Non aura popolar, che varia, & erra,
 Non folto stuol di Serui, e di Clienti,
 Non gemme accolte ò cumulati argentā
 Petto mortal pon far beato in terra.
 Beato è quei, che 'n libertà sicura
 Pouero mà contento i giorni mena,
 E che fuor di speranza, e fuor di pena
 Pompe non cerca, e dignità non cura.
 Pago di se medesimo, e di lua sorte
 Ei di nemica man non teme offesa,
 Senza ch'armate schiere in sua difesa
 Stian de l'albergo à custodir le porte.

In-

Innocente di cor, di colpe scarco
 E non impallidisce, e non pauenta
 Se tuona Giove, e se faette auuenta
 Del giusto Ciel l'ineuitabil arco.
 Segga chi vuol de' sospirati onori
 Sù le lubriche cime: Offrir si veggia
 Quanti colà doue l'Idaspe ondeggia
 Per la spiaggia Eritrea nascon telori.
 A mè conceda il faretrato Apollo
 Che da la Corte à solitaria riuua
 Io passi vn giorno, e là felice i' viua (lo.
 Col plettro in mano, e cō la Cetra al col-
 E poi che pieno haurà con la man cruda
 Il fuso mio l'inesorabil Cloto
 Rustico abitator' à tutti ignoto
 Se non solo à mè stesso i miei di chiuda.

Al Padre Maestro

CONSTANTINO TESTI

Ora Vescono di Campagna
 mio Fratello.



Che fallaci sono le speranze
 della Corte.

Non si veloci sù le lubrich' onde
 Cui lungo verno indura (gente,
 Striscian gli Abitator de l'Orsa al-
 Come

Come Fortuna allor, ch'è più ridente
 Da noi s'innuola, e fura,
 E volgendone il tergo il volto asconde:
 Toglie allora che porge, e sì vicine
 A i doni hà le rapine,
 Che beato, e infelice in vn sol punto (to.
 Tù perdi il ben quādo à gran pena è giū-
 E pur' il Mondo ambizioso, auaro
 Vuol che costei' sia Diua,
 E le sparge gli Altar d'Arabi fumi;
 Come che possa infrà i celesti Numi
 Star Deità nociua,
 Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
 Saggio chi men le crede, e con tal legge
 I suoi desir cor regge,
 Ch'a i vari giri de l'instabil rota
 Sēpre hà stabile il cor, l'anima immota.
 Tù che viui costà fra pompe, e fasti
 Oue l'Ostro, oue l'Oro
 Vermiglio splende, e pallido riluce,
 Non t'inuaghir dela superba luce;
 Sarai maggior di loro
 S' à le grandezze lor col cor sourastì.
 Schiàta dal sen, prima che cresca, il seme
 Del disio, de la speme,
 Nè ventichel, che lusinghier t'inuiti
 Gonfi le vele tue lunge da i liti.
 La speranza omicida è de' mortali,
 Che fin' al Ciel n'estolle
 Perche maggior sia 'l p̄cipizio, e 'l dāno!
 O con che dolce, e diletto inganno
 L'alma festosa, e folle

Pascendo ognor si v'è de' propri mali:
 Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
 Mille ne tronca, e scioglie;
 Parla, e scherza con l'ombre; erra, e delira
 Tormentata dal ben che più desina.

A lusingar le sonacchiose menti

Suol dalle porte eburne
 De' sogni uscir la fauolosa schiera;
 E l'immagin del ben, che più si spera
 Far con ombre notturne

Che viuamente al cor si rappresenti.

Il Duce auuezzo à sanguinosa pugna
 Sognando il ferro impugna;

Preme il nemico à la vitroria intento,
 E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso

Per solitario lido

Di fuggitiua Cerua incalza l'orme,
 Stilla sudor dal crine, e se ben dorme

Pur rauco innalza il grido,

E del veltro fedele affretta il passo.

Vede l'Auaro in chiusa parte ascolto

Tesoro luminoso,

E mètre par, che 'l préda, e che lo stringa

Di preziosa froda il cor lusinga.

L'Amante ala sua Dea con mille preghi

Narra i lunghi martiri,

Che narrarle vegliando il dì non osa;

Questa par che l'ascolti, e che pietosa

A suoi caldi sospiri

L'anima adamantina inchini, e pieghi; (cia,

Ond' auido in quel puto apr' ei le brac-

E l'om-

E l'ombre fredde abbraccia,

Donando in vece de l'amato Nume

Vedoui baci à l'insensate piume.

Mà non si tosto il Sol di raggi adorno

De la gelida Notte

Sgombra l'atra caligine dal polo;

Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo

A le Cimmerie grotte

Onde prima parti sen fa ritorno.

Tal sogliono i pensier de l'alma insana

Suanir per l'aria vana;

Che le speranze fuggitiue, e incerte

Sogni son di chi dorme à ciglia aperte.

FRATE, godrai quaggiù vita serena

Se non t'ingombra il petto

Di grandezze, e d'onor cura mordace;

E forse quel, ch'or più t'alletta, e piace,

E par dolce in aspetto

Posseduto saria cagion di pena.

L'alma nel desiar qual talpa è cieca:

Talor più duol le reca (doue

Quel che più brama, e spesso auuien, che

Vita hauer si credea morte ritroue.

Son gastighi del Cielo anco gli onori:

A chi per Dio non sono

Le fortune di Mida, e i casi noti?

Con sordide preghiere, e auari voti

Da gli Dei chiese in dono

L'ambizioso Rè pompe, e tesori;

Chiese di trasformar' in auree masse

Tutto ciò, ch'ei toccasse,

Nè contento d'hauer tesori appresso

Di

Di se stesso tesoro fece à se stesso.
 Toccò ruuido sasso Oro diuenne;
 Toccò rosa vermiglia
 Folgoreggiò sù la natiua spina:
 Mà con la doglia ogni piacer confina;
 Il cibo, ò marauiglia,
 Morso più s'indurò, più si ritenne,
 E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
 A le labbra vicini.
 Bestemmio l'Oro, e de l'insania auuisto
 Si maledì del suo dannoso acquisto.

ALLO STESSO.

Esortandolo dopò la morte del Sig.
 Cardinale d'Aquino à riti-
 rarsi all'ozio del-
 la Villa.

NE le squallide piagge oue Acheronte
 Volge trà fosca arena
 Liquidi ardor, fiame cocèti, e viue,
 A Siffo infelice il Ciel prescriue
 Inuitata pena
 Pel lubrico sentier d'alpestre monte:
 A l'erto giogo de l'acuta balza
 Ei vasta pietra innalza,
 E ne gli eterni precipizi inuano
 Senza posa trouar stanca la mano.

Pena


Pena quasi non disugual quegli haue
 Che da Fortuna amica
 Misero attende onor, spera grandezze.
 Ei souera monti di sognate altezze
 Posar pur s'affatica
 De i superbi pensier la soma graue;
 Mà il van desio come volubil sasso
 Indi rouina al basso;
 Quest' il solleva, e per l'aeree strade
 Di nouo il porta, e pur di nouo ei cade.
FRATE, tù 'l sai, ch'al biondo Tebro in riu
 Di tumide speranze
 Per non breue stagion l'alma pascesti.
 Deh saggio omai t'acqueta, e non infestà
 Con triste rimembrauze
 Il cor tranquillo Ambizion furtiua:
 E se qual'Idra a germogliarti in seno
 Torna il mortal veleno,
 Opra de la Ragione il ferro, e 'l foco:
 D'Ercole il vanto in paragon fia poco.
 Sciogli e dal lito Ispan Ligure abete
 Che d'immensi tesori,
 Prede al mar destinate, il vètre hà carico:
 Come Scitico stral spinto da l'arco
 Vola fra i falsi vmori
 Grauido i tesi lin d'aure quiete.
 Ecco improuiso il Ciel balena, e tuona;
 Da l'antro Eolo sprigiona
 La turba impetuosa, orrida cresce
 L'onda cui più d'un vento agita, e mesce.
 Sospiroso il Nocchier cala le vele,
 E con prouida destra

Frà

Frà le cieche procelle il timon gira;
 Ora l'Indica pietra, ora il Ciel mira;
 Mà nulla arte maestra
 Gioua contra il furor d'Austro crudele:
 Egli de le tenaci ancore adonche
 Già le ritorte hà tronche;
 Onde al Nocchier ne l'ultimo periglio
 Sumministra il timor sano configlio.
 Ne le miserie fue prodigo ei fatto
 Sazia del mar le voglie,
 Getta le merci entro le vie profonde.
 Sparse veggonsi allor notar per l'onde
 Le preziose spoglie,
 Che fin da l'India auida gente hà tratto,
 De gli Ori intesti, e de' filati argenti
 Fansi ludibrio i venti;
 Mà il legno che pareo pur dianzi abortito
 Scarco di lor se ne ricoura in Porto.
FRATE, sò ben, che 'l procelloso regno
 On' hà Nettuno impero
 Solcar non vuoi con temeraria prora;
 Mà il Mar del Mòdo hà i suoi perigli an-
 E non senza mistero (cora,
 Del prouido Nocchier l'arte t'insegno.
 Quel lusinghier desio, che si t'alletta
 Sgombra da l'alma, e getta
 Quelle speranze ingannatrici, e l'alma
 Nele tempeste fue trouerà calma.
 Nò hãno; & à me il credi, altro che 'l nome
 Di vago, e spezioso (pella.
 Queste, che 'l Mondo insan grãdezze ap-
 Faccia amico destin, propizia stella
 Che

Che d'Ostro luminoso
 Ti cinga vn giorno il Vatican le chiome;
 Nel grado eccello, infra gli onori immèsi
 Guerra faranti i sensi,
 Nè più lieto farai di mè, che priuo
 D'ogni splendor fra queste selue or viuo.
 Pur che grandini acerbe, o nebbie oscure
 Degli angusti miei Campi
 Scender non miri à dissipar le spiche;
 Purche d'Autunno in queste piagge aprì-
 Vegga imbrunir' à lampi (che
 Di temperato Sol l'vue mature,
 Più queto i' dormiro frà le nud' erbe,
 Ch'altri sotto superbe
 Cortine d'oro, ou' albergar non ponno
 Lunga stagion la sicurezza, e 'l sonno.
 O più de l'alma mia caro a mè stesso,
 Tu rompi le mie paci,
 Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
 Deh lascia i sette Colli, e qui ne vieni,
 Qui doue ale mordaci
 Cure non è di penetrar concesso:
 Che se 'l Ciel ti destina alte venture
 In queste selue oscure
 Ben trouarti saprà: Più d'Argo ei vede,
 E spesso innalza più chi men sel crede.
 Voto il cor di speranza, e di desio
 Frà solinghe Campagne
 Il Pastorello Ebreo l'ore spendea;
 E allor, che in Oriente il dì nascea
 Vsciua à pascer l'agne
 Sù la costa del monte o lungo il rio;

Et ei d' Arpa gentile al suono intanto
 Dolce snodaua il canto,
 E cōsacraua in mezzo agli antri ombrosi
 Al Motor dele Sfere Inni festosi.
 Ecco Rè di Sionne il Ciel l'elegge
 In mezzo à le foreste,
 E di sacro li quor l'vnge il Profeta.
 O prudenza inefabile, e segreta
 De la Mente celeste
 Ale bell'opre tue chi può dar legge?
 Cāgiar la verga in scettro in vn momēto,
 E di rettor d'armento
 Farfi rettor d'eserciti, e d'imperi?
 Così vā: Molto haurai se nulla sperì.

Per vn Regalo di Moscati, 
 Maluagie fattomi dal Si-
 gnor Domenico
 Molini.

Poiche mirar la maestà immortale
 Del Celeste Motor Semele volse,
 E che cinto di fiāme in sen l'accolse
 Bacco nella sua morte hebbe il Natale.
 Mā per temprar dela materna arfura
 Il concetto calor, nato à gran pena
 Schiera di Ninfe in solitaria arena
 Il diuino Fanciul presero in cura.
 E quand' osar contro le Sfere armarsi
 Spinto da insano ardir gli empì Giganti
 Can-

Cangiate ei per timor forme, e sembiāti
 Nel profondo del mar corse à celarsi.
 Così fauoleggiò la prisca etate,
 Forse per eccennar con finta voce
 Che 'l liquor di Lieo troppo è feroce
 Se nol domano ognor' onde gelate.
 MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni:
 Non fia già ver, ch' à i rimbambiti accēti
 Di senile rigor mi pieghi, e tenti
 Effemminar d'vn maschio Nume i doni,
 Vider guari non è de le Cretensi
 Vigne i nobili vmor le mense mie,
 Che tù de l'Adria per l'ondose vie
 Mandasti già sol per bearmi i sensi.
 Allor dentro le vene vn' ardor lieue
 Dolcemente mi scorre; E giurerei,
 Se pur beuanda in Cielo usan gli Dei,
 Ch' ambrosia più gentil Gioue non beue.
 O frā quante Nettuno Isole inonda
 Quattro fiate, e sei Creta felice,
 Già che la fertil tua bella pendice
 Di celesti tesori in terra abbonda.
 A i campi tuoi giri sereno il Cielo,
 Le spiagge tue crucciofo mar non turbi,
 Nè le piante, nè l'erbe vnqua perturbì
 Dì nemica stagion grandine, o gelo.
 De i Rè de l'Asia ad onorar le mense
 Del Coaspe veniano onde d'argento;
 A mè che in pouertà viuo contento
 Cidonio Colle i suoi liquor dispense.
 Habbiansi i lor diademi e Ciro, e Xerse;
 Pur che Vite Cretense il crin m'onori,

MOLINO, io non saprò gli aurei fulgòri
Inuidiar dele Corone Perle.

Ma voi Castalie Dee, s'egli è pur vero, (mi,
Che Bacco al par d'Apollo ispiri i car-
E che dopo le tazze al suon de l'armi
Accordasser le trombe Ennio, & Omero.

Del mio MOLINO al nobil crin tessete
D'eterni fiori vn' immortal corona;
Egli è di vostra Schiera; In Elicona
Tuffò le labbra, e vi smorzo la sete.

Entro la faggia bocca i faui loro
Forman l'Api ingegnose, E mentre snoda
L'alta eloquenza, ond'ogni core annoda,
Escon da labbri suoi catene d'oro.

Non hà d'Adria il Leon fors' altro Figlio,
Che di gloria maggior' orni sua riuà;
Nò v'è (taccia l'Inuidia) alma in cui viua
Vnito à tanta Fè tanto Consiglio.

O Reina del mar, Reliquia grande
De la Latina Libertate, ascolta
Le voci del mio cor; Forse vna volta
Famose esser potriano, e memorande.

Corran l'Insegne tue dal Moro al Trace
Sempre vittoriose, e per tua spada
Ogni barbara turba estinta cada
Ch'osi de' Regni tuoi turbar la pace.

Regga però costui pietoso, e giusto
De' tuoi popoli il freno, e Parca amica
Con lenta man dala conocchia antica
Tragga degli anni suoi lo stame augusto.

Con trionfante prua ritorni intanto
Il guerriero Fratel da l'Asia doma,

E di

E di palme Indumee cinto la chioma
Dia non vn'vil materia al nostro canto.

Per la morte del Sig.

F E R R A N T E

B E N T I V O G L I O .

N On per legar con musiche catene
L'vsato corso à l'onde (tra;
Io del Tracio Càtor bramo la Ce-
Nè per tirar dal monte o pianta, o pietra,
E di fassi, e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate Scene:
Mà se talor' dele famose corde
Ambizion mi morde
Vien che ne' Regni dele morre genti
Vorrei destar pietà co' dolci accenti.
Fama è, che mentre ale Tartaree foglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo Ben dal Rè d'Auerno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessar le pene, e s'acchetar le doglie:
Gerbero tacque, e à l'armonia celeste
Chinò l'orride teste,
E mentre il suon de l'aureo plettro vdiffi
Si fè silenzio ne' profondi abissi.

B 2 D e l a

Dela porta crudel stridono intanto
 I cardini infocati,
 E con nuouo stupor n' esce Euridice.
 Ma se Cetra haues' io tanto felice
 Ne' Regni disperati
 Di furto più gentil mi darei vanto.
 Tè del mio gran FERRANTE Alma guer
 Infra l' Elisia schiera (riera,
 Cercando andrei ne l' Erebo profondo
 Per arricchir di tua presenza il Mondo.
 Mà troppo a miei desiri è 'l Fato auerso.
 Or dela Tracia Lira
 Splendon lassù nel Ciel le fila aurate,
 Et io colmo di doglia, e di pietate
 Intorno ala tua pira
 Da l' intimo del cor lagrime verso.
 Tù da quest' occhi miei prendi tributo
 Mesto sì, mà douuto:
 Che se vita comun non viue il Forte (te?
 Perche con gli altri hauer comun la mor-
 Viuon secoli intier timide Cerue,
 L' Angue ringiouinisce,
 L' Orientale Augel morto rinasce. (n asce
 L' huom, ch' ad opre maggiori in terra
 Come lampo suanisce,
 O come spuma in mar quād' ei più ferue.
 Ben fece à questo Ciel di Stige à scorno
 Ippolito ritorno;
 Mà d' Esculapio or non si troua il senno,
 Nè tai stupori à nostra età si fenno.
 Sapess' io pur de l' Epidaurio Dio
 Emular questa destra,

Ch'al

Ch'al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe;
 Ch' or mendicando andrei da fiori, & erbe
 Per ogni balza alpestra
 Rimedio ala tua morte, e al dolor mio.
 Dar' al corpo di lui vita, e salute,
 Fù pietà, fù virtute;
 Mà fora arte più degna, opra più bella
 Dar' al tuo cener freddo alma nouella.
 Ei di seluagge, e timidette belue
 Cacciator non mai stanco
 Sol per ischerzo oprò l' arco, e lo strale:
 Fù sua gloria maggiore à fier Cignale
 Aprir l' spido fianco
 Del frondoso Erimanto infra le selue:
 Mentre visse quaggiù noto fù solo
 Di Diana à lo stuolo,
 Garzon crudo di cor, bel di semblante
 Sol di sè stesso, e de' suoi boschi amante.
 Tù fra selue di lance in sù la riuu
 De l' indomito Scalde
 Cacciator di Bellona i di traesti;
 Là di sangue infedel l' acque tignesti,
 Che poi vermiglie, e calde
 Scoloraron del mar l' onda natua:
 Tè vide il Pò sotto l' Insegne Ibere
 Fugar turbe guerriere.
 Quando l' Aquila, e 'l Toro à guerra usciti
 Fer rimbombar al suon de l' arme i liti.
 Per tè lungo il Danubio il fier Boemo
 Scorse pur dianzi in guerra
 Del suo sangue fumar le patrie neui.
 Lasso, mà troppo i giorni tuoi fur breui:

B 3 Ge-

Gelido marmo or ferra
 L'altrui speranze, e 'l tuo valor supremo.
 Almeno vn ramo sol di sì gran stelo
 A noi lasciasse il Cielo:
 Ah che la sorda Dea con falce adonca
 Da la radice amaramente il tronca.
 Ma forse io, che nel duol s'omerso hò 'l core
 Co' pianti, e sospir miei
 Felicissimo Eroe scemo il tuo riso.
 Or tù colà nel fortunato Eliso
 Con gli Achilli, e i Tesei
 Fauoleggiando vai d'arme, e d'amore;
 O più rimoto al piè de' Mirti ombrosi
 Dolcemente riposi,
 Se pur' in quelle Selue opache, e vaste
 Ad Anima sì grande ombra è che baste.
 E come nubi di vapor terreno,
 Che tenebrose, e brune
 Saglion del Sole ad offuscar la face,
 De la tua dolce, e sempiterna pace
 Le mie doglie importune,
 Vengono à conturbar' il bel sereno.
 Mà pur segni d'amor son' anco i pianti.
 Tù degli affetti erranti
 scusa il debole cor: Mè stesso i' piango,
 Che quì priuo di tè morto rimango.



Al Sig.

CO: GIO. BATTISTA
RONCHI.



Che l'Inuidia non dee temersi, e che
 la Poesia è solleuamento
 dell'auerse
 fortune.

M Entr' vmile m'inchino al tuo gran
 Nume
 O Febo, e di diuoti
 Incensi io spargo il riuerito Altare,
 De l'innocente cor le non auare
 Preghiere, e i casti voti
 Seconda tù con fortunato lume:
 Ben sai che non presume
 L'alma gran cose, e che frà sè contenta
 Mentre poco desia nulla pauenta.
 Temerario Nocchier, che da l'Ispane
 Riue sciogliendo i lini
 Prende à solcar' i procellosi vmori,
 E vago di mercar gemme, e tesori
 Nè gl'Indici confini
 Fida l'anima audace à l'onde infane,

Chieda à Nettun, che spiane
 L'atre tempeste, e perche Borea leghi;
 Porga à l'Eolio Rè fordini preghi,
E chi feruo si fè di regia Corte
 Prodigio di se stesso,
 E non hà cor, che libertate apprezze,
 Chiedendo i vani onori, e le grandezze
 Ond' ei rimanga oppresso
 Vittime ambiziose offra à la Sorte.
 Che prò? Gelida morte
 Tutti n'agguaglia, e d'Acheronte al guado
 Nulla giouano altrui ricchezza, o grado.
Deh dammi tù o luminoso Arciero
 Dolce snodar' il canto, (tro:
 Dolce accoppiar' à l'aurea Cetra il plet-
 Quella sia 'l mio tesor, q̄sto il mio Scettro:
 Pur che d'Aonio vanto
 Sia celebre il mio nome altro nõ chero:
 Spiegar fors' anco i' spero
 Dietro la scorta del Cantor Tebano
 Per l'Italico Ciel volo souano.
Io sò, che di mortal veleno infette
 Inuidia arrota l'armi,
 E che m'affale insidiosa à tergo:
 Mà se Virtù d'adamantino vsbergo
 Mi cigne, e che può farmi
 Importuno liuor con sue faette?
 Faran le mie vendette
 Gli strali istessi; e l'innocenza illesa
 Rilancierà ne l'offensor l'offesa. (de,
Qual volge atro Scorpion, se fiama il chiu-
 La coda à proprj danni,

Tal'

Tal' Inuidia à se stessa è rio tormento.
 Nè mai di Siracusa, o d'Agrigento
 Inuentaro i Tiranni
 Per affligger' altrui pene più crude;
 Nè la Stigia palude
 Hà sì graue martir, che via maggiore
 Nol prouì ognora inuidiando vn core.
Rota eterna Ifione in giro mena,
 E con fatiche estreme
 Sifiso innalza il sasso, ed ei pur scende:
 Tantalo a i pomi, à l'acque i labbri stéde,
 Mà deluso in sua speme
 Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena.
 Pur questa è lieue pena:
 Sol può forse di Tizio il duro scempio
 Esser d'inuido affetto ombra, & esempio.
Ei di ferree catene auuinto giace,
 E la gran Valle Inferna
 Col busto altier tutta ingõbrar rafsēbra.
 Stillan sanguigni vmor l'aperte membra,
 Mentre nela più interna
 Parte palpita il cor troppo viuace:
 Quiui il rostro vorace
 Immerge auidamente Augello infame,
 C'hà in eterna pastura eterna fame.
Dele viscere appena ei resta priuo,
 Che con nuoui natali
 Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
 Non piange ei nõ; stupisce sol che cresca
 La materia a suoi mali,
 E dopo tante morti ancor sia viuo:
 Del suo cor redimiuo

B s Odia

Odia i rifarcimenti, e si molesta
 Fecondità di duolo inuan detesta:
 RONCHI deh tu che fuor del Vulgo ignaro
 Con generose piante
 Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
 Di sacra fronda incoronato il crine
 A l'ebano sonante
 Marita il plettro, e qui cantiamo al paro.
 Tinte di toscò amaro
 Le liuide pupille Inuidia rote,
 Che nostre glorie affascinar non puote.
 E se Fortuna rea, ch' a l'opre belle
 Sempre crudel s'oppose
 Voterà contro Noi l'empia faretra,
 Sia de l'inerte sen scudo la Cetra;
 Forze marauigliose
 A vn' armonico suon dieder le Stelle.
 Fra l'ionie procelle
 Qual corresse Arion mortal periglio
 Alcolta, e di stupor' inarca il ciglio.
 Carco d'argento, e d'or, degna mercede
 De le musiche corde,
 Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
 Da suoi tesori, e da i Nocchier tradito
 Nele tempeste ingorde
 Già la morte vicina hauer si vede:
 Quindi supplice chiede
 Tãto spazio al morir, ch'almen si doglia,
 E 'l cãto estremo insù la Cetra ei scioglia.
 Con la maestra man scorrendo allora
 Varia mà dolce via
 Tempro d'acuto suon le fila aurate;
 E qual

E qual fà risonar le riue amate
 Di flebile armonia
 Bel Cigno insù 'l Meãdro anzi che mora,
 Tal' ei de l'alta prora
 Volto agli Dei del mar sciolse i concèti,
 E tacquer l'onde, e si fermaro i venti.
 Poiche 'l Mondo, dicea, piú fè non serba,
 Nè piú giustizia ha 'l Cielo,
 Che sicuro il peccar concede a' Rei,
 Deh Voi del falso Regno vmidì Dei
 Moua a pietoso zelo
 L'empio rigor dela mia sorte acerba,
 Dunque troncar' in erba
 Dourà morte sì cruda il viuer mio?
 Misero in che peccai? che mai fec' io?
 Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
 Nè gli Altari spogliati,
 Profano inuolator de' sacri fregi:
 Sol con plettro Innocète auanti a i Regi
 Dolce Lira temprai,
 E degne lodi ale grand' Alme offerfi;
 Sol celebrai co' versi
 D'Amor la face, e le saette acute:
 Mà se questo è peccar qual' è Virtute?
 Numi del mar, cortesi Numi ah Voi
 Abbonacciate l'onda,
 E mi porgete à sì grand' huopo aita;
 Che se vostra mercè rimango in vita,
 Farò sù l'erma sponda
 Arder piú d'vn' Altar d'odori Eoi.
 Tai fur gli accenti suoi;
 Qui fermò 'l plettro, e nel ceruleo smalto

Con intrepido cor balzò d'vn salto,
 Mà pietoso Delfin, che già l'aspetta
 In mezzo à l'acque, il dorso
 Volontario suppone à sì bel peso;
 Nè sì veloce mai da l'arco teso
 Fugge stral, come il corso
 Lo squamoso destrier per l'acque affretta;
 Con la falma diletta
 A le spiagge d'Achaia al fin peruiene,
 E la depone insù l'amiche arene;

A L M E D E S I M O .



Che l'età presente è corrotta
 dall'Ozio.

RONCHI, tu forse à piè de l'Auētino
 O del Cielo or t'aggiri iui trà l'erbe
 Cercādo i grādi auāzi, e le superbe
 Reliquie vai de lo splendor Latino.
 E frà sdegno, e pietà mentre che miri
 Que vn tempo s'alzar Templi, e Teatri
 Or' armenti muggir, strider' aratri
 Dal profondo del cor teco sospiri.]
 Mà de l'antica Roma incenerite
 Ch'or fian le Moli à l'Età ria s'ascriua:
 Nostra colpa ben' è, ch'oggi non viua
 Chi de l'antica Roma i figli imite.

Ben

Ben molt' archi, e colonne in più d'vn segno
 Serban del valor prisco alta memoria
 Mà non si vede già per propria gloria
 Chi d'archi, e di colonne ora sia degno.
 Italia, i tuoi sì generosi spirti (spenti:
 Con dolce inganno, Ozio, e Lasciua han
 E non t'auuedi, misera, e non senti
 Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?
 Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi
 Durar le membra ala palestra, al salto,
 Frenar Corfieri, e in bellicoso affalto
 Incuruar' archi, impugnar lance, e scudi.
 Or consigliata dal Cristallo amico
 Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
 E nele vesti di grand' Or consparte
 Porti de gli Aui il patrimonio antico.
 A profumarti il seno Affiria manda
 Dela spiaggia Sabea gli odor più fini;
 E ricche tele, e preziosi lini
 Per freggiartene il collo intesse Olanda;
 Spuman nele tue mense in tazze aurate
 Di Scio pietrosa i pellegrini vmori;
 E del Falerno in su gli estiuu ardori
 Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
 Ale superbe tue prodighe Cene
 Mandan pregiati augei Numidia, e Fasi;
 E frà liquidi odori in aurei vasi
 Fuman le pesche di lontane arene.
 Tal non fosti già tū quando vedesti
 I Consoli aratori in Campidoglio,
 E trà ruuidi fasci in vnil foglio
 Seder mirasti i Dittatori agresti.

Mà

Mà le rustiche man, che dietro al plaustro
 Stimolauan pur dianzi i lenti buoi
 Fondarti il Regno; e gli stendardi tuoi
 Trionfando portar dal Borea a l'Austro.
 Or di tante grandezze appena resta
 Viua la rimembranza, e mentre insulta
 Al valor morto, ala virtù sepulta
 Tè barbaro rigor preme, e calpesta.
RONCHI, se dal letargo in cui si giace
 Non si scote l'Italia, aspetti vn giorno
 (Così mèta mia lingua) al Tebro intorno
 Accampato veder' il Perso, o 'l Trace.

Al Sig.

CO: CAMILLO MOLZA.



Che gli Huomini per l'ordinario
 hanno poco credito nella
 Patria loro.

S Pessò cangiando Ciel si cangia forte,
 CAMILLO, e più cortese
 Trouasi lo stranier, che 'l natio clima:
 D'alto valor' orme leggiadre imprima
 Alma cui sempre accese
 Nobil disio di soggiogar la morte,
 Gloria mai non haurà nel patrio lido:

Han poca fama, e grido
 I balsami in Arabia, in India gli Ori,
 Mà se passano il mar son gran tesori.
 Chiaro è frà noi de l'immortal Fenice
 Il mirabil costume
 Che di se stessa è genitrice, e prole,
 Allor che volontaria a' rai del Sole
 Arde le vecchie piume,
 E dal morir nouella vita elice;
 E pur là ne le selue Orientali
 Ou' ella hà i bei natali
 Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
 Ignota spiega, e sconosciuta il volo.
 O sia d'Inuidia vn pertinace affetto,
 O sia legge del Fato
 Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
 D'Ilio predisse il duro caso amaro
 Cassandra, e 'l Vulgo ingrato
 Suoi diuini furori hebbe in dispetto.
 Fugga il tetto natio chi gloria brama;
 Alata anco è la Fama,
 Nè giugne à lei chi dal paterno albergo
 Nō volge il passo, e nō s'impiuma il tergo
 Del Ligustico Eroe derise i vanti
 Italia allor ch'ei disse
 Trouarsi ignoto vn nouo Mōdo al Mōdo;
 E intrepido affermò che nel profondo
 Vast' Ocean prefisse
 Troppo vil meta Alcide i pini erranti:
 Mà non si tosto al Regnatore Ibero
 Aprì l'alto pensiero, (gnì
 Ch'egli hebbe a scorno altrui d'armati le-
 Op.

Opportuno soccorso a i gran disegni.
 Già d'inuitti Guerrier carche le nauì
 Quasi odiando il Porto
 Pronte attendean del Capitan gl'imperi,
 Spirauano dal Ciel venti leggieri,
 E sol con dente torto
 Mordean l'arene ancor l'Ancore graui;
 Quãdo il gran Duce in sù la poppa assiso
 Tutto di fiamma il viso
 A la raccolta Giouentù feroce
 Sciolse in tal guisa a fauellar la voce.
 Compagni, eccoci giunto omai quel die
 Che varcando quest' onde (sto:
 Facciam di Regni, e più di gloria acqui-
 Non sia per Dio chi sospiroso, e tristo.
 Lasci le patrie sponde,
 E pauenti solcar l'vmide vie:
 Fia ch'a si bello ardir Fortuna arrida;
 Scorta io vi sono, e guida;
 Nouella Patria vi prometto, e giuro
 Sotto più ricco Ciel Porto sicuro.
 Colà volgono i fiumi arene d'Oro,
 D'adamanti, e rubini
 Mostran grauido il sen cauerne, e rupi;
 Germogliano del mar ne' fondi cupi
 Coralli affai più fini
 Di quei ch'usan pescar l'Arabo, e 'l Moro;
 Son le spiagge più inospite, e romite
 Sparse di margherite,
 E si riuolga in quella parte ò in questa.
 Se non Or, se non gemme il piè calpesta.
 Vostre saran sì preziose prede,

Voi

Voi primi il vanto haurete
 D'acquistar noui Regni al Mondo, à Dio:
 E fors' anco auerrà che 'l nome mio
 Trionfando di Lete
 Sia di fama immortal non vile erede;
 E Italia à voti miei poco benigna,
 Quas' inuida Matrigna
 Vedrò benche da sezzo vn dì pentita
 D'hauer negata al mio grãd' huopo aita.
 Qualche sésò, CAMILLO, hãno i miei versi,
 E non prendo senz' arte
 Del gran Colóbo à rammentar le glorie.
 Tesserei de' miei mal veraci istorie;
 Mà contro a le mie carte
 Non vo' che 'l suo velen l'Inuidia versi.
 A tè che del mio cor gran parte sei
 Son noti i pensier miei:
 A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
 Nè lunga etate ancor m'imbiãca il pelo.



Nelle

Nelle Nozze del Sig.

DVCA DI FIANO,

E della Sig.

PRINCIPESSA DI VENOSA.



PEr l'Italico Ciel pocchiuta Diua
 Ali spiego di rapida colomba,
 E con sonora tromba
 Sparse d'alti Imenei voce festiua;
 Ed ecco insù la riuu
 Del Tebro apparecchiar' à REGII SPOSI
 Il Lazio trionfante archi pomposi.
 Dolce mirar per le fiorite arene
 D'azar le Grazie in compagnia del Riso,
 Mentre sù l'erba affiso
 Gonfia il rustico Pan seluagge auene;
 E di fiamme serene
 Incoronata la superba chioma
 Da sette Colli suoi festeggia Roma.
 O potessi ancor' io d'un di sì chiaro
 Mirar le pompe, e secondar le gioie;
 Mà frà l'vlate noie
 Qui resto à sospirar lungo il Panaro:
 Pur' il destino auaro

Far

Far non potrà che sul deserto lido (do.
 Del comun gaudio io nõ applauda al gri-
 Già non presumo impouerir di piante
 L'alto Appennino, o frà notturni giochi
 D'ambiziosi fochi
 Erger vicina al Ciel mole fumante;
 O con bronzo tonante
 L'aria fendendo a più rimoti regni
 Dar del giubilo mio feruidi segni.
 Muse, s'egli è pur ver ch'vna di voi
 Madre sia d'Imeneo, quella a mè scenda,
 E meco a canrar prenda,
 Che del figlio i trofei son vanti suoi.
 Dunque a gli SPOSI Eroi
 Tessiam d'eterni fior bella ghirlanda,
 E di nettare Argiuo offriam beuanda.
 A lor con larga mano aurea Fortuna
 Offerse Regni, e dispenso tesori;
 Gemme, porpore, & Ori
 Negli alberghi real la Copia aduna;
 E bellezza, opportuna
 Oue trionfa Amor, ne' lor sembianti
 Apre d'ostro natio rose stellanti.
 Ma, fallo il Ciel, non è già questo il segno
 A cui gli strali suoi drizza il mio plettro.
 Doue Virtute hà scettro
 Là volge i carmi il mio diuoto ingegno:
 Ch'ogni tesoro è indegno,
 Abbiatta ogni beltà, cui non dà fregio
 Con sua luce immortal Valor' egregio.
 Non hebbe il Frigio Rè sorte beata
 Benche gli ornasse alto diadema il crine,
 Che

Che l'orecchie ferine
 Spuntar più sù de la Corona aurata:
 Benche da Giove amata
 Vesti Calisto alfin' ispida pelle,
 E Grecia inuan la circondò di stelle.
 O bei lumi d'Esperia, io già non sprezzo
 Tra i vostri onor grazie del Ciel sì rare,
 Ma di Virtù più chiare
 In voi la luce io maggiormête apprezzo;
 Che ben' e a l'ombre auuezzo
 Chi fra i raggi onde il Ciel risplēder suole
 Loda le stelle, e non pon mente al Sole.
 Fra quegli ampi tesori onde secondo
 E l ricco sen de l'Indica Amfitrite
 Fà de le margherite
 Stima più grāde a gran ragione il Mōdo.
 Et io più d'vn crin biondo, (te
 Più d'vn ner'occhio, e d'vn bel sen di lat-
 Stimo d'vn casto cor le voglie intatte.
 Sparse di polue hebbe già Sparta in vso
 D'armar sue Donne in marzial palestra,
 Ma di virginea destra
 Studio più degno è trattar l'ago, e 'l fuso;
 E fin ch'erro deluso
 Da contrario destino il saggio Vlisse
 Casta così Penelope si visse.
 Tali, o SPOSA real, fur l'arti prime
 Del tuo pudico ingegno. Io già nō penso
 Offuscar con vil senso
 Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
 Mentre quaggiù si stime
 Che sol per così degne, e illustri proue
 Diua

Diua fosse Minerva, e figlia a Giove.
 E quella man che con filati argenti,
 Seriche spoglie di fregiar si gode,
 Sà ben con egual lode
 Trar da Cetre canore almi concenti:
 Ferma a i soau accenti
 L'Aufido il piede; & a le dolci note
 Nel Venosino Ciel stan l'aure immote.
 Suda intanto il tuo Amate: Al salto al corso
 Ne la più verde età le membra indura,
 Et è sua nobil cura
 A indomito Corsier premer' il dorso:
 Frena con aureo morso
 L'ire rubelli: E tale agli atti, al volto
 Fù l'Amicleo Garzone in Cielo accolto.
 Mà scatorir non può torbido fiume
 Da fonte cristallin: D'Aquila è figlio
 Augel, che 'l nobil ciglio
 Fisa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
 Spiegaro inclite piume
 Per lo Ciel di Virtù vostr' Aui alteri,
 E ne son le vostr' opre indizj veri.
 Certo il Sebeto, e 'l Reno, e più di loro
 Oggi il Tebro festante alte memorie
 Serban de le lor glorie,
 E ne portan sul crin più d'vn alloro.
 Diuoto io ben gli adoro;
 Mà per solcar tant' acqua io nō hò vela,
 E troppo lunge il lito a mè si cela.
 Tù grande onor di Flora, a la cui mano
 Hà d'Elicona il biondo Rè concesso
 Trattar quel plettro istesso
 Onde

Onde si chiaro è 'l gran Cantor Tebano;
 Tù che da mar lontano
 Di cui radendo io vò le riue indarno
 Porti Greche ricchezze al tuo bell'Arno.
CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
 Drizza, che puoi, le fortunate antenne,
 Che di Colco non venne
 Carco di più bel peso il legno d'Argo.
 Io tant' oltre non spargo
 I lini miei; ma con pensier più saggi
 Qui di lontano, adoro i tuoi viaggi.

NELLO STESSO

Suggetto.

Sferza i destrieri, e per lo Ciel stellato
 Affretta il corso, o desfiata Notte:
 Da le Cimmerie grotte
 Teco de' sogni esca lo stuolo alato;
 Mà il Talamo beato
 Sia però chiuso a questi: Amor nō vuole
 Dormiglioso Guerrier ne le sue scole.
 Tardi di grembo al mar l'Alba nouella
 Desti a i lucidi vfficj il Dio di Delo,
 Et a fuggir dal Cielo
 Più de l'vfato sia pigra ogni stella;
 Che per cagion men bella
 Stagion più lunga in altra età si giacque
 Fatto d'Amor ministro il Sol ne l'acque.
 Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte

Di

Di Ciprigna, e di Giove i raggi amici,
 O qual di più felici
 Influenze quaggiù lumi comparte:
 Mà del sanguigno Marte,
 E del vorace Dio di luce esfauste
 Giaccian sotterra ambe le stelle infauste.
 Tù coronata di feconda vliua
 Vieni, deh vieni, o sospirata Pace;
 spenga Aletto la face
 Mentre Amor d'altro foco altre n'auuiua.
 Ben' è ragione, o Diua,
 Che posi il Mondo, e con sì lieti augurj
 Goda l'Europa omai giorni sicuri.
 Taccian l'Vnghere trōbe, e l'Albi, e 'l Reno
 Sepelliscano in mar lor' odij indegni;
 E di morder non sdegni
 Il Boemme infedel Cesareo freno:
 Sparga altroue il veleno
 La sacrilega Olanda, e cessi intanto
 De le Belgiche Nuore il duolo, e 'l piāto.
 Sazio di gloria, e d'vn sì vasto impero,
 Se pur' vman desio sazio è giammai,
 Riuolga il piede omai
 Dagli Eluezi confin l'auido Ibero;
 E 'l geloso pensiero
 L'Adriaco Leon diponga, e stanco
 Sù l'arene natie riposi il fianco.
 Et or che nube rea nunzia di morte
 Sparge lampi guerrier dal Ciel Francese
 Deh forga aura cortese
 Che da l'Esperio suol lunge la porte:
 E tù cui de le Porte

Ita.

Italiche concesse hà 'l Ciel le chiaui
 Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui.
 Mâ chi di rose il crine or mi circonda,
 O qual ministro a miei desiri amico
 Or di Falerno antico
 Mi porge in cauo argento amabil' onda?
 In stagion sì gioconda
 Ben lice incoronar', ò Muse amate,
 D'indomito Lico tazze gemmate.
 Questi che distillar da Greca vite
 Sù Posilipo aprico aurei liquori
 I cui beati odori
 Sembran viole a mezzo April fiorite,
 Colmino di gradite
 Infanie il cor, sì ch'io deliri, & ebro
 Di gioia voli a festeggiar sul Tebro.
 Stringa fra tanto d'immortal legame
 Bella Concordia i duo felici Amanti,
 Sì che d'anni volanti
 Liur non possa intiepidir lor brame:
 A lor con aureo stame
 La Dea che i fusi eterni in giro mena
 Fili di lunghi di vita serena.
 Vegga i giorni di PIERO, e se più lice
 Più lungamente in Vatican risieda
 Il buon GREGORIO, e rieda
 Sotto gl'imperi suoi l'Età felice;
 E Roma vincitrice
 Dietro la scorta de' Nipoti egregi
 Meni de l'Asia incatenati i Regi.
 Et a ragion chi de gli Aonj fiumi
 Beue i sacрати vmor, ne' carmi suoi

Ai

A' LVDOVISI Eroi
 Prega benigno il Ciel, propizi i Numi,
 Se cangiando costumi
 La Città di Quirin fatta è per loro
 Degno ricouro a l'Apollineo Coro.
 Voi che lunga stagione in duro esiglio
 Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò Muse,
 E mendiche, e deluse
 Già di pianto portaste vmido il ciglio
 Con più sano consiglio
 Colà volgete i passi: Ai mertì vostri (Ostri
 LVDOVICO apparecchia e gli Ori, e gli



Al Signor

CARD. BENTIVOGLIO.



Che le miserie consistono in
apparenza.

D Entro l'Etnea fucina
 Fama è, ch'al Figlio del Troiano
 Anchise
 Fabbricasse Vulcano arme fatali:
 La spoglia adamantina
 Scintillaua di gemme, e in fiere guise
 Spargea d'Oro guerrier lampi mortali;
 Tal fra nubi di strali,

C

Frà

Frà selue d'aste il ben temprato arnese
 Ne le mischie Latine Enea difese.
 Ma contro a le faette
 Che scocca,ò GVIDO, ineuitabil Sorte
 Non si fabbrica in Etna vsbergo, ò scudo:
 Tempre via più perfette
 Sumministra Virtute a vn petto forte
 Si ch'inerme trionfa, e vince ignudo.
 Dardo non hà sì crudo
 Faretra Acherontea che faccia oltraggio
 A vn'anima costante, a vn pensier saggio.
 Ne' rischi si rinforza,
 Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
 Miserie sue viue Virtù contenta.
 Di Tirannica forza
 Se nouo Tauro in Agrigento ardesse
 Le minacce non cura, e non pauenta.
 Non è il duol che tormenta
 Mà la tema del duol: Tant' egli è fiero
 Quanto a se stesso il forma vman pēsiero.
 Già con pompa reale
 Aprì del Pò sù la sinistra riuu (ne:
 ENZIO il tuo gran Fratel notturne Sce-
 De la Reggia Infernale
 Rappresentò gli orrori, e vera, e viua
 L'immagin fù de le Tartaree pene;
 Vscian da fosche arene
 Torbidi incēdi, e p gli arficci chiostri (stri
 Scorrean di sferze armate or Furie, or Mo
 D'orror di marauiglia
 I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
 Si m'impresero il cor ch'io ne tremai:

E l'at-

E l'attonite ciglia
 Spenti che fur del gran Teatro i lumi
 Opre sì rare a contemplar fisai:
 Sorrisi oue mirai
 Che'l semblante crudel de' Stigj Regni
 Eran tele dipinte, e sculti legni
 GVIDO, i mali del Mondo
 Terribili non sōno altro che'n vista,
 E sol quel primo aspetto è q̄l ch'offende.
 In Letargo profondo
 Immerso il nostro core inuan s'attrista.
 E'l timor più che'l mal misero il rende:
 Saggio chi ben l'intende:
 Pena che può soffrirsi è pena lieue,
 Mà s'estremo è'l martir passa, ed è breue.
 Esser può ch'a miei danni
 Congiurata Fortuna alte sciagure,
 Qual di lontan preueggo, a me destine.
 L'osterrò gli affanni,
 E mirerò, fian pur' acerbe, e dure,
 Con intrepido cor le mie rouine:
 E qual supplicio al fine
 Trouar potrassi a debellar bastante
 In trono di costanza alma regnante?
 Se d'Aonia corona
 Febo mi cinge il crine in van la destra
 Per mè fulminerà di Gioue irato:
 E pur che in Elicona
 Con non indegno suon Cetra maestra
 Tēprar sappia il mio plettro, i' son beato.
 Con diluuiò dorato
 Inondi i Campi altrui l'Idaspe, e l'Indo:

C 2 Tut-

Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.
 Che se Parca pietosa
 Volgerà de' miei di serene l'ore,
 GUIDO, tue glorie io d'eternar mi vato.
 Da la fiamma amorosa
 Che lúgo il picciol Ren s'apprese al core
 Di R è straniero haurà principio il canto:
 Dirò poi l'arme; e quanto
 In pace opraro i propagati Eroi
 Fin che fermi lo stil ne' pregi tuoi.
 Fian testimoni egregi
 Il Belga, e 'l Fráco, oue a gran cure inteso
 Riui spargesti e d'eloquenza, e d'oro:
 Or grande amor de' Regi
 De' lor graui pensier sottentri al peso
 Sì che base è l'tuo senno a' Regni loro.
 O se 'l purpureo Coro
 T'adora in Vatican, prima ch'io moia,
 Quai m'accingo a sacrarti Inni di gioia.

A GIVLIO TESTI

MIO FIGLIO.



Esortazione a gli studj Poetici.

DI Troia al Domator, mentre gar-
 zone
 Ne le spelonche sue faceva dimora,
 In-

Insegnaua con man tenera ancora
 L'arco paterno d'incuruar Chirone.
 GIVLIO, del Dio guerrier fatti seguace
 Già non poss'io, nè mia Virtute è tale;
 Ma ben t'insegnerò con lode eguale
 Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.
 Tù nascesti a le Muse: A tuoi vagiti
 I suoi canti alternò Pindo, e Permessò,
 E noui Lauri al tuo natale istesso
 De l'onda Ippocrenea nacquer sù i liti.
 Ma non creder però ch'a l'erta cima
 Oue in trono immortal la gloria siede
 Giunga cor neghittofo, e lento piede
 Per aerio sentier vestigio imprima.
 Ben di propizia stella amico lume
 Impeti eccelsi in gentil core infonde;
 Mà s'alimento ei non procaccia altròde
 Il mal nodrito ardor forza è che sfume.
 Furar' agli occhi il sonno; A i di più argenti
 Giugner le notti; E fuor de patrj alberghi
 Pria che d'inchioftri tuoi le carte verghi
 Sù gli altrui fogli impallidir conuienti.
 Scorta ti fian le due di Smirna, e Manto
 Inclite trombe: E se pur Clio t'inspira
 Più teneri furori, a la tua Lira
 Del gran Cigno Dirceo sia norma il cato.
 Già non pensar' (e dal mio esēpio impara)
 Di cumular tesori a suon di Cetra: (tra;
 Trarran forse i tuoi carmi o pianta, o pie-
 Oro non già: Troppo è l'Etate auara.
 Se ne' tumulti del rabbioso Foro
 L'ire vender voleffi, e le parole,

Ben si vedresti in vn girar di Sole
 Piouerti innanzi al piè procelle d'Oro.
 Or mendico è Parnaso, e le grand' Alme
 Sdegnā chinare l'orecchio a i versi nostri;
 E pur rigate da Pierij inchiostri
 Più gloriose al Ciel s'ergon le Palme.
 Mà ne prodigo tū de' carmi tuoi
 I tesor d'Elicona altrui dispensa;
 Temerarie non fian le lodi; e pensa;
 Che rari a nostra età nascon gli Eroi,
 Trà le ceneri fredde, e l'ossa ignude
 Materia onde tua Cetra alto rimbombe
 Trouar forse potrai. Dentro le tombe
 Sbandita di quassù fuggi Virtude.
 O venga vn dì che per mia gran ventura
 Minor de la tua Cetra oda chiamarsi
 Per l'Italia il mio plettro, e vegga farsi
 Dal nome tuo la mia memoria oscura.

Al Sig. Cavalier

E N E A V A I N I.



Che la Virtù più che la Nobiltà fa
 l'huomo riguardeuole.

S Vperba Naue a fabbricare intento
 Dal Libano odorato i Cedri tolga
 Industrie Fabbro, e sciolga

Lu-

Lucida vela di tessuto argento;
 Seriche fian le funi, e con ritorto
 Dente l'Ancora d'Or s'affondi in Porto.
 Non per tanto auuerrà che meno ondose
 Troui le vie de' tempestosi regni;
 E a' preziosi legni
 Le procelle del mar fian più pietose;
 Nè che forza maggior l'argentea vele
 Habbian cōtro il furor d'Austro crudele.
 Che gioua a l'huom vatar per anni, e lustri
 De gli Aui generosi il sangue, e 'l merito;
 E in lung' o. dine, e certo
 Mostrar sculti, o dipinti i volti illustri,
 Se 'l Nobile, e 'l Plebeo con egual forte
 Approdà a i liti de l'oscura Morte?
 Là doue i neri Campi di sotterra
 Stige con zolfo liquefatto inonda,
 E con la fetid' onda
 De l'Inferna Città l'adito ferra,
 Staffi Nocchier, che con sdruscita barca
 La morta gente a l'altra sponda varca,
 Lui il Guerrier del rilucente acciaio
 Si spoglia; lui il Tiranno vnil depone
 Gli Scettr, e le Corone,
 E l'amato tesoro lascia l'Auaro.
 Che 'l Passeggier de la fatal Palude
 Nega partir se non con l'Ombre ignude.
 O tū qualunque sè che gonfio or vai
 Più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno,
 Dopo l'estremo giorno
 Più cortese Nocchier già non haurai,
 Ma nudo Spirto, Ombra mèdica e mesta

C 4 Var-

Varcar ti conuerrà l'onda funesta,
 Orgoglioso Pauone a che ti vante
 Del ricco onor de le gemmate piume?
 Gira più basso il lume
 De' tuoi fastosi rai; mira le piantè:
 Copriran breue sasso, angusta fossa
 Le tue superbe sì, mà fracid' ossa.
 Da preziosa fonte il Tago uscendo
 Semina i Campi di dorata arena;
 Mà qual ruscel ch'a pena
 Vada con poche stille il suol lambendo
 Sen corre al mar; nè più fra i falsi vmori
 Raffigurar si pon gli ampi tesori.
 De i Tiranni a le Reggie, ed a' Tuguri
 De' rozzi Agricoltor con giusta mano
 Picchia la Morte. Insano
 E chi spera sottrarsi a i colpi duri.
 Grand' Vrna i nomi nostri agita, e gira,
 E cieca è quella man che fuor li tira.
 Sola Virtù del Tempio inuido a scherno
 Toglie l'huom dal sepolcro, e 'l serba in
 Con memoria gradita (vita.
 Viue del grande Alcide il nome eterno,
 Non già perche figliuol fosse di Giove,
 Ma per mille ch'ei fece illustri proue.
 Ei giouinetto ancor' in doppio calle
 Sotto il piè si miro partir la via;
 A sinistra s'apria
 Ageuole il sentier giù per la Valle;
 Fiorite eran le sponde, e rochi, e lenti
 Quinci, e quindi scorrean liquidi argenti.
 Ripi da l'altra via, scoscesa, alpestra

Salia

Salia sù per vn monte, e bronchi, e sassi
 Ritardauano i passi.
 Generoso le piante ei volse a destra,
 E ritrouò il sentier de l'erto colle
 Quanto più s'inoltraua ognor più molle.
 Onda fresca, erba verde, aura soaue
 Godean l'eccelse, e fortunate cime;
 Quiui Tempio sublime
 Sacro a l'Eternità con auree chiaue
 Virtù gli aprio: Quindi spiego le penne,
 E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottēne.
 ENEA, s'a lo splendor de gli Aui egregi
 Di tua propria Virtute aggiungi il raggio,
 Al paterno retaggio
 Accrescerai di gloria incliti fregi.
 Io da lungi t'applaudo, e riuerente
 Adoro del tuo crin l'Ostro nascente.

Per la morte del Sig.

DON VIRGINIO
 CESARINI.



STanno il pianto, e 'l dolore insù i con-
 fini
 Del diletto, e del riso
 E di festiuo cor la gioia è aborto.

C

S

Piega

58
Piega allegro Nocchier gli sparfi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il Porto,
Quand' ecco Aultro risorto.
Si conturba le vie del falso regno
Ch' à la sponda natia s' infrange il legno.
O naufraghi pensieri, o di mia speme
Macchine dissipate
Qual mi fat' ora a lagrimare inuito?
Musa, tù che di Dirce insù l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; & or che sparito
De' Pindarici plettri è 'l primo lume
Versa di pianto, e di facondia vn fiume.
Parea che fatta a sacri Ingegna' amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra vn secol d'oro;
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che steril' Edra, e infruttuoso Alloro,
Poich' à l' Aonio coro
Nume sempre propizio in Vaticano
Reggea le chiaui eterne il grád' VRBANO
VIRGINIO onor de le Latine mura,
Gloria del Permessò,
Gran speràza del Mōdo, & or grā doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura
Staua il beato ingresso
A custodir de l' adorata foglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio douuto a l' onorata chioma

Gli

59
Gli apparecchiua impaziente Roma.
Quand' ecco vscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in vn momento atterra.
Or sù le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempio guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vann'anco i Cigni, e dolce suon nō placa
Il toruo Rè de là magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il nostro petto
Alta diuinità voglion che splenda.
Misere glorie: E da' mortali oltraggi
Che schermo, o che ricetto
Haurem dūque quaggiù che ne difenda?
Fà pur che 'l colpo scenda,
E di poscia ch' Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.
Suelte partir da le natie pendici
Fur vedute le Selue
Vaghe d' vdir l' armoniose corde;
E de i nobili accenti ascoltatrici
Frà mansuete belue
Oziose seder le Tigri ingorde;
Mà rigide, mà forde
Stetter le Parche, e furo incōtro a l' armi
De l' ebbro Stuol frale difesa i carmi.
Spettacolo crudel, mirar per l' acque
Co' nerui ancor loquaci
Insanguinata errar d' Orfeo la Lira.
Piàse il Rodope algète: e poich' ei giacque

C 6

Le

Le foreste seguaci
 Sparsero di pietà lagrime, ed ira;
 E sù i lidi, oue gira
 L'Ebro gelato il piè, vedeanfi a schiere
 Vlulando vagar le Tracie Fere.
 Tè d'Egeria le Valli, antichi regni
 Del tuo gran sangue, e i boschi
 VIRGINIO piangeran sacri a Diana:
 Tè che spogliando de' tesori più degni
 La Grecia a i lidi Toschi
 Portasti in nouo stil merce sourana,
 Per la spiaggia Romana,
 E per l'Italia intiera egre, e confuse
 Lagrimeran lunga stagion le Muse.
 D'Arpe intanto, e di Cetre a la Fenice
 Gloriosa di Pindo
 S'erga sù l'Auentin Pira non vile:
 Quiui con larga man de la felice
 Piaggia l'Arabo, e l'Indo
 Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
 E la pianta gentile
 Che ferita nel sen lagrima odori
 Co' piante suoi quelle grand' offa onori.
 Tù, mentre sparfa di Sabee ricchezze.
 Stride la fiamma, innalza
 Tebro da l'onde d'oro il crin d'argento;
 Che se di tante tue pompe, e grandezze
 Il grido, ch'ancor s'alza
 Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento.
 Per farti in vn momento
 Glorioso da l'vno a l'altro Polo
 Basteria di VIRGINIO il nome solo.
 NEL-

NELLO STESSO Suggetto.

Gia fette volte per l'vsato giro
 Corse con piè d'argento
 Cintia hà le vie delo stellate regno;
 Et io pur' indefesso ancor sospiro
 D'Italia il Sol ch'è spento,
 E sù quest' Vrna a lagrimarlo i' vegno:
 Meco hò 'l musico legno,
 Ma non come solea musico hà 'l suono,
 Ned'io stesso, qual fui dapprima, or sono,
 Tocche da questa man stridule, e roche
 Gemon le tese corde,
 E mi s'agghiaccia in sù le labbra il cato:
 Attonite le Muse a le mie fioche
 Voci con suon concorde (to;
 Accompagnano anch'esse il duolo, e'l pian-
 Da le mie tempie intanto
 Caggiono i sacri Allori, e non sò come
 Salgon Cipressi a funestar le chlome.
 Senza tè, mio VIRGINIO, inaridite
 Trouo in Pindo le piante,
 E per mè secco è d'Elicona il fiume:
 Tù dilungando da le vie più trite
 Il mio piè vaneggiante
 M'insegnasti vestir Dedalee piume;
 E tuo nobil costume
 Fù con l'esempio del Cantor di Tebe
 De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.
 FVL-

FVLVIO, tù mi diceui, in riu a l'Arno
 Nascon Mirti amorosi,
 Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita:
 Or là meco t'inuia, che non indarno
 Sentier si gloriosi
 Argiua Musa a la mia mente addita:
 Ben' è l'impresa ardita,
 Mà per strade inaccessse, e non battute
 Gode con franco piè correr Virtute.
 Non t'inuaghir di quegli applausi indegni
 Ch'a le pene lasciue
 Oggi l'effeminata Età comparte;
 Ne per gradir' ad oziosi ingegni
 Permetter mai che priue
 D'un' ingenuo rossor fian le tue carte:
 Mira con che bell'arte
 L'Ismenio Cigno a vera gloria aspira,
 E di che nobil fregi orna sua Lira.
 Non bassi affetti d'impudichi amori,
 Mà gloriose imprese
 D'incliti Semidei narran suoi versi.
 Qui da l'irsuto crin stillan sudori
 Ne le Nemee contese
 Di pingue Vliua i Lottatori aspersi;
 Là ne la polue immerfi
 De l'Olimpico suol corsieri alati
 Giran per certa via carri infocati.
 Or de l'Itale Cetre è somma lode
 Cantar quel ch'a gran pena
 Frine oseria trà ciechi orror notturni.
 Gran vergogna di Pindo : Oggi chi s'ode
 Calcar Tragica Scena

Vestito il piè di Sofoclei Coturni?
 Negletti, e taciturni
 Stanno i Teatri, e nomi austeri, e mesti
 Gli Edipi sono, e l'Ecube, e gli Oresti.
 Narrarsi odo ben' io con dolci carmi
 De la Dea di Citera, (ci;
 E del leggiadro Adon gli amplessi, e i ba-
 Mà non sento però ch'al Dio de l'armi
 Osi tromba guerriera
 Sacrar con alto suon note pugnaci.
 Dunque sù i lidi Traci
 Non farà chi conduca Eroe sì chiaro
 Che vada vn dì del pio Goffredo al paro?
 Deh poiche 'l biondo Dio ne' petti nostri
 Non poca parte infuse
 Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
 Scegliam degna materia a i Toschi in-
 E ne le nostre Muse (chiossi,
 Qualche del sauer prisco orma si scerna.
 Di gloria sempiterna
 Fregiati i nomi vostri vn giorno forse
 Volar potrian dal torrid' Austro a l'Orse.
 Sì mi parlau: Et io di gran speranze
 Già tutto gonfio ordiua
 Di non ignobil fila illustri tele:
 Or morte al tuo morir le mie baldanze
 Spargo quest' erma riu
 D'amare, e inconsolabili querele:
 Che spiegar noue vele
 Senza tè che gli fosti e scorta, e guida
 Il mio perduto cor più non si fida.
 E ben vegg' io che questo inutil duolo

Parte del tuo diletto
 Ne l'Elisia magion forse conturba,
 Se pur colà tra 'l fortunato stuolo
 Giugne terreno affetto,
 E mortal senso eterno cor perturba:
 Mà noi misera turba
 Che farem senza te? Giusto è l'affanno:
 Nõ piãgo il tuo gioir, piãgo il mio dãno.
 Io sò ch a l'ombra de gli ameni boschi
 Col tuo Pindaro amato
 Cantando forse alternamente or vai:
 E mètre a i Greci accéti accordi i Toschi
 Tutto il Coro beato,
 Che sì dolce armonia non vdi mai,
 Là corre oue ti stai;
 E per fartene al crin pompa gentile
 De la spiaggia immortal sfiora l'Aprile.
 Ma se de l'amor mio, che pur' è immenso,
 Viue anco in tè memoria
 Vientene in sogno a consolarmi almeno:
 Che se la luce exterior del senso
 Non può d'eterna gloria
 Raggio mirar sì che non venga meno,
 Fra 'l notturno sereno
 La mente, cui mortal vel non ingombra,
 Potrà qual sei forse vederti in ombra.



Al Sig.

G I O. B A T T I S T A
L I V I Z Z A N I.



Che i Poeti deono fuggir la Corte;
 e che labile è la grazia
 de' Prencipi.

SE per farti immortal dopo la morte
 Mufico plettro hai di trattar vaghez-
 za,
 A pensier moderati il core auuezza,
 E fuggi il limitar di regia Corte.
 Non sotto padiglioni intesti d'auro
 Han le Pierie Diue albergo molle,
 Mà trà le balze di romito colle
 Si fan stese tra fiori ombra d'vn Lauro.
 Trà solitarie piagge, oue di belue
 Orme solo scorgeansi Orfeo viuea,
 E tiraua i macigni, e si vedea
 Accompagnar da le seguaci selue.
 Nè da la Cetra d'or più dolci sciolse
 Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gli accentì,
 Che quando sceso a custodir gli armentì
 Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
 Che Virtute à se stessa à gran teatro:
 Mà stolidà Ignoranza, e Liuor' atro
 Ne gli alberghi real par sol che regni.
 Misero te se di grandezze, e fasti
 Ambiziosa cura il cor ti tange:
 Sarei mēdico entro il Pattolo, e 'l Gāge,
 Ch' a vman desio non è tesor che basti.
 Potrà d'immensi, e non sperati onori
 Coronar' il tuo capo alta Ventura,
 E far che pieghin la ceruice dura
 Solo a vn tuo cenno i più superbi cori.
 Mà quanto fù presta a venir, cotanto
 Sollecita a partir sarà Fortuna.
 Seren di Corte in va momento imbruna,
 E chi ride il mattin la sera è in pianto.
 Spuma in mar, neue al sol tosto si strugge,
 E nel primo splendor more il baleno;
 Mà rapido assai più da regio seno
 Si dilegua l'amor, la grazia fugge.
 O Reina di Pindo, amata Clio,
 Che 'n note oscure alti misteri ascondi
 Narra qui meco il caso d'Ebe; e infondi
 L'ambrosia d'Eliona al canto mio.
 Cara del Cielo al Regnator tonante
 Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
 Sì ch' à inuidia mouesse, e marauiglia
 Gli abitor de la magion stellante.
 Quinci frà quante ne l'Empireo Coro
 Regnauan Deità la gloria ell'ebbe
 Di ministrar' a Giove, allor che bebbe,
 Il nettare immortale in tazza d'Oro.

Mà

Mà per sciagura vn dì ch' à la gran Mensa
 Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
 Erano i Numi, e che frà scherzi, e risi
 Fremea di mille Dei la turba densa:
 Sdruciolò sì del pauimento eterno
 Sul lubrico zaffir che cadde, e sparse
 Da l'aureo vaso il liquor sacro, ond' arse
 D'implacabile sdegno il Rè superno.
 E in vece de la Dea, che ne fu priua,
 Nouo Coppier de le beuande eccel se,
 Plaudendo il Cielo adulator, ei scelse
 Vn terreno Fanciullo al Xanto in riu.
 Strano veder per lo gran vano a volo
 Scender rotando Augel reale, e stretto
 Trà i curul artigli il Cacciator diletto.
 Per lo stesso cammino irsene al Polo.
 E di sua sorte ignaro empia di grida
 Gli ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
 Latrando inuan verso i sentier celesti
 Affordauan con gli vrlì i boschi d'Ida.
 Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
 E i seminari strali in mezzo a l'erba
 Cogliendo van, ne la sciagura acerba
 Debil conforto al Genitor canuto.



Si

Si consola la Sig. Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina per la morte di Suor Costanza sua Figlia.



B En di liquido vmor stilla cadente
 Caua rigida cote
 Cui lunga età sù l'Apennino indura;
 Mà per stille di pianto Alma dolente
 Intenerir non puote
 L'iniquo Rè de la magione oscura:
 Ei nè lagrime cura,
 Nè per altrui sospiri a l'ombre morte
 De la Città crudel' apre le porte.
VITTORIA, inuan ne' dolorosi vfici
 Affatichi i bei lumi;
 Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
 Ben le lagrime tue farian felici
 Se degli auari Numi
 Foffer la legge a permutar bastanti;
 Mà non farà per quanti
 Sospir tù sparga a i dolci rai del giorno
 Il tuo perduto Ben giamai ritorno.
Giusta sembra la doglia, e ben conosco
 Quanto sia graue altrui
 Perder sul fior degli anni amata prole.
 Empie di grida il Cielo, e d'vrlì il bosco
 Rabbiosa Tigre, a cui

Il Parto Cacciator' i figli inuole;
 E garrula si duole
 Progne infelice oue ne' tetti infidi
 Rustica man l'habbia spogliati i nidi.
 Mà se de la Ragione odi il consiglio
 Forse in tuo cor dirai
 Cagion troppo vulgar troppo m'affligge:
 A che turbar di mesta nube il ciglio?
 Perche duol, perche guai?
 Trita è la via che ne conduce a Stige:
 Noi per l'altrui vestige,
 E per le nostre altri verranno. Bellezza,
 Pudicizia, Virtù, Morte non prezza.
 Vezzosa Elena fù, sì che poteo
 Mouer de l'Asia a i danni
 Sol per lei raccquistar Sparta, e Micena:
 E pur tanta bellezza alfin cadeo,
 E'l Tempo ingordo, e gli anni
 Viua ne lascian la memoria appena:
 Vil polue, e poca arena
 Son' or Penelopè, Lucrezia, e Laura,
 E'l grido del lor nome è vn soffio d'aura.
 Dura necessità seco ne tragge:
 Cio che'n terra è di vago
 Sasso, o bronzo sia pur l'Età diuora:
 Chi di Rodi or mi mostra insù le spiagge
 La celebrata immago
 Del Dio ch'in Oriente il dì colora?
 Chi de la Casta Suora
 Ne le palude de l'Efesio suolo (solo?)
 Or m'addita il bel Tempio, o vn marmo
 Nocchieri, o voi, se la riuiera aprica

Abbandonaste, e i colli
 V fuman di Vulcan gli atri camini;
 O se di Creta al gran Tonante amica,
 O di Tiro, o da i molli
 Regni di Citerea scioglieste i lini,
 De i fortunati pini
 Deh raffrenate il volo, in quella parte
 Che da l' Ionio mar l'Egeo diparte.
 Tralcorrete con l'occhio i flutti amari,
 E l'vna e l'altra sponda, ou' è Corinto?
 Que il gemino porto, e di duo mari
 Il commercio opportuno
 Onde il Tebro d'onor quasi fù vinto?
 Ei col suo nome estinto
 Ora sen giace, e 'l lido inculto, e voto
 A i Pescator d'Acaia appena è noto.
 Nè voi, Tebe, Numanzia, Ilio, e Sagunto
 Grido minore haueste
 Mà ne men crude fur vostre rouine.
 Il Mondo; il Mondo istesso vn di cōfunto
 Per incendio celeste
 (Se vera è nostra Fede) hauer dee fine:
 E chi sa che vicine
 Non fian' ora le fiàme, e ch'à nostr'occhi
 Spettator di tant' opra esser non tocchi?
 Donna del Rè de' fiumi onor primiero,
 Qual' importuno velo
 Or ti fa cieca sì che 'l ver non scerni?
 Sueglia quel generoso alto pensiero,
 Fisa lu sguardo al Cielo:
 Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
 Colà frà quei superni

Spirti

Spirti beata appiè GOSTANZA or fiede,
 E i nembi, e le tempeste hà sotto il piede.
 Marauiglie dirò. Mà dal Motore
 De la Reggia stellante
 Bella Virginità che non impetra? (Iore
 Languia GOSTANZA; e già mortal pal-
 Copria le membra sante
 Quando alato Fanciul scese da l'Etra;
 D'armoniosa Cetra
 Scorrea le fila, e per gli aerij Campi
 Seminaua concenti, e spargea lampi.
 Cinto di bianco vel portaua il seno,
 E d'argenteo coturno
 Tempestato di gemme il piè vestia:
 Il volto più del Sole era sereno,
 E soua il collo eburno
 La chioma in onde d'or serpendo già
 Questi frà l'armonia
 Nela bella languente il guardo affisse
 Che può beare vn' Alma, e così disse:
 Vergine gloriosa entro il cui petto
 Mai non trouaro albergo
 Se non puri pensier, vogliè pudiche;
 Ch'agli agi, alo splendor del patrio tetto
 Volger sapesti il tergo
 Per vestir rozzo vel, gonne mendiche,
 Di tue caste fatiche
 Giunto è 'l bramato fine; or mira quale
 Ti si prepari in Ciel premio immortale.
 Orto è lassù cui fan siepe le stelle,
 E con vmor beati
 Irrigando ognor vā fiume di latte:

Can

Candide rose a marauiglia belle
 E gigli inargentati
 Spuntan colà per quelle piagge intatte;
 Aura d'Amor vi batte
 Per entro i vanni, e 'l bel Giardin fecō da,
 Nè vi sta fior lasciuo, ò foglia immonda.
 Quiui il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
 E ten formò ghirlanda
 Intessuta di rai, cinta di luce.
 Vientene, ò bella; Ei da le foglie eccelse
 T'aspetta, e mi ti manda
 Nel punto estremo, e Messaggero, e Duce:
 Mira come riluce
 Di nouello splendor l'Empireo regno; (gno
 Vientene; lo vado, e 'l bel cammin t'inse-
 Tacque, e spari: Mà per la via, ch'ei fece,
 La bell' Anima sciolse
 Ben tosto i vanni a gli stellanti giri:
 Lui cose mirò che dir non lece;
 Lui il suo Dio l'accolse
 In trono di piropi, e di zaffiri.
VITTORIA, e tu sospiri?
 Ella dal Ciel ti sgrida e non l'ascolti?
 O nostra insana mente, ò pensier stolti



Celebra il dì natale del Sig.

MARCHESE TADDEO

R A N G O N I.



N El più freddo rigor del Verno al-
 gente
 Scuote Aletto la face, e infiamma
 il Mondo:

Di discordie fecondo
 Marte già funesto l'Anno nascente,
 E minacciando altrui rouina, e morte
 Di Giano apri con ferrea man le Porte.
 D'Adria il Leone a compiacere intenti
 Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
 Tremar l'Eluezie valli
 Al rauco suon de' bellici stromenti,
 Nè senza gelosia del proprio impero
 Tra gl'Insobri confin stette l'Ibero.
 Qual sul tiepido April mentre la sponda
 Rouinosa flagella il Rè de' fiumi
 Stà con pallidi lumi
 Pouero Agricoltor mirando l'onda,
 Tal palpitando il Ligure vieino
 Rimase a i moti del gran Duce Alpino.
 Mà nè voi del Panaro amene riue
 E del gran sangue **ESTENSE** auiti regni
 Goder frà tanti sdegni

L'ombra poteste di Palladie vliue;
 Cagion di faticar non manca al prode,
 E non chiesto soccorso hà maggior lode.
 Quinci ondeggiando per gli aerij campi
 Vanno insegne, e cimieri a l'aura alzati,
 Quindi vsberghi dorati
 Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
 Mentre al fragor di strepitoso ordigno
 Sueglia i più lenti cori il Dio sanguigno.
 Muse, minaccin pur nuuole oscure
 A l'Italico Ciel nemi, e procelle;
 Timida turba imbelle
 Noi tratterem di pace armi sicure:
 Farem guerra ala morte, e faettato
 Sarà dagli archi nostri il Tempio alato.
 Pindo intanto lasciate, e 'l dì natale
 A celebrar del mio TADDEO scendete:
 Ardano in fiamme liete
 Le merci de la spiaggia Orientale,
 E di platano ombroso il crine adorno
 Il Genio scherzi al sacro Altare intorno.
 Goda de' propri onori, e per lui strida
 Di spumante Lieo consparso il foco;
 Mà se 'l suo Nume inuoco
 Benigno anch'egli a le mie voci arrida; (le
 Ch'io nõ chieggiò spogliar de l'auree zol-
 Gl'ignudi abitator de l'India molle.
 Del mio RANCONE entro il felice albergo
 Non penetri giammai doglia, ò tristezza;
 Nè tremola vecchiezza
 Gl'infieuoosca il piè, gl'incurui il tergo:
 Regga fresco vigor membra senili

E len-

E lenta i suoi begli anni Atropo fili.
 Per l'onorate vie che già bagnarò
 Di nobili sudor gli Aui famosi
 De' Figli generosi
 Vegga la bella Coppia irsene al paro;
 Nè degli Eroi Spartani Italia inuidj
 Il Gemello valore a i Greci lidi.
 Giusti, Castalie Dee, sono i miei Voti.
 Di Lauro anch'egl' inghirlandò la fröte,
 E de l'Aonio monte
 I più sacri recessi à lui son noti:
 Gode del nostro suon; ne senza laude
 A l'armonia di questa Cetra applaude.
 Rigida è l'età graue, e rado auuiene
 Ch'à giouinil pensiero ell'acconsenta;
 Che sciocca ò non rammenta
 De i già scorsi piacer l'ore serene;
 O inuida del ben ch'indarno agogna
 Mentre rode se stessa altrui rampogna.
 Itene austere ciglia: I nostri amori
 TADDEO cõ biãco trin ridendo ascolta;
 E cortese talvolta
 Fauoleggiando v`a de' propri ardori:
 Amor che ne' prim' anni il colse al varco
 Fabbricò per ferirlo vn più bell'ARCO.
 Et ò quali sul Pò di scelte rime
 Ghirlande allora a l'idol suo compose:
 Le Sorelle frondose
 Curuaro al dolce suon l'altere cime,
 E con inuidia degli antichi plettri
 Stillar più fini, e preziosi elettri.
 A voi Ceneri illustri, Offa beate,

D 2

Già

Già soave cagion de le sue doglie,
Sia lieue il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate:
Stilli amomo da l'urna; e ne l'ombroso
Elifio la bell'Alma habbia riposo.

Nella morte della Serenifs.

INFANTA ISABELLA

DI SAVOIA

PRINCIPESSA DI MODANA.



F Orsennato pensiero
Fermar torrente allor, che 'l Tauro
eterno
Giù da l'Alpi neuose il gel discioglie:
Ei per torto sentiero
Tumido il sen di liquefatto verno
Sou'ra gli argini opposti il corso scioglie,
E quasi orride spoglie
Del suo furor volge trà l'onde argenti
Suelte le selue, e co i Pastor gli armenti.
Mà più folle consiglio.
Frenar' il duol d'un' angoscioso petto
Quando fresca è la piaga, e 'l mal presête.
Corre al varco del ciglio,

E di-

E distillando in pianto il chiuso affetto
Disacerba l'affanno alma languente:
Ch'è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella che spoglia
Sì l'Hum d'vmanita ch'ei nō hà doglia.
Mà s'allor che turbato
Sparge Giove dal Ciel nemi, e procelle
L'aria di lucid' arco Iri colora,
E se mentre agitato
Mugge Nettun de le Tindaree stelle
Spesso il lieto folgòr l'antenne indora,
Ragion ben vuole ancora
Che scacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeste sue sereno, e calma.
Petto, che sangue versò
Hà da l'erbe soccorso: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita.
S' à te dunque miei versi
Volgo, SIGNOR, e se diuoto amore
Teco breu' ora a fauellar m' inuita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri che nel duol, ch'entro ti serpe,
Balsamo d'Elicona instilli Euterpe.
Nel fior de gli anni suoi,
Sù 'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia, e Madre d'Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi.
Vnico di prudenza esempio in terra,
Giace, e breu' Vrna ferra
La nostra speme, e 'l tuo cōforto. O quãto
Giusta, SIGNOR', è la cagion del pianto.

D 3

Mà

Mà che? forse Natura

La produsse immortale? ò non più vdito
Patto d'eternità fece col Cielo?

Insolita sciagura

Dunque parra, ch' in orticel fiorito

Ligultri e gelsomin diuori il gelo?

Che da ramofo stelo

Quando Aquilon da l' Iperboree sponde

Dà congedo a l' Autun caggian le fronde?

Tutto ciò, che 'l Ciel copre,

La Terra chiude, e l' Oceano abbraccia

Ferrea legge del Fato a morte spinge.

Mà l' Huom che fiso in opre

Lontane dal suo fin fuda, & agghiaccia

D' vna vita immortal sogni si finge:

Inesorabil stringe

La falce Atropo intanto, e in poca polue

Macchine di molt' anni vn soffio solue.

Dolce è d' aurea corona

Portar fregiato il crin; Dolce mirarfi

Popoli supplicanti al seggio intorno.

Mà che prò? Non perdona

Morte a gli scettri, e lacerati, e sparfi

Veggono i Regni, e i Rè l' ultimo giorno.

Non perche d' oro adorno

Porti ogni lato, e poppa habbia d' argêto

Troua naue più fido il Mare, e 'l Vento.

Arma schiere infinite

Xerse la Grecia a debellar riuolto,

E par che vota addietro Asia rimanga:

L' orgoglio d' Amfitrite

Doma col pôte, e 'l mare in ceppi auolto

Del

Del temerario ardir fremere, e si lagna;

Nauiga la campagna,

Cauasca l' onde: E di sì gran possanza

Quale a la nostra età vestigio auanza?

Da gli vltimi confini

Del vinto Idaspe al Rè Pelleo tornando

Di gemmato diadema orna la chioma;

Fuman di pellegrini

Odor gli accesi altari, e lusingando

Figlio di Giove infana turba il noma:

E colui che già doma

Con trionfante piè la terra corse

Terra che la ricopra or non hà forse.

Adamantino arnese

Ricco sudor de la fucina Etnea

Al guerriero Figliuol Teti già diede:

Te di miglior difese

Prudenza arna, SIGNOR: Fortuna rea

(S' al cor te ne fai scudo) inuan ti fiede.

Dal mar' esce, al mar riede

L' vmor de' Fonti, al Ciel soruola il Foco,

E sol nel centro suo la Terra hà loco.

De la real tua Sposa

Patria il Mondo nõ fù: Dal Ciel più puro

Nobile Pellegrina el' a noi venne;

Mà schiua, e disdegnosa

Quaggiù lasciando il terren mato oscuro

A la sfera natia drizzò le penne.

Et ò come ritenne

A la primiera origine celeste

Vniformi pensieri in mortal veste.

Sprezzò le pompe, e i fasti,

D 4

E con

E con pietosa man torrenti d'oro
 Spargendo solleuò turbe infelici:
 Hebbe duri contrasti
 Da le schiere d' Auerno, e contra loro
 Strinse di Penitenza arme vittrici;
 Setolosi cilici,
 Sferze del regio corpo attorte funi,
 E tra pianti, e sospir preghi, e digiuni.
 Offra in prodiga mensa
 A' superbi suoi Rè Persia i più rari
 Parti da l'onde, e dale selue estratti;
 E per delizia immensa
 L'Egizia Donna in tazza d'oro impari
 Ber' i tesor de l'Ocean disfatti:
 Costei dal fiume tratti
 Bebbe i gelidi vmori, e in nuda cena
 Parco cibo le diè Cerere appena.
 Ite or voi che del Mondo
 Gli agi sprezzando, e le grâdezze entraсте
 I cupi orror di solitaria cella:
 Vantate l'infecondo
 Suol de l'Arabia, e l'arenosè, e vaste
 Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:
 Trouar seppe ISABELLA
 In albergo reale il suo Diserto,
 E in periglio maggior maggior sè'l merto
 O degli Empirei regni
 Nouo splendor, se de' mortali affanni
 Pietà pur giugne a le magion stellanti,
 Deh placa ora gli sdegni
 Onde crucciofo il Ciel proue, hà tât'anni,
 Soura i Popoli tuoi sciagure, e pianti.
 Troppo,

Troppo, oimè, troppo auanti
 Trascorse empia Fortuna a nostri guai:
 Tù l'arco del destin rallenta omai.
 Venga quel di che vinta
 Da l'Estente Virtù l'Inuidia veggia
 Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
 E che d'vliuo cinta
 E di mirto amoroso in questa Reggia
 Rida la Pace, e la Letizia esulti;
 Ch'al nome tuo già sculti
 Alziamo i marmi, e soua altar diuoti
 Ardiam merci d'Assiria, e porgiam voti,

Si lodano l'Istorie

DELL'EMINENTISSIMO
 CARDINAL BENTIVOGLI.



B Ella Clio se ti chiamo, e s'à tuoi car-
 mi
 De' BENTIVOGLI Eroi propongo
 il nome

Tù cāgi il plettro in trōba, e nō sò come
 Fai pel Ciel rimbombar strepito d'armi,
 Eserciti schierati, oppresse mura,
 Popoli uccisi; incatenate genti,
 E di sanguigni vmor gonfi torrenti
 Del tuo guerriero stil son nobil cura.

Mà al rimembrar de l'opre, onde superba
 La magnanima Stirpe al Ciel sen vola
 Trema il mio core imbelle, e d vna sola
 Penna fra tante spade a dir si serba.
 Narri chi puo con bellicoso grido
 De gli Anniballi, e de' Corneli i vantì.
 Io con più mite suon tempro i miei cāti,
 Nè minor merito in tè cōtēplo. **OGVIDO**
 Se di Sangue smaltar l'atte fraterne
 D'Olanda contumace il suol palustre,
 Gran' ricompensa è che cō pēna illustre
 L'ardite imprese sue tū renda eterne,
 Dentro a gl'inchioftri tuoi raccolti i riui,
 Tutte son d'Ippocrene, e così puri
 Corron che 'n pāragon sembrano oscuri
 Gli Erodoti a la Grezia, al Lazio i Liui.
 Tronchi da ferro atroce Anuerfa piange
 D'Orno i nobili busti, e d Agamonte,
 E mendicando vā con mesta fronte
 Pellegrini soccorsi esule Orange.
 Mà l'Isle adirate il giogo austero
 Scoton dala ceruice; alzan stendarđi,
 Gridan vendetta, e libertate; E tardi
 Del suo troppo rigor duolsi l'Ibero.
 Voi cui forza o destin rende soggetti
 A sourane potenze, i van desiri
 Da l'anima sgombrate, e non v'inspiri
 Fastosa ambizion torbidi affetti.
 D'vbbidir, di soffrir' vnqua non reste
 Ben composto pensier; che non perdona
 Gelosia di dominio, e fan corona
 Papaueri recisi a Regie Teste.

E voi

E voi cui Scetri, e Regni offri la sorte
 Spogliate il cor di ferita, d'orgoglio,
 Ne la serena maesta del foglio
 Vengano a funestar trofei di morte,
 Reggia di Sangue, e di Sepolchri piena
 Goder non puo di successor felice;
 Et e pompa crudel, gloria infelice
 Regnar qual Basilisco in vota arena.

Al Sig.

BERNARDO MORANDI.



Dalla calata de' Francesi à Susa, e
 Pinarolo si profetarono le ca-
 lamità, che poi seguirono
 in Italia.

O Ristoro del mondo
 Che con propizia man semini in
 terra
 Le delizie del Ciel, Pace beata,
 Chi n'inuola il giocondo
 Seren del tuo bel volto, e qual di guerra
 Tuona soura di Noi nube spietata?
 D'aspidi incoronata

D 6 Sen

Sen vien Megea, e di mortal veleno
 A l'Italia infelice infetta il seno.
 Giù per gli alpestri calli
 Del sassoso Appennino oue a gran pena
 Ferino piede erme vestigia imprime,
 Corron Fanti, e Caualli,
 Ch'a stäche mèbra il furor pprio è lena,
 Nè gel di neue ardor di cor reprime:
 Calan da l'alte cime
 Torrenti d'arme, e con fragore infano
 Diluio marzial' innonda il piano.
 Minaccioso, adirato
 Or sì da l'alto Ciel fauella Dio
 È fa tremar de l'ampie sfere i giri:
 Odi, o Popolo ingrato
 Tù che le leggi mie poste in oblio
 Lasciua, crudeltà superbia spiri,
 Tù ch'ozioso miri
 Gli Altar distrutti, e desolati i Tempj (pi.
 E la mia tōba oppressa in man degli Em-
 Son dunque di Babelle
 Le memorie inuecchiate? Arco impotēte,
 Ottusi strali hauran l'ire diuine?
 Infetterò le stelle
 Di mortiferi influssi; ardor cocente
 Da fosco Ciel ti pīouerò sul crine;
 Da remoto confine
 Turbe armerò, chē con oltraggi indegni
 Torran gli scettri a i Rè le leggi ai Regni.
 Parrà che fian di biade
 Ridenti i solchi, e ch'in pendici apriche
 Saporose vendemmie Autunno speris:

Mà

Mà da nemiche spade
 Troncate in erba le surgenti spiche
 Pasto faran di Barbari destrieri,
 E trà conuti alteri
 Da l'ebro vincitor con man sanguigne
 Spargeransi i tesor de le tue vigne.
 Ah nò, SIGNOR, rammenta
 Che tù se 'l Dio de la pietà; ch'amaro
 E il nome di giustizia, e di vendetta.
 Zoppo sdegno, ira lenta
 Hà la tua destra onnipotente, e raro
 Ben che tuoni, e baleni il Ciel saetta,
 Minaccia perch' aspetta,
 E se le colpe sue Niniue piange
 Mendace è Giona, e 'l tuo rigor si frange.
 Superbe Torri abbatte
 Folgorante metallo; vnil preghiera
 Più d'ogni bronzo ha penetrāte il suono,
 Qui verginelle intatte
 E fanciull i innocenti in lunga schiera
 Sciolte il crin, scalzi il piè chieggon per-
 Oh s'a l'Empireo trono (dono.
 Han forza d'arriuar nostri singulti
 Quai può Italia temer barbari insulti?
 Co' regni de l'Aurora
 Sian congiurati de l'ocaso i lidi,
 E tutta ardor guerrier la terra incenda;
 Dal cieco Erebo fuora
 Le Tartaree falangi Aletto guidi
 Che fia quando per Noi l'arme tù prēda?
 In ben guardata tenda
 Spēta è Oloferne, e tutta Asiria è in piāt,
 E man

E man di Donna in tua virtù può tanto.
 Sol contumace Oronte
 Volta i tuoi sdegni, e nō lasciar ch'inulta
 Sia l'impietà del ribellato Eufrate;
 E là doue la fronte
 Superba il Nilo a le tue leggi occulta
 Pioua l'arco diuin faette alate.
 A Noi di tua pietate
 Versa i torrenti, e dopo orror si folto
 Mostri a l'Italia Iride bella il volto.
 Deh verrà mai quel giorno
 Che loriche in aratri, elmi in bidenti
 Riformarsi di nuouo Esperia vegga?
 E che le tempie adorno
 Di casto Allor co' musici stromenti
 Teco frà l'erbe, o mio Morando, i segga,
 Nol sò; Par che preuegga
 Sbigottito il mio cor nembi, e tempeste,
 E non minaccia indarno ira celeste.



Al Sig. Abbate
 ALESSANDRO SALZILLI.

Filosofo, e Teologo
 eminentiss.

FRonte, che di superbo ostro si cinga,
 Guancia in cui trionfante amore al-
 l'oggi,
 Mole che con le stelle a cozzar poggi
 Lungo il fiume Latin mè non lusinga.
 Purpuree spoglie error di morte adombra,
 Corrompe gel d'età fior di bellezza,
 Vrto assiduo di tempo i marmi spezza,
 E c'ò ch'in terra splēde è fumo, & ombra
 Sol di virtute adamantino è il seggio,
 E sol la luce sua non teme Ecclissi;
 Quinci i pensieri miei diuoti, e fissi
 Stanno colà doue regnar la veggio.
 Vientene, o bella Clio, da l'arco eburno.
 Mandi tua man strali canori a l'etra,
 E se tanto può il suon d'amica cetra
 Triòfi in faccia al Tebro oggi il Voltorno,
 Sotto i Portici Achei stancar le piante
 In passeggi eruditi, o de' diuini
 Platani del Liceo fregiarsi i crini,
 Qual ne l'ozio Roman fia che si vante?
 SALZILLI a te mi volgo: A questi colli
 Tù di rai pellegrini i gioghi indori.

E le rouine de Latini onori
 Grand' ospite del Lazio ergi, & estolli.
 Roma per te risplende; E così suole
 Cintia di non sua luce arder' in Cielo,
 Che vaga di spiegar l'argenteo velo
 Corre i bei lampi a mendicar dal Sole.
 Mâ sublime pensier gloria non merca
 Sol da studio terreno; onde già venne
 L'anima desiosa alza le penne,
 E l'origine sua lassù ricerca.
 A contemplar de l'increato lume
 Gli abissi eterni erge tua mente il volo;
 E vede in trè gran fiamme vn foco solo,
 E in trè riuu distinti vnito vn fiume.
 Si da diuino ardor portato passi
 Elia nouello entro gli Empirei tetti,
 E 'l manto graue de' terreni affetti
 Cittadino del Cielo in terra lassù.
 Mâ se di penetrar gli arcani occulti
 De l'ampie sfere, e d'abitar con Dio
 Così viu il tuo cor nutre desio,
 Che fai del Latin Foro entro i tumulti?
 Non frâ il volgo profan, non frâ le mura
 D'aurea magion mâ in solitario monte
 Col Regnator del Ciel trouarsi a fronte
 L'Ebreo Legislator hebbe ventura.
 Non frâ Teatri che Dedalea destra
 Alzi dal suol, mâ dentro erme foreste
 Esercitò col Lottator Celeste
 Il gran Padre Israel l'alta palestra.
 O come vaghi a pellegrino ingegno
 La Triburtina selua offre i recessi:

Io con l'esempio vostro, o bei Cipressi.
 Di solleuarsi al mio pensiero insegno.
 Già per sereno Ciel volo fiorito
 Par che spieghi Fauonio, e l'aria plache
 Gl'ispidi suoi rigor: Quell'ombre opache
 Fanno al mio cor delizioso inuito.
 Tè pur, Salzilli mio, chiaman quei boschi:
 Restin sul Tebro auaro alme seruili,
 E lor fra i desir vani Atropo fili
 Con man caliginosa i giorni foschi.

A Monsignor

GIOVANNI CIAMPOLI:



In lode della Carta.

Con artifici egregi
 De l'acceso Vulcan l'indomit' ira
 Tela formossi à rintuzzar possente;
 E qualor de' suoi Regi
 A le degn' ossa in odorata pira
 Rendea l'estremo onor l'Asia dolente,
 Così trà 'l foco ardente
 Serbò da l'atre ceneri distinti
 Gli auanzi illustri de' gran corpi estinti.
 Mâ qual' industria umana
 Trouar' a i nomi altrui riparo amico

Contro a l'ingorda Età fia che si vante?
 E qual forza fœurana
 Sarà dagli anni, e da l'oblio nemico
 L'altrui memoria à custodir bastante?
 Trar dal rogo fumante
 Le terrene reliquie è inutil cura
 Se la parte più degna il tempo fura.
 O bel fregio de' campi,
 Prima gloria de l'erbe, vnica spene
 De l'afflitta Virtù Lino beato:
 Tè con sereni lampi
 Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
 Di perpetua rugiada vmore amato;
 Tù ne l'ingiurie grato
 Ripari il Mondo, e ne gli oltraggi tui
 Quant' offeso sè più più giouì altrui.
 De le tue spoglie belle
 Ben che rotte, d'isperse, estenuate
 Marauiglie quaggiù non son maggiori.
 A vergini Donzelle
 Con l'inteste tue fila hebbe onestate
 Onde coprir gl'insidiati auori;
 E fra gli aurei splendori
 D'eccelso trono in maestà suprema
 Fer tuoi volumi à Real crin diadema.
 Di tue candide bende
 Scinto le tempie in sù diuoto altare
 Sacro Ministro ostia a gli Dei non arse;
 Nè colui che l'orrende
 Voragini primier solcò del mare
 Senza tè di Nettuno osò fidarse:
 Sepp' ei con tele sparse

A suoi

A suoi desir nel liquido elemento
 Far serua l'aria, e tributario il vento.
 Spezzo la Terra, e pose
 Natura auara a le disgiunte parti
 Il temuto confin de l'onde insane.
 Prouincie fauolose
 Pareano Irlanda, e Tile: I Seri, e i Parti
 Eran titoli ignoti, e voci strane;
 Tù le membra lontane
 Malgrado ancor de l'Ocean profondo
 Accoppi insieme, e riunisci il Mondo.
 O Tifi di Liguria,
 Ch'oue non giunse mai mortal pensiero
 Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
 E tù che con ingiuria
 De' viaggi del Sole il giro intero
 Del grand' Orbe terren correr sapesti,
 Dite, a' voli sì presti
 Chi l'ale v'impennò? Vostre vittorie
 Non fur d'vn teso I in trionfi, e glorie?
 Sian d'odorata messe
 Superbe le Moluche; estragga Ormuffe
 Da le Conche del mar bianco tesoro;
 Che non solo a se stesse
 L'Indie feconde or son, nè 'l Ciel p'duffe
 Tante ricchezze inutilmente a loro:
 Mà s'à noi di bell'oro
 Del Perù tributarj i lidi sono
 O prezioso Lin tutto è tuo dono.
 Vedriano i Rezzj regni
 Scoter la face ancor Discordia rea
 Per l'indurato gel de' gioghi alpini,

S'à

S' à mitigar gli sdegni
 De' minacciofi Rè non discioglie
 Il Barberino Eroe pietosi lini:
 Stupir che in aurei crini
 Tanto senno albergasse Ibero, e Sona,
 E di gloria immortal gli dier corona.
 Ma lodi vniil son queste
 Onde t' esalta il Volgo, & à me gioua
 Spiegar alto da terra vn volo ardito:
 Che se l' Eoe foreste
 Vantan l' vnico Angel che si rinnoua
 Tornando in vita ou' è di vita vscito,
 Tù lacerato, e trito
 Nouamente risurgi, & immortale
 Ne le ceneri tue troui il natale.
 Dunque o Carta felice
 Di sì gran Genitor candida figlia
 Lieta i tuoi pregi in tè medesima accogli:
 Tù generosa vlrice
 De l' oppresso Valor con marauiglia
 Domi de gli anni i fuggitiui orgogli,
 Allor che ne' tuoi fogli
 Quasi in aperto campo i versi schiera
 Contro al vorace oblio Virtù guerriera.
 Sotto il Polo neuoso
 Doue mai non osò l'ispido dorso
 De la terra infiorar aura gioconda,
 Fama è, che 'l tortuoso
 Istro petdendo al lungo verno il corso
 Leghi in ceppi di gel l'immobil onda,
 Da l'vna a l'altra sponda
 Varcan securi i Passeggieri, e graui

Corron i plaustri oue volar le nauì.
 Sù l'acqua adamantina
 Stridon le ferree rote, e per la riuu
 Stupefatti si stanno i Nocchier lenti:
 Mà qual rigor, qual brina
 La voce condensò, che fuggitiua
 E inuisibil suanisce al par de venti?
 Sù congelati accenti
 Imparò i suoi pensier da regno a regno
 Cò bel commercio a tragittar l'ingegno.
 Dentro a' fogli fedeli
 Chiudon mute parole alti segreti (pensì
 Che fuelan poi ciò che l'huom' opri, e
 Si da remoti Cieli
 Parla vn popolo a l'altro, e van diuieti.
 Son di terre interposte i tratti immensi,
 Ch' à trasmutati sensi
 Insegna vso miglior noui costumi
 Mentre la man fauella odono i lumi.
 Stampan dal Ciel cadendo
 Le stelle orme di foco in lor passaggio
 Onde breue stagion notte s'illustri;
 E tal gli Eroi morendo
 Ne la memoria altrui lascian di saggio
 O di forte Valor vestigia illustri:
 Mà per volar di lustri
 Si disperdono i nomi, e quindi prese
 A inuestigar rimedj Arte cortese.
 Di lor cortecce ignude
 Fè mille piante il selua; Arò le cere
 E ne' lor solchi i suoi pensier distinse;
 Da l'Egizia palude

Con bel furto inuolò frondi straniera,
 E di fosco color note vi pinse,
 Lanosa greggia estinse,
 E con penna sagace in varie guise
 Segnò le spoglie de l'agnelle ancise.
 Ma contro al Tempo infermi
 Fur cotanti apparecchi, e scarsi aiuti
 Quinci mesta Virtù riceuer puote.
 Infidiosi vermi
 Rodean le Cere; e da i Papiri irfuti
 Disdegnose fuggir solean le note:
 Sole voi, voi ch'ignote
 Foste a la prisca Eta, da l'onda stigia
 Belle Carte, al Valor deste franchigia.
 Ma s'al Valor pur Sacri
 Son vostri fogli, à che per Dio dan loco
 D'un Fanciul faretrato a i ciechi affetti?
 A vani Simolacri
 Offerir doni celesti? E scherzo, e gioco
 Di vil beltà far gli Apollinei detti?
 Staran gli Eroi negletti,
 E più che l'asta del feroce Achille
 Sarà celebrè al Mondo il crin di Fille?
 Deh tu splendor de l' Arco
 Ala cui chioma impaziente agogna
 Tesser fregio douuto Ostro Latino;
 Tu, che non tratti indarno ^{(gna}
 L'armi del biondo Arcier; Che fai vergo-
 Se sciolto parli a lo scrittore d'Arpino,
 E se l'arco diuino
 Giugni a la cetra d'or col nobil canto
 Al gran Cigno di Tebe inuoli il vanto.
 Del

Del tuo mortal inchiostro
 Verga, o CIAMPOLI, i fogli, e co' trofei
 Del adorato VRBAN fregia le carte,
 Ei ne l'Aonio chiostro
 Temprò con faccia man plettri Dircei,
 E di carmi più degni insegnò l'arte;
 Or di Barbaro Marte
 Frenando l'ira, onde fuggian confuse,
 A l'Italico Ciel chiama le Muse.
 Felice te, ch' eletto
 A i beati congressi, entro vna fonte
 Di nettare immortal smorzi la sete,
 E che dal saggio petto
 Raccogliendo i tesori impari l'onte
 Obliuiose a rintuzzar di Lete;
 Io qui con voce liete,
 Poiche mie vele aura non è che gonfi,
 De la tua gloria applaudo a' bei Trionfi.

A gl' Illustris. & Excellentis. Sig.

LI SIGNORI PRINCIPI
 LVIGI, E NICOLO D'ESTE.



Proemio delle Canzone amoroſe.

Lode della Bellezza.

Alma io non hò di pietra,
 Nè mi cingono il ſen duri adamãti
 O d'Iperboree neui aſpri rigori.
 Se

Se de l'Aonia cetra
 Sù le musiche fila auuien ch'io canti
 Con più tenero stil scherzi, & amori,
 Beltà de' nostti cori
 Dolcissima Tiranna à ciò mi sforza, (za.
 Nè la Legge cō dāna huom ch'opri à for-
Con violenza ignota.
 Che natura le infuse, e 'l Ciel le diede
 A sè l'Indica selce il ferro tragge:
 Mà con virtù più nota
 La Bellezza d'un volto ognor si vede
 Tirar ruuidi cori, alme seluagge.
 Le menti anco più fagge
 Delirando per lei moltrano a proua
 Che nel comun contagio arte non gioua.
Là ne le selue Idee
 Di celeste Beltà giudice eletto
 Sedea il Frigio Pastor in grembo a l'erbe?
 L'ambiziose Dee
 Tutte senz' alcun velo ignude il petto
 Mostra facean di dolci poma acerbe:
 Vergognose, e superbe
 E celar', e scoprir voleansi, e quelle
 Parti ch'eran più ascosse eran più belle.
Muto, e di sensi priuo
 Paride staua, e in vario oggetto i lumi
 Con non vario diletto ognor volgea:
 Lo spettacol lasciuo
 L'alma gl'inteneria, nè in trè bei Numi
 Diuario di Beltà scerner sapea.
 Ma le lanci d'Astrea
 Anco a la prisca età furon venali,

E i doni han fino in Ciel forze immortali.
Gemme, tesori, imperi
 Scaltra ne' rischi suoi Giuno gli offerse;
 Palla senno, valor, virtù promise:
 Con occhi lusinghieri
 Cui di dolce veleno Amore asperse
 In lui Venere bella allor s'affise;
 E si vaga sorrise
 Che lo rapì, che gli destò nel core
 Fecondi semi d'amoroso ardore.
Quindi la più vezzosa
 Donna che mai formar seppe Natura
 In premio offerse al Pastorel sospelo.
 Bellezza auuenturosa,
 E che non può la tua diuina arsura
 Se volgi vn core a sì grand' opre inteso?
 D'ignota fiamma acceso
 Paride non curò senno, o tesoro;
 A chi Bellezza offri diè 'l pomo d'oro.
O del grande AZIO seme
 Felicissimi Eroi, gradite i carmi (spira.
 Ch'io sacro a Voi, ch'à mè Ciprigna in-
 In cotal guisa hò speme
 D'ergerui al Cielo, & infiammarui a l'armi
 Più de la Tromba altrui può la mia Lira.
 Beltà ne l'alme spira
 Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
 A magnanimo cor dar forze ignote.
Schianta con destra forte
 Da la superba, e minacciosa fronte
 Del riuale Acheloo le corna Alcide;
 Nota per altrui morte

Orca, che in mar pareva parte d'vn mōte,
 Perseo con arte, e con valore ancide;
 Di fangue il gran Pelide
 E d'arme i Frigi Campi intorno copre,
 E bellezza è cagion di sì grand' opre.
 Vapor graue, & impuro
 Talor vid' io tratto dal Sole in Cielo
 Splender lassù qual luminosa stella:
 Caliginoso, oscuro
 E 'l nostro spirito entro il corporeo velo
 Se Beltà nol solleva, e non l'abbella;
 Questa dolce il rappella,
 L'alza soura le stelle, e si l'accende
 Che con raggi di gloria eterno ei splēde.
 Io de le scuole Argiue
 Con riuerente man volgo le carte,
 E mirabile in lor scopro il mistero:
 Fole di senso priue
 Benche paian lor versi han con bell'arte
 Sotto false sembianze ascoso il vero:
 Quà fiate il pensiero,
 E se le voci mie punto gradite
 Saggia menzogna in breui carmi vdite.
 Sudò molti, e molt' anni
 E con maestra man dubbioso, e incerto
 Edificio formò Dedalo in Creta.
 Sparse di mille inganni
 Mille vari sentieri; Il varco è aperto
 Sempre a chi vuol, mà 'l ritornar si vieta;
 Confusion segreta (dentro
 Gli occhi abbaglia, e le piante, e chi v'è
 Quanto s'aggira più più torna al centro.

Da

Da la fronte natia
 Tale il Frigio Meandro i passi muoue,
 E par, ch'al Mar vicino indrizzi l'onde;
 Mà per lubrica via
 Se medesimo riscontra, e in forme noue
 Il principio col fin mesce, e confonde;
 Per tortuose sponde
 Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
 E di sè stesso a sè porge tributo.
 Mostro che per lung'h' vso
 Si nudria d'vman fangue entro il fallace
 Rauuolgimento hauea stanza, e couile.
 Colà Teseo rinchiuso
 Stato sarebbe al Semibue vorace,
 Benche pien di valor, pasto non vile;
 S'Arrianna gentile
 Mossa a pietà non gli porgea lo stame
 Per trarre il piè fuor de la foglia infame.
 Labirinto è la vita,
 Sono i terreni affetti orridi mostri
 Ch'à l'alma trauiata ognor fan guerra;
 Beltà le porge aita,
 E per salire a gli stellanti chiostri
 Le porge il filo, e l'erger alto da terra.
 Il Cielo a noi si ferra,
 Nè vede occhio mortal com'ei sia vago,
 Beltà fede ne fa, che n'è l'imago.



ALL'VSCIO DI CINTIA.



CINTIA, la doglia mia cresce con
l'ombra,
E a le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amate.
Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra;
Alto silenzio ingombra
La Terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Sù queste foglie amate
Ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
Tù pur' odi il mio duol, fai la mia pena;
Apri, deh per pietate,
Apri CINTIA cortese, apri le porte.
Sonno tenace, e forte
De la vecchia Custode' occupa i sensi,
Apri CINTIA, Apri bella: Oime che pési?
Vuoi tù dunque crudel ch'io qui mi mora
Mentre più incrudelisce
La gelid' aria del notturno Cielo?
D'ispide brine irta è la chiomà; il gelo
Le membra istupidisce; (cora?)
Qual foglia i' tremo, e tù non m'apri an-
Durissimà dimora:

Mà

Mà tù dormi fors' anco, e 'l mio tormêto
Nò ode altri che l'ombra, altri che 'l vêtto
O Sonno, ò de Mortali amico Nume,
Sopitor de' pensieri,
Solleuator d'ogni affannato core; (re,
Deh, s'egli è ver ch'ardesti vnqua d'amo-
Da quei begli occhi alteri, (me;
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piu-
Tornerai pria ch'allume
La bell'Aurora il Ciel; Vanne sol tanto
Che CINTIA oda il mio duol, senta il
mio pianto.
Vanne Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nemica
O strepito importun mai non ti svegli;
Così d'onda Letea sparfa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi Nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi sonno crudel che t'hò fatt' io?
Tù de l'Erebo Figlio, de l'oscura
Morte Fratel non puoi
Maniere vsar se non atroci, ed empie.
Possanti inaridire insù le tempie
I papaueri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t'opprima, e stāchi
Si ch'agli occhi del Sōno il sonno māchi.
Porte mà voi, voi non v'aprite: Ah pera
Chi da l'alpine balze

B 3

Trasse

Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro.
 Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
 E vallo, e mura innalze
 Città ch'oppressa è da nemica schiera;
 Ma se tromba guerriera
 Qui nõ giugne col suono or quai sospetti
 Munir ci fan con tanta cura i tetti?
 O mille volte, e mille Età beata
 Quando a l'ombra de' faggi
 Dormian senza timor le prische genti;
 Ricco allora il Pastor di pochi armenti
 Non pauentaua oltraggi
 Di ladro occulto, ò di falange armata;
 Auarizia mal nata
 Fù che pose a i tesor guardie, e custodi,
 E mostrò i furti, & insegnò le frodi.
 Porte forde agli Amanti, adunque inuano
 Di giacinti odorosi
 Hò tante volte a voi ghirlande inueste?
 O venti, ò piogge, ò fulmini, ò tempeste
 Scendete impetuosi,
 Stendete voi le dure Porte al piano:
 E tù lenta mia mano
 Inuendicata ancor l'ore ten passi?
 Sè ti mancan le fiamme eccoti i sassi.
 Lasso mà che vaneggio? In Ciel già rare
 Scintillano le stelle,
 Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
 Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
 D'odorate fiammelle
 Arder fec' io più d'vn diuoto altare,
 De le mie pene amare

Pietà

Pietà vi punga; e se giustizia hà 'l Polo
 Leuatemi di senso ouer di daolo.
 Vor che mutate a l'huom sèbiâte, e spoglia,
 Ch'altri volar per l'Etra,
 Altri fate vagar disciolto in onda; (da
 Voi che Narciso in fior, che Dafne in frō-
 Cangiate, in dura pietra,
 Mè trasformate ancor sù questa foglia.
 Cesserà la mia doglia,
 E godrò ch'al mattino oue si desti
 CINTIA col piè mi preme, e mi calpesti.

Al Sig.

DON VIRGINIO CESARINI.



A Rmai d'arco sonoro.
 La man più volte, e con volanti
 carmi
 Di faettar la Morte hebbi vaghezza;
 Tentai sù cetra d'oro
 Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi
 Già che sol s'ague, e morti il Mondo ap-
 Mà la mia lingua auuezza (prezza;
 A raccontar d'amor gioie, e tormenti
 Formar non seppe mai guerrieri accenti,

E 4 In

In darno ò d'Eliconà
 Selue beate a questo crin nudriste
 De i casti Allor le gloriose cime;
 Di mirto vnil corona
 Amor m'intesse; Amor ch'or liete, or triste
 Detta in veçe di Febo al cor le Rime.
 De la foglia sublime
 Voi sì doureste a lo splendor di Roma,
 Al mio Virginio inghirlandar la chioma.
Ei del Cigno di Tebe
 Tratta l'eburneo plettro, e da la Cetra
 Scocca fulmini, e fiamme, e i cori incède.
 Lungi da la vil plebe,
 Che non cura Virtù s'innalza a l'Etra,
 E di lassù l'ignote cause apprende;
 Scorre la Terra, scende
 Ne' cupi regni de l'algosa Teti,
 E ne spia di natura alti segreti.
De le campagne ondose
 Conosce onde proceda il moto alterno,
 E qual strana cagion le rēnda amare:
 Sà ne le vene ascosse
 Perch' arda Mongibel d'incendio eterno
 Mentre carco di gel la cima appare;
 E perche in fondo al mare
 Mollì i Coralli fiano, e a l'aria pura
 Si trasformin sì tosto in pietra dura.
 Sà se quest' ampia mole
 Sia, com' altri affermò, di moto priua,
 O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
 Sà qual' effetto al sole,
 Ch'è fonte di splendor, da cui deriua

La bella luce al dì, macchi la faccia;
 E misurar procaccia
 De le Medicee stelle il nouo raggio
 Onde il Polo arricchì d'Eturia il Saggio.
Se ne' Campi Celesti
 D'orrida fiamma incoronata il crine
 Terror de i Rè striscia Cometa ardente,
 Sà da i lampi funesti
 Quai portenti infelici, e quai rouine
 Debba temer la sbigottita mente;
 E come habbia presente
 Ciò che in oscuri abissi il Fato cela
 I futuri successi altrui reuela.
O quattro volte, e sei
 Fortunato VIRGINIO; A la tua lira
 Ben dee la nostra Età lodi supreme.
 Sè tregua a pensier miei
 Faceffe la crudel, per cui sospira
 L'alma ormai giūta a le miserie estreme,
 Questa Cetra che geme
 Tocca da flebil' arco. vdesti allora
 Narrar tue glorie, e diuentar canora.
Or di romita plaggia
 Rustico abitator (si vuole Amore)
 Sù rozze corde inculti carmi intesso:
 Da la rupe seluaggia
 Pietosa Eco risponde al mio dolore,
 E ne mormora meco il vento istesso.
 Care selue i' confesso
 Che fin che CINTIAMIA soggiorna in voi
 Io non inuidio a Gioue i tetti suoi.
 Rimaneteui in pace

Cittadine grandezze; Io qui desio
 Chiuder i giorni miei trà l'erbe, e i fiori.
 D'esequie onor fugace
 Non habbia il mio morir, ne 'l cener mio
 Beua d'Assiria i lagrimati odori;
 Mà semplici Pastori
 Spargan di latte oue trà canti, e giochi
 De la rustica Pale ardono i fochi.

Da Numidica balza

Vrna superba a fabbricar' intento
 Per mè dotto scalpel marmi non tolga;
 Godrò che doue innalza
 Ispida quercia i duri rami al vento
 Tumulo erbofo il mio mortale accolga;
 E se fia mai che volga
 Ninfa pietosa a quella parte il piede
 Del costante mio cor lodi la fede.

Et o morir beato

Se dirà CINTIA vn giorno, a voi sia lieue
 La terra o del mio nome offa diuote;
 Mà se del crine aurato
 Sol due fila schiantarsi; o se di breue
 Pianto rigar' io la vedrò le gotte,
 Lieta quant' esser puote
 Spirto del Cielo infra l'Elisio stuolo
 Andrà quest' alma a ricourarsi a volo.

E là doue le piante

Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti
 Fanno l'Ombre beate ombra gradita,
 Farò che de le tante
 Venture mie dagli amorosi Spirti
 L'istoria sia con marauiglia vdita;

E de

E de l'andata vita
 I dolci sogni ad ascoltar' inteso
 Più d'vn vedro di bella inuidia acceso.

Che'l vino è ottimo rimedio
 per le passioni amorofo.



Glà l'Auriga superno
 Del celeste Mōtone i velli indora,
 Et a noua stagion differra il varco;
 Mà d'vn' orrido verno
 A i gelidi rigori esposta ancora
 L'antica madre il crin di brine hà carico:
 Sotto neuoso incarco
 Gemon le selue affaticate, e 'l monte
 Più de l'vsato al Cielo alza la fronte.
 Pianta non v'hà sì ardita (lo
 Che mostri vn fior; ne germogliar dal suo-
 Temeraria viola ancor si mira:
 Progne quasi pentita
 D'hauer sì tosto a noi spiegato il volo
 La tiepida del Nilo aria sospira;
 Vento dolce non spira,
 Mà d'vn freddo Aquilone aura importuna
 Porta di Scitia i ghiacci, e qui gli aduna.
 CINTIA, del mio bel foco
 Bellissima cagione e non ti muoui?
 Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto:
 Poco le brine, e poco

E 6 Sen-

Sentirò gli Aquiloni oue mi troui
 Fra le tue braccia incatenato, e stretto;
 Fredde in vedouo letto
 Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
 Traggo lungi da tè sonni tremanti.
 Dunque allor che più dorme
 Il geloso Conforte a mè ten vola
 Furtiua sì ch'ei nol risappia mai;
 O quanti, e in quante forme
 Baci darò, poiche t'haurò qui sola,
 Or' a la bella bocca, or' a bei rai;
 E tù dir mi saprai
 Quai fian più saporosi, e più viuaci
 O d'vn' Amante, o d'vn i baci.
 Lasso, per l'aer fosco
 S'innaspra il gelo, e di sua via già resta
 Poco a la Notte, e la crudel non viene.
 Chi di reciso bosco
 Mi porta, o Serui aridi tronchi, e desta
 Ne l'estinto carbon fiamme serene?
 Da l'agghiacciate vene
 Il tremor fuggirà, ma in tanto cada
 Da vaso cristallin Lenea rugiada.
 Io de i Colli d'Etruria
 I verdeggianti vmori, o le sanguigne
 Lagrime di Vesuuio ora non chero;
 Lunge stian di Liguria
 Gli amabili liquori, e de le vigne
 D'Inarime sassa il mosto altero;
 Nè per lungo sentiero
 Portate qui da le riuere Greche
 Le fumose vendemmie altri mi reche.
 Cari

Cari al Tebano Dio
 Questi Colli son' anco, e non si sdegna
 Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
 Del nettare natio
 Tù mi colma le tazze; e se più degna
 Di mosto pellegrin chieggiu beuanda,
 Mesci di quei che manda
 A noi la Dora, e che le labbra ingorde
 Dir non fan se più bacia, o se più morde.
 Bacco è fratel d'Amore,
 E se l'vn co i martir l'anime ancide,
 Con le dolcezze sue l'altro l'auuiua.
 O qual senti dolore
 La misera Arrianna oue si vide
 Abbandonata in solitaria riu:
 Pallida, semiuiua
 Dal letto al lito inuan più volte corse
 Fin che l'infida prua fuggir s'accorse.
 Allor si suelse il crine,
 Pianse, gridò; ma fù il dolore intenso
 Sì che confuse il suon de le querele.
 Doue, pur disse al fine
 Che le torno con la fauella il senso,
 Doue vai senza mè Teseo crudele?
 Volta l'ingrate vele;
 Non hà il numero suo la naue; Ah volta
 O di lontano almen mie voci ascolta.
 Se pensier così crudo
 Alberga in tè che la mia morte brame
 Ferma, folle che se', la vela, e 'l remo;
 Ecco ch'io t'offro ignudo
 L'innamorato sen; Tronca lo stame
 De

De la mia vita, e n'haurò gaudio estremo;
Ch'io la morte non temo:

Temo, ch'a te, crudele, in queste rupi
Nò tolgā l'èpia gloria ò gli Orsi, ò i Lupi.
Questa è dunque la fede?

Son questi i giuramenti? Anima iniqua
Così mi meni a la promessa Atena?
Generosa mercede,

Tè liberai da la prigione obliqua
Tù mè qui lasci insù diserta arena:
Mà douuta è la pena:

Io la mertai, quando in sì strane guise
Fidai mè stessa a chi 'l Fratel m'uccise.

Per l'inospito lido

Legno alcun non appare; Io nò hò pēne;
Spazio immenso di mar partir mi vieta:
Pur s'auuien, ch al mio grido

Corrano di lontan pietole antenne

Qual de' viaggi miei farà la meta?

Tornerò al Padre in Creta?

Al Padre c'ho tradito? In Creta doue

Lascio esempio sì reo d'indegne proue?

Morrò sù questi scogli

Pasto di Fere, ò per maggior sciagura

Merce farò di predatrice schiera.

Io di barbari orgogli

Gli oltraggi sofferro, mentre che a cento

Ampie Città mia real Stirpe impera;

E con man prigioniera

Trarrà fra indegno stuol d'Anelle vmili

La Nipote del Sol lane seruili,

Ingrato, e tu 'l sopporti,

E non

E non ritorni ancora? E 'l Cielo ingiusto
Mè non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
Vendicate i miei torti.

O acque, ò venti, e più pietoso, e giusto
Del Rettor de le Sfere Eolo fia;

Ne l'instabile via

Caggia l'iniquo, e per l'arena inculta
Erri lunga stagione l'Ombra insepulta.

Ah nò; Và pur Teseo,

Approda a i patry lidi, e al tuo gran merito

Dia l'Attica Città condegni onori;

Narra al canuto Egeo

Or la pugna col Mostro, or de l'incerto

Rauolgimento i perigliosi errori;

Racconta anco i mici ardori,

E aggiugni a tante tue vittorie, e fasti

Che mè qui sola, ò Traditor, lasciasti.

Così dicea, quand' ecco

Dolce Consolator di sue sciagure

Il buon padre Lico sul lido appare.

Dal suolo arido, e secco

Spuntar viti improuise, e già mature

Facean l'vue pendenti inuidia al mare:

Ei le lagrime amare

Terge a la bella afflitta, e d'ogni doglia

L'oppresso core in vn balen le spoglia.



Costanza.

IN BELLA DONNA.



F Reme irato Nettuno, e tanto in alto
 Erge le tempestose atre procelle
 Che sembra a l'auree stelle
 Mouer d'vvida guerra ondofo affalto:
 Ma che pro? Se tant'ira, e tanto orgoglio
 A frangere, a spezzar basta vno scoglio?
 Apre la cauernosa atra spelonca
 Il Rè de' Venti, e vien per l'aria a volo
 L'impetuoso stuolo,
 E l'inter foreste abbatte, e tronca;
 Ma contra il suo furor salda, e robusta
 Pur non crolla le braccia elce vetusta.
 Con orrido fragor fulmini ardenti
 Dal'infiammato Ciel Giove differra,
 E ne caggiono a terra
 Gli onor del bosco inceneriti, e spenti;
 Sol con fronte superba il Lauro verde
 Ne la strage comun foglia non perde.
 Ma con radice affai più salda, e forte
 In magnanimo cor Costanza alligna:
 Dispettosa, e maligna
 Contra vn fermo voler s'armi la Sorte,
 De la propria virtù fattosi scudo
 Trionfera trà mille spade ignudo.

Viua

Viua in piaggia diserta; Al crudo gelo
 Espolto sia de la fredd' Orsa argente,
 O de la Libia ardente
 Al sempre caldo incendiofo Cielo: (re
 Haura trà 'l ghiaccio ognora, e trà l'ardo-
 Immobile il pensier, stabile il core.
 Pregio virile è la Costanza, e suole
 Sol de gl'incliti Eroi fiorir nel petto,
 Rade volte hà ricetta
 In femminil pensier, Ch'eccelsa mole
 Stabili hauer non puote i fondamenti
 Soura l'onde incostanti, e soura i venti.
 Pur qual farà, che per Virtù si degna
 Io possa ergere al Ciel lungi dal Volgo?
 Donna a voi mi riuolgo
 Ben che di voi sia la mia Cetra indegna;
 Vostro intrepido cor non è che pieghi
 A lusinghe, a minacce, a pene, a preghi.
 Hauer d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
 Gli occhi di foco, il sen di neue, i labbri
 D'animati cinabbri,
 Di perle i denti orientali, e fine
 Vostri titoli son: V'amo per loro:
 Per la Virtù non v'amo nò, v'adoro.
 Volubile beltà, beltà incostante
 Che si muta, si pente, e mai non dura,
 E vn Proteo di natura
 Che per meglio ingannar cāgia sembiātē;
 Polpo ch'ognor varia colore, e viso
 Perch'altri mora infrà suoi lacci anciso.
 Mà fian pur l'altre in variar costanti,
 E rinchiudan nel seno alma di cera,
 Voi

Voi stabile guerriera,
 E salda più de gl'immortal diamanti
 Siate del fragil sesso onore, e gloria,
 E viurà dopo voi vostra memoria.
 Manca al fin la bellezza: E chi degli anni
 E de l'ingorda Età resiste a l'ira?
 Pur v'hà chi da la pira
 Qual Fenice immortal s'impiuma i vāni;
 E tal sarete voi; la vostra fede
 Immutabile,eternà il merta il chiede.
 O quante, o quante a la passata etate
 Donne fiorir per gran bellezza illustri;
 Ma per girar di lustri
 La lor gloria suani con la beltade:
 Ch'ad eternar' vn nome altro ci vuole
 C'hauer negli occhi bipartito il Sole.
 Non per la bianca faccia, e per le chiome
 Che le pioueano in sen torte in annella
 Di Penelope bella
 A noi dopo tant'anni è giunto il nome;
 Mà perche diede in duro caso amaro
 D'intrepida Costanza esempio raro,
 Già dopo vna crudel guerra penosa
 Caduto era Ilio, e la Città superba
 Se ne giacea tra l'erba
 Miseramente a sè medesima ascosa,
 E là doue già fur l'eccelse mura
 Troncava il Mietitor biada matura.
 Di pellegrine spoglie onuste, e graui
 Pompe del Regnator d'Asia già morto,
 Tornate al Greco porto
 Degli Argiui Campioni eran le nauì:
 Sol

Sol trà l'Amata Achea mancaua ancora
 De l'Itaco Guerrier l'errante prora.
 Ei d'Amfitrite i procellosi regni
 Solcando già con disperate vele,
 Or di Scilla crudele
 Frà gli scogli agitato; or frà gl'indegni
 Vezzi di Circe; or di mortal Sirena
 Frà i dolci rischi, e la soaue pena.
 Turba in tanto d'Amanti empia, e molesta
 La bella Donna in varie guise affale;
 Se preghiera non vale
 Con minacce, e con onte anco l'infesta:
 Ella scoglio di Fè più non si scuote
 Che al soffio d'Austro la Caucasea cote.
 E mentre vā del patteggiato lino
 Stessèdo quel c'hauea pur diāzi il giorno
 Riuolto al subbio intorno
 Per ritefferlo pur' anco il mattino,
 Fama è che de le sue fortune atroci
 Racconsolasse il duol con queste voci.
 O del mio grande Vlisse Anima cara
 Odimi tū che di Nettuno infido
 Lungi dal patrio nido
 Pellegrinando vai per l'onda amara,
 O pur laggiù frà gli amorosi Spirti
 Passeggi il bosco de gli ombrosi mirti.
 Quel cor ch'à tè già diedi à tè pur serbo,
 Nè fia che in qsto seno habbia mai loco
 Alto che 'l tuo bel foco.
 Faccian Fortuna rea, Destino acerbo
 Strage, e scempio crudel di questa salma
 Mia fede eterna fia; s'eterna è l'alma.
 Non

Non è qual piuma, o pur qual fronda lieue
 Il mio pensier, mà qual diaspro è saldo:
 Se questo petto è caldo
 Caldo solo è per tè, per altri è neue:
 Sforzar' il mio voler non può la Sorte;
 se d'Ulisse non son son de la Morre.
 Raddoppiatemi pur' o voi che fiete
 De le sciagure mie cotanto ardenti
 I martiri, i tormenti,
 De la mia Fè voi testimon farete;
 Saran questi ch'io soffro affanni, e doglie
 De la Costanza mia trionfi, e spoglie.

ANNIVERSARIO

AMOROSO.



I Tene, Amici, e da' Rosai di Pesto
 Diligenti scegliete
 I più bei parti de la noua Aurora.
 Fregio odorato a le mie tempie intesto
 Sia da voi: Trascorrete
 I Giardini d'Adon, gli Orti di Flora:
 Questo è 'l di, questa è l'ora (go
 Che di CINTIA io m'accesi: O come va-
 Spunta il Sol che di lei vuol farsi imago.
Gia non farò, nè pouertà il consente,
 Arder di fiamma lieta
 Sotto notturno Ciel boschi recifi:
 Nè

Nè per mè strisceran di zolfo ardente
 Qual lucida Cometa
 Per gli aerei sentier raggi improuisi:
 A dolce mensa affisi
 Coroniamo le tazze, e in festa, e in gioco
 Celebriamo il natal del mio bel foco.
 Vengan dal lito a le Sirene amico,
 E dal monte ch'eterno
 Nutre l'incendio in sen grati liquori,
 Nè manchino d'Etruria, e de l'aprico
 Pampinoso Falerno
 L'auree vendemmie, e i porporini vmori.
 Sudin' Arabi odori
 Di balsamo gentil sparse le chiome,
 E sia legge del ber di CINTIA il nome.
 Lasso, mà come ad onorar quel giorno
 Folle disio mi spinge
 Ch'origine mi fù di tante pene?
 Misero prigioniero a cui d'intorno
 Duro laccio il piè stringe
 Diuoto adorerà le sue catene?
 Nocchier ch'in erme arene
 Sospinto fù dagli Aquilon maluagi
 L'ora celebrerà de' suoi naufragi?
O CINTIA, o quante volte a le sue sorde
 Porte di notte appesi
 Candidi gelsomin, rose ridenti:
 O quante al suon d'armoniose corde
 A raccontarti io presi
 Nel silenzio comune i miei tormenti;
 O quante insù l'algenti
 Soglie m'affisi, e soura i nudi sassi
 Gelidi

Gelidi sonni infino a l'Alba io trassi.
 Per tè piogge importune,ispide brine
 Sostenni allor che stride
 Di Borea impetuoso il fiato acuto:
 E sul mattin carico di neui il crine
 Il nouo Sol mi vide
 Onde biondo partij tornar canuto :
 A tè porsi tributo
 Di lagrime, e sospiri: e l'aura intanto
 Disperdea le querele, e beuea il pianto.
 Quel di, CINTIA, quel di ch'io ti mirai
 Fù 'l primo di mia morte
 L'ultimo di mia vita, e pur l'adoro.
 Versa il vino o Ministro: A nostri guai
 Forse auerrà ch'apporte
 Bacco se non Amor qualche ristoro:
 Questa di liquid' oro
 Dolce rugiada irrighi l'alma, e laui
 Dal tormentato cor le doglie graui.
 Eterni Numi, che col piè calcate
 Le stelle, & a mortali
 Quaggiù piouete influssi or fausti or rei;
 E tu Madre di lui che con l'alate
 Sue faette immortali
 Sù nel Cielo fa guerra anco a gli Dei,
 Vdite i voti miei;
 E s'ingiusti non son con lieti lampi
 Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.
 Già non bram' io che Zeffiro leggiero
 Gonfi i miei sparsi lini
 E cortese Nettun mi spiani l'onde:
 Perche da i liti, ou' hà l'Aurora impero,
 De

De tesor pellegrini
 Carco men rieda a le paterne sponde:
 E de l'arene bionde
 Io spogl' il Gange, e di coralli, e gemme
 Impouerisca l'Eritree maremmes.
 Non chieggio di frenar con man feroce
 Destrier di Tracia vscito (me,
 Che smalti il morso d'or d'argentees spu-
 Nè ch'io frà schiere armat' in vista atroce
 Di bianco acciar guernito
 Faccia de l'Elmo tremolar le piume,
 E del sanguigno Nume
 Fero Cápione appenda ai patrij alberghi
 Inimiche bandiere, ostili vsberghi.
 Pur che l'Idolo mio donar non nieghi
 Al core innamorato
 Dopo tanti sospir qualche mercede,
 Il Ciel non stancherò d'auari preghi:
 Mà in pouertà beato
 L'oro disprezzerò con chi 'l possiede:
 E se di fama erede
 Io non farò dopo la morte, oscuro
 Pur ch'a CINTIA non sia gloria nõ curo.
 E se scritto è lassù che la mia cruda
 Parca lo stame tronchi
 Pria ch'io giüga a l'età fredda, e tremãte,
 CINTIA piangendo a me le luci chiuda
 E con sospiri tronchi
 Accompagni al partir l'anima amante:
 E muto, agonizante
 Io dia ne l'esalar gli vltimi fiati
 A la bocca di lei baci gelati.

A M A N T E

TRATTENUTO DALLA SUA DONNA

Mentr'era per partire.



Gia caduta dal Cielo era ogni stella
 Se non quella d'Amor ch'al giorno
 è scorta,
 E già l'aurata porta
 Differraua a Piroo l'Alba nouella,
 Quand'io col primo Sole al mar vicino
 Costretto a dipartir presi il cammino.
 Per le vie di Giunon pure, e serene
 Battea placidi vanni aura seconda,
 Tranquillissima l'onda
 Baciaua, e poi fuggia, l'vmide arene:
 E impaziente omai d'ogni dimora
 Chiedeuà libertà l'auuinta prora.
 Ed ecco CINTIA insù l'estremo lido
 Frettolosa ver mè volger le piante:
 Bella d'Amor Baccante
 Il Ciel feria con lagrimoso grido,
 Nuda il sen. sciolta il crin, doppio tesoro
 Quinci, e quindi scopria d'auorio. e d'oro
 Che nõ fè? Che nõ disse? A i prieghi, a i piati
 Rimproueri mischio, minacce ed onte:
 L'acque, e l'aure che pronte
 Ella vedea, la naue, e i nauiganti

Ese-

Esecrò, maledi; Chiamò importuno
 Eolo più volte, e perfido Nettuno.
 Io che pur dianzi al piede hauea le penne
 Ritardo i passi, e di partir mi pento;
 Già mi pareà che 'l vento
 Spirasse auuerso a le velate antenne;
 E in veder nubiloso il volto amato
 Fosco sèbròmi il Cielo, e 'l Mar turbato.
 Ah che di selce, e di ferrigno smalto
 L'anima scabra, e 'l duro core hà cinto
 Chi non si dà per vinto (to.
 Di duo begli occhi a vn lagrimoso affal-
 Di che pianga Calisto, e 'l suo viaggio
 Fermerà neghittoso Vlisse il saggio.
 Lui nè fermar con magici stromenti
 Circe poteo; nè per tardar sua via
 Con l'vsata armonia
 Le Sirene trouar note possenti:
 Sospinto dal furor d'Austro crudele
 Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.
 Cortese qui de l'Ocean la Figlia
 L'ispido verno a riposar l'inuita,
 E de la prua sdruscita
 Le piaghe risarcir dolce il consiglia:
 Ei cui laccio amoroso il cor già lega
 L'ancora fonda, e di restar non nega.
 Mà di nou' erbe, e noui fior cosparte
 Già rideuan le piagge al Sol d'Aprile;
 Contra l'vsato stile
 Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
 Ora il Verno, ora il Mar' Vlisse incolpa
 Mentre di sue dimore Amore è colpa.

F

Pur

Pur tentò di partir; mà quando scorse
 Rugiadosi di pianto i rai diuini
 Piegò gli sparsi lini,
 Torse il timon, sospese i remi, e corse;
 Corse a la bell' Afflitta, e in varie guise
 Seco fauoleggiando alfin s' assise.
 Ella benche più volte vdita haueffe
 L'alta sciagura del Troiano impero,
 Dal facondo Guerriero
 Più volte richiedea le storie istesse;
 Ed ei l'istesse a raccontar pur torna,
 E in mille modi vn sol successo adorna.
 Costa, dicea, con torreggianti mura
 Sudor di duo gran Numi Ilio surgea,
 Quiui il Xanto scorrea,
 Queste fur le mie Tende; e con la dura
 Cima de l'asta insù l'arene intanto
 Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto.
 Quelle di Tracia (& a sinistra il lito
 Lieuemente ombreggiò) fur le trinciere;
 Frà l'indomite schiere
 Io quinci entrai con Diomede ardito,
 E spento il Duce lor per l'aer cieco
 Trassi i Corsier fatali al Campo Greco.
 Seguiua il Cavalier sù l'erma sponda
 Altri successi a tratteggiar riuolto,
 Mà del Mar che non molto
 Mormoraua lontan sì crebbe l'onda
 Ch'interruppe i disegni; e Troia giacque
 Preda prima del foco, e poi de l'acque.

Al Sig.

A L E S S A N D R O
 T A S S O N I.



Mostrando che chi è dedito a gli
 amori non può cantare
 cose Eroiche.

N On perche mille carte (ne
 D'amorosi pēfieri habbia già pie-
 Sento a la penna mia mancar sug-
 getto:

Scriuo, mà non hà parte
 Febo ne' versi miei, nè d'Ippocrene
 Il beato liquor m'inebria il petto;
 CINTIA di sì bell'arte
 A mè sola è Maestra; Essa hà raccolto
 Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.
 O se con rete d'oro
 Sul più fresco mattino io la mirai
 Frenar la libertà del crin vagante;
 O se col bel tesoro
 Di quelle fila aurate in vidi mai
 Scherzar fiato leggier d'aura volante,
 Il mio plettro sonoro

De le chiome raccolte ò sparse al vento
Formò lunga itagion vario concerto.

Dj lucidi zaffiri

O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri

Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin' oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri

Volga festiui, ò disdegnosi i lumi
Fò di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offert a

Foss' anco al petto mio voce si degna
Che potesse gonfiar tromba guerriera,
Da l' Africa diserta

In Francia io non trarrei sotto l' insegna
Del feroce Agramante armata schiera,
Nè per cinger Biserta

Astolfo io manderei sù per le nubi
A portar gli occhi al cieco Rè de' Nubi.

Per mè dietro la guida

Del famoso Buglione in Palestina
Non moueria d' Europa Oste fedele,
Nè per fuggir d' Armida

Spiegheria per incognita marina
L' Estense Cavalier tumide vele,
O de la notte infida

Frà i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante hauria la morte.

TASSONI, inuido parmi

Chi celebrar potendo il secol nostro
A la passata età consacra i versi.

Vita

Vita hauria ne' miei carmi
Il Rè de l'Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Geneura con l' armi
Premesse, ò al suon di concauo metallo
Da l' Italico suol snidasse il Gallo.

Nè con silenzio indegno

Passerei le vittorie onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
Del magnanimo sdegno

Fann' ampia fede al Pellegrino ancora
De l' arso Annone i miserandi auanzi;
Allor frale ritegno

Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
E più d' vn cor sul Mincio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti

Fè scotendo a vicenda or' Alba, or Trino
Del Tanaro, e del Pò muggir le sponde:
Le Ninfe che tremanti

L' insolito fragor' vdian vicino
Attonite vedean si errar per l' onde;
Senti non lunge i pianti

Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolar per timor sù l'

Deh tù che sai, che puoi

Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni,
E tè stesso eternar ne l' altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,

E trionfando del rigor degli anni
Lascia di tè, di lui degne memorie:

De lor sognati Eroi

Arrossiran l' antich' Età, nè tanto

F 3 Am-

Ambiziose andranno e Smirna, e Manto.
Sia mia gloria suprema

Morir amando; e 'l nome insieme e l'ossa
Chiuda vn sol marmo, e copra eterno o-
Pur che fino a l'estrema (blio;

Aura ch'io spirerò vantar mi possa
Ch'altri a parte non fù del gioir mio:
Mà di gelida tema

I' spasmo, e sò ch'vn' amorosa arsurà
In petto femminil sfuma, e non dura.

Ben mi giurò sua fede

CINTIA più volte, e ne chiamò seueri
Giudici, e testimon la Terra, e 'l Polo;
Mà quegli occhi, in cui siede (teri

Com'in suo trono Amor, quegli occhi al-
Non possono piacer certo ad vn solo;
E ben folle è chi crede

Che gli esecrandi voti, e gli spergiuri
Del sesso infido il Cielo ascolti, o curi.

Vote sarian di strali

Del zoppo Dio l'atre fucine, e poco
A tanto faettar farebbe vn Giove,
Ma le colpe mortali

Troppo pietoso ei pur si prende a gioco,
Nè per loro mentir punto si moue.

O folgori immortali

Mal spesi, o de gli Dei ire perdute,
A che poi fulminar l'Alpi canute?



A L L' A V R O R A.



Tenebroso era il Cielo, e non apriuà
Il Gange ancor l'vscio dorato al
giorno

Quando a svegliar col corno
I.e fere Erimantee Ceffalo vsciua,
Garzon nato di Dei, nudrito in selue
D'anime predator più che di belue.

Stella che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro che'l Sole in Oriente affine

Son degli occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Mà rigidi son gli vni, e l'altro è incolto,
E fa più bel beltà negletta il volto.

Mirollo in sù 'l mattin la Dea che suole
Cacciar la notte, e ne restò confusa:
E come, disse, or' vfa

Prima de la mia scorta vscire il Solé?
Poi conobbe l'errore, e sen compiacque,
E di grembo al piacer l'incèdio nacque.

Dolce mirar per le foreste Argiue
Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora:

E già passaua l'ora
Ch'à lo spūtar del giorno il Ciel p'scriue,
E impaziente in aspettar la Dea
In darno il freno d'oro Eto mordea.

Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando inuan chiedea pietade,

E i pianti eran fugiade
 Che d'insoliti fior vestian Parene :
 Del pertinace orgoglio al fin accorta
 Furtiua il prende , e per lo Ciel sel porta,
 Fugge l'Aurora a le stellanti rote
 Con l'amorosa sua dolce rapina,
 E spesso i labbri inchina,
 E gli bacia per via gli occhi, e le gote;
 Gode il Ciel,ride il mōdo,e nō mai forse
 Altro giorno si bel da l'onde forse.
 Deh,se diletto alcun per così care
 Rimembranze d'amore al cor ti riede,
 Non trar si tosto il piede
 Bella guida del Sol fuora del mare.
 Tempo sempre non han le gioie mie,
 Mà tempo haura sempre a spuntar il die.
 Habbi,cortese Dea, se fosti amante
 Degli Amanti pietà.Tebe già vide
 Nel concetto d' Alcide
 Starfi duo giorni il Sol nel mar d'Atlāte:
 Or ch' à Beltà più rara in giaccio in seno
 Ritien cel tū per due breu' ore almeno.
 Beati ò Voi cui sotto l'Orsa argente
 Notte sì lunga il freddo Cielo ingombra,
 Perch' à mè con vostr' ombra
 Questa luce cangiar non si consente ?
 Che non può già soffrir' amante core.
 Gl'iterati natal di tante Aurore.
CINTIA,dammi,cor mio, gli vltimi baci.
 Già per l'aperto Ciel spiega le chiome
 Febo importuno: O come
 Son del nostro gioir l'ore fugaci.

Cru-

Cruda Aurora,empio Sol ; di cēto giorni
 L'onte compenserò , com' io ritorni.

Si detesta

L'AVARIZIA DELLE DONNE.



PEra chi di natura
 primier ruppe i cōfini,e fè per l'onde
 A scorno di Nettun volar le selue :
 Rozzo core,alma dura
 Che rimirar per quelle vie profonde
 Poteo senza timor l'orride belue ;
 Precipitoso ingegno
 Ch'ad vn' aura,ad vn legno
 Fidò se stesso, e con dubbiosa forte
 Osò scherzar si da vicin con morte.
 Spirauan sconosciuti,
 E nome non hauean Coro , Voltorno,
 Zeffiro ed Aquilon, Fauonio ed Austro;
 Nè d'Orion temuti
 Erano i rai,nè per lo Ciel notturno
 Pigro Boote ancor guidaua il plaustro:
 Incognite,mà belle
 Fiammeggiauan le stelle
 Nè con tremante cor gli huomini infanī
 Loro offrian stolti preghi , e voti vani.
 Non bastauano adunque
 De la Terra i perigli? Anco per l'acque.

F 5

Noce

Noue vie di morir douean cercarsi.
 Argo, Tifi, ò chiunque
 Trasse dal monte il pino, e si compiacque
 Gonfiar d'aura incoftante, i lini sparfi
 Peste fù de' Mortali;
 Mà il peffimo de' mali
 Ch'ei ritrouò, fù che diè fama a l'oro.
 E d'vn biondo Monton fece vn teforo.

Allor manco la fede,
 Aftrea per gir' al Ciel s'impennò l'ale,
 Si fpenfe in terra ogni Virtù più rara.
 Amor, ch'altrà mercede
 Non richiedea ch'amor, fi fè venale,
 E la Donna imparò d'èffer' auara.
 Io con mufici accenti
 I miei lunghi tormenti
 Racconto a FILLI; Ella fen ride, e mira
 Che in man nò porto altro che plettro, e
 lira.

Mufe, già la bell'arte
 Non appres' io da voi per coronarme
 Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
 Nè per cantar di Marte
 Gli orridi affalti, e con fuperbo carme
 Sfidar le trombe Greche, e le Latine;
 Canto per far pietofa
 Vn' anima orgogliofa:
 Se non giouano i verfi a l'ardor mio,
 Mufe, reftate in pace, Apollo, a Dio,
 Amor, laffo, mi sprona,
 Pouertà mi raffrena, e ben m'auueggio
 Ch'vn' amate senz'oro è sèpre in doglia.

Se

Se chiufe a chi non dona
 Stan le porte di FILLI, io che far deggio
 Per non morir sù l'agghiacciata foglia?
 Con sacrileghi efempli
 Spoglierò Altari, e Templi;
 E tù Madre d'Amor prima farai
 Che d'auara bellezza efca mi fai.

Amanfi a la campagna (Tauro,
 L'Agnella, e'l Capro, e la Giouenca, e'l
 Nè v'è chi del gioir premio richieda:
 La fua cara compagna
 Cui fequitando vada dal Mirto al Lauro
 Sèza mercede il bel Colòbo hà in preda:
 Sol le Donne rapaci
 Vendon gli amplexi e i baci,
 E'l prezzo fanno a le lor gioie ifteffe,
 E l'huom le cõpra, e'l più ne godon' effe.

O lieta, ò fortunata
 Di Saturno l'Età, che 'l Faggio, e l'Elce
 Sudaua il Mel, piouea la Manna a ftille:
 Allor fiepe malnata
 I campi non cignea, nè fculta felce
 Additaua i confin, partia le ville:
 Senz' aratri, e bifolchi
 Eran fertili i folchi,
 E a gl'innocenti Abitator del mondo
 La Terra apriua a cenno il fen fecondo.

D'alga intefi, e di canne
 Eran gli alberghi, e non hauean d'armati
 Vigilante Cufodia a l'vficio auanti;
 Nè le rabbiofe fanne
 De i moloffi importuni, e i fier latrati

Temean di notte i più segreti Amanti;
 A le Ninfe cortesi
 I Pastorelli accesi
 Dauan, se dauan pur, o faui, o latte,
 O rose colorite, o poma intatte.
 Or non bastan le gemme,
 E poco è l'Or che da Peruuij regni
 Del gran Monarca Ispan portan gli abeti:
 Nè l'Eritree mareinme
 Si peschino le perle, o quai più degni
 Parti si nutra in sen l'Indica Teti;
 Vengan d'Assiria odori,
 Di Melibea colori,
 Drappi di Babilonia, allor pietade
 Fia che si troui in femminil beltade,
 Ma tù qualunque vendi
 Quel ben che più di noi forse tu brami;
 Odi i miei caldi affettuosi augurj.
 Ardan notturni incendj
 L'auaro tetto, e le ricchezze infami
 Di ladro ignoto occulta man ti furi,
 Sì che frà gli agi auuezza
 In mendica vecchiezza
 Chiuda i tuoi giorni, e 'l cenere infelice
 Vrna non copra, e sparga l'aura vltice.
 O de la Gallia inuitta
 Non vltimo splendor, Brenno Guerriero,
 Io la tua gloria adoro, e 'l nome inchino;
 Non già perche sconfitta
 Per te Roma restasse, e 'l seme altero
 Quasi spento di Giano, e di Quirino;
 Non perche l'Asia fosse

Trofeo de le tue posse,
 Ma perche d'empio cor gli auari eccessi
 Sapesti anco punir co' doni istessi.
 Era lunga stagione
 Che d'assedio crudel cinte tenea
 L'Efesia mura il Capitan feroce;
 Poiche 'l ferreo montone
 Con gli vrti bellicosi indarno hauea
 Dato al muro fedele assalto atroce;
 Ma dubbio era l'euento,
 Che pien d'alto ardimento
 Osaua il Defensor fin sopra il vallo
 Salir più volte a prouocar' il Gallo.
 Quando d'aurèi monili
 L'armate schiere de' Guerrier nemici
 Vide auara Donzella irsen pompose;
 De le spoglie gentili
 Ben tosto auida fatta i tetti amici
 Parricida crudel tradir dispose.
 Patteggia il prezzo, e guida
 Per la cieco ombra infida
 Il cauto Rè, doue per strade ascoste
 Ne le mura infelici entrar può l'Oste.
 Già d'orror, di tumulti
 Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
 Chi cede al Vincitor, chi cade esangue;
 Le fiamme indegni insulti
 Fanno a tetti dorati, e per l'arena
 Scorrendo va da mille riui il sangue;
 Amoroze bellezze,
 Preziose ricchezze
 Sono Gallici acquisti: In sì breu' ora
 Regni,

Regni, pompe, tesor Marte diuora,
 Sol con pupille asciutte
 Staffi Colei de la Città mirando
 L'arse reliquie, e i lacerati auanzi;
 Vengon le schiere, e tutte
 Soura il capo esecrabile, e nefando
 Versan quell'Or che desiò pur dianzi;
 Ella dal peso oppressa
 Ne la mercè promessa
 Troua il gastigo; e frà le gemme auuolta
 Nel bramato tesor resta sepolta.

Al Sig. Conte

G I O. B A T T I S T A

R O N C H I.



F Vggon rapidi gli anni, e quale in fiume
 L'onda incalza l'altr' onda
 Tal dal secondo di cacciato è 'l primo;
 Nè così ingorda mai pascer del timo
 L'odorifera fronda
 Schiera d'Api digiune hà per costume,
 Come inuisibil piume
 Spiegando auida Morte ad ora ad ora
 L'vmane vite insù 'l fiorir diuora.

Non

Non se di giorno in giorno a sacro altare
 Frà Nabatei profumi
 Tù sparga il sangue di ben cento armèti,
 Fia però che pietosi a tuoi lamenti
 Troui i Tartarei Numi,
 O che le Parche a te sian meno auare:
 L'onde di Stige amare
 Hanfi a varcar, nè dopo il guado estremo
 Del crudo Passeggier venale è 'l remo.
 Inuan lungi da l'arme, e da i turbati
 Flutti de l'Adria infano (eburno;
 Starem temprando a l'ombra il plettro
 Vano farà fuggir del Ciel notturno
 La gelid' aria, e vano
 Schifar de l'Austro pestilente i fiati;
 Violenza de' Fati
 Seco a forza ne tragge, & infinite
 Le strade sono onde si cala a Dite.
 E Noi se 'l tempo irreuocabil fugge
 Sospireremo, ò RONCHI,
 E colmerem d'iautil doglia il core?
 Ah no: Cogliam da questi Campi il fiore
 Pria che tempesta il tronchi,
 O maligno vapor l'arda, e l'adugge.
 Folle chi più si strugge:
 Il pensar' al morir la morte affretta,
 E più tardi si muor se men s'aspetta.
 Prendiam dunque la Cetra; lo de la prima
 Mia fiamma, che ancor bolle,
 Tù de l'ultima tua direm gli ardori;
 Mà de' più dolci, & odorati vmori
 Che mandi il tuo bel Colle

L'aride

L'aride fauci a noi righiamo in prima;
 Altri a Parnaso in cima
 Cerchi di Rio diuino acque faconde,
 Il furor nostro a noi derriui altronde.
 Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente
 Con furia procellosa
 Schiantin le viti mie grandini acerbe)
 Vidi il Padre Lieo steso fra l'erbe
 Sù cetra armoniosa
 Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
 Vidi le Ninfe intente
 Stariene al canto, & a le voci argute
 I Satiri chinare l'orecchie acute.
 Bacco & Amor son duo gran Numi: Io loro
 Consacro i giorni miei,
 E quando vuol Morte crudel li chiuda.
 O com' è dolce intanto hauer ignuda
 Frà le braccia colei
 Che sola è la mia vita, e 'l mio tesoro;
 Come in gran tazza d'oro
 E dolce or che più ferue il Sol nel Cielo
 Indomito liquor franger col gelo.
 Godiam l'ore presenti, e poca fede
 Prestiamo a le future,
 Mà tutto ciò che vien venga improuiso,
 Sia ministro di pianto, o fia di riso,
 Di gioie, o di sciagure
 Nulla de l'auenir cura mi fiede:
 Con frettoloso piede
 Vecchiezza s'auvicina, e fuggitiui
 Pur troppo se ne vanno i di festiui.
 Di gemme e di tesori oltramarini

Cumulate ricchezze
 Ingordo erede hauer da mè non pensi;
 Altro più dolce oggetto hãno i miei sensi
 Ch'insipide dolcezze
 D'inutili adamanti, e di rubini;
 Che quando il ferro chini
 Non farà con sue arene Indo o Pattolo
 Che la Parca il sospenda vn punto solo.
 Mentre dūque ancor lice in giochi, e in feste
 Frà gli amor frà le mense
 Passerò di mia vita i miglior' anni;
 Nè lascerò che d'importuni affanni
 Nubipallide, e dense
 Mi diluuin sul cor' atre tempeste:
 E se cure moleste
 M'affaliran, farò al pensiero infermo
 De' doni di Lieo ristoro, e schermo.
 Qualor sparse di gelo in vetro schietto
 Suggo le dolci stille
 Che lagrimar del bel Fioran le viti,
 Sento serpermi in sen furor graditi,
 E di liete fauille
 Tutto ingōbrarmi in vn momēto il petto:
 Me stesso in oblio metto;
 Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
 Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.
 Et ò come frequenti allora i carmi
 Piouon da la mia Cetra,
 Qual fiume d'eloquenza in petto ascōdo:
 Allor con alto suon, con stil facondo
 Erger mi sento a l'etra,
 E canterei vittorie, huomini, ed armi;

Mà le guerre che farmi
 Piacque a l'ignudo Arcier conuien ch'io (canti,
 E le perdite mie scriua, e i miei pianti.
 Non dirò che di Grecia i Rè guerrieri
 De le bellezze illustri
 Riuolti a vendicar' i furti indegni,
 Ricoprìssero il mar d'armati legni,
 E sudasser duo lustri
 A incenerir di Troia i tetti alteri.
 Fur' Ilio i miei pensieri, (suoi
 CINTIA gli arse in breu' ora, e gli occhi
 De le rouine mie furon gli Eroï.

A C I N T I A.



DEl mar che bagna a Lilibeo le piâte
 L'Itaco Cavalier l'onde fendea,
 E di lontan scorgea
 Rotando ir per lo Ciel nube fumante
 Che da l'orrido sen d'alpestre balza
 Qualor sospira empio Gigante inalza.
 Ed ecco in cima a gl'increspati argenti
 Trè donzelle apparir con cetra, e plettro:
 Il crin di puro elettro,
 Le luci a par del Sole erano ardenti,
 E de l'ignudo sen lambendo giua
 I tiepidi alabastri onda lasciaua.

Traf-

Trafferò innanzi a la volante prora
 Da l'armoniche Lire vn suon concorde,
 Et a l'aurate corde
 Voce accoppiar si dolce, e si canora
 Che i Zeffiri fermando in Ciel le penne
 Troncarò il corso a le velate antenne.
 Guerrier, dicean, che da gl'incendi Argiui
 Mirasti incenerir d'Ilio le mura,
 Ben per tua gran ventura
 Pellegrinando a questo Cielo arriui:
 Noi presaghe ne fūmo, e più d'vn giorno
 Qui sospirato habbiamo il tue ritorno.
 Questo è del Riso, e de la Gioia il regno,
 Qui l'Anime beate han certa sede,
 Mà chiuso a mortal piede
 Stà per legge immortal cāmin si degno:
 Tanto gaudio a tè sol riserba il Fato;
 Folle sel fuggi, e se lo sprezzì ingrato.
 L'arme prouasti già, proua or le paci;
 S'ignudo è Amor, e tū depon l'acciaro;
 Vedrai qual sia più caro
 O suon di trombe, o mormorio di baci.
 A che badi? A che pensi? Ancor nol sai?
 Perduto ben non si racquista mai.
 Godi mentre ancor' hai guancia di rose
 Che ben tosto verrà l'età del gelo:
 Sotto canuto pelo
 Le miserie più graui il Cieio' ascosse:
 Pena sarà fin la memoria, e forse
 Lagrimerai quest' ore indarno scorse.
 CINTIA, io non ho de le Sirene il canto,
 Nè la mia voce a l'altrui morte aspira:
 Sai.

Sai che vuol dir mia Lira?
 Ch'oziosa Belta perde suo vanto;
 Van gli anni a volo, e per girar di lustri
 Caggiono i marmi alfin nō che i ligustri.
 Vn ben che tosto manca, vn don che fugge
 E quel fragil tuo fior di Giouinezza.
 Importuna Vecchiezza
 E rose, e gigli in vn momento adugge;
 Cangeran qualità la guancia, e 'l crine
 Quella si farà d'or, questo di brine.
 S'è te dunque benigno il Ciel concessè
 Prezioso tesor perche il trascuri?
 Ecco pender maturi
 Dal tronco i pomi, e biōdeggiar la messe,
 E tū folle vorrai pria che raccorli
 Del tempo a l'ire inutilmente esporli?
 Tempo verrà che nel cristallo amico
 Orma non trouerai del primo volto,
 E ch'io libero, e sciolto
 Fiamma non sentirò del foco antico:
 Tū farai senz' Amante, io senz' amore,
 E farà mia vendetta il tuo dolore.



Scherzo

Scherzo morale

FATTO PER LA MVSICA:



PEr tue gioie ò Mondo misero
 Miei pensieri vnqua non risero.
 Negli amori
 Negli onori
 Non trouai che pena, e tedio:
 Di duo rai luce omicida
 Mi ferì;
 M'affali
 Speme vana in corte infida;
 Più non sento or' tale assedio,
 Che 'l mio mal fù il mio rimedio.
 Quant' oimè per cure illecite
 Son quaggiù l'alme sollecite.
 Vago riso
 Di bel viso
 Mostra gioia, e dà supplizio:
 Mar di Corte hà i suoi naufragi:
 Fedeltà
 Non si dà
 Trà quei fieri Austri maluagi;
 L'huom' fa vela al proprio esizio,
 E 'l suo porto è 'l precipizio.
 Ben dal Ciel forza di fulmini
 De le torri atterra i culmini,
 E sfron

E sfrondate
 Lacerate
 suol lasciar Alpine roueri;
 Mà di Giove irata destra
 Se tono
 Non toccò
 Basso mirto, vnil ginestra;
 E di canne in vil ricoueri
 Stan sicuri i Pastor poueri.
 La tua gioia mai non varia
 Bella Vita solitaria!
 Trà quest' erbe
 Le superbe
 Mie follie depongo, e scarico.
 Grado eccelso vn' huom' beato
 Mai non Fè:
 Felic' è
 D'alterezza vn cor spogliato;
 Se da questa ei resta carico
 Il piacer anco è rammarico.



FATTO PER LA MVSICA.



S Degno, oimè, doue sei? Campione in-
 fido,
 Tù che contro d'Amore
 D'vn' vsbergo di gel m'armasti il core
 Al primo balenar di duo bei rai
 M'abbandoni, e te n' vai?
 Ah che resiste poco
 Armatura di ghiaccio a strai di foco.
 Lumi abissi di luce, occhi diuini
 In cui se stesso suole
 Mortificar quando si specchia il Sole,
 Io tornerò a mirarui, e potrò poi
 Sdegnato esser con Voi?
 Sì che sdegnato i' vegno, (gno.
 Mà cò gli sdegni miei tutto è il mio sde-
 Armateui d'orgoglio, o luci belle,
 Ogni sguardo m'apporti
 Mille ferite al Cor, e mille morti:
 Giusta è la crudeltà: de' vostri sdegni.
 Gli sdegni miei son degni:
 Poiche non merta aita
 Alma che sdegnar può la propria vita.



ALLA SANTITÀ DI N. SIG.

PAPPA VRBANO

O T T A V O.



Bolle Europa di guerre: Al tuo gran
 nume
 Tù drizzi archi, e colonne, ò diuo
 VRBANO

E di messe Sabea tua casta mano
 Fà che 'l Tempio sfauilli, e l'aria fume.
 Quindi col cenno imposta legge al fiume
 Bellicosi recinti alzi dal piano;
 Fondi antico metallo, e di lontano
 De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.
 Se barbara pietà fia pur che spunti
 Qua doue in tua virtute Astrea riserra
 Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti.
 Co' Regni tuoi confederate in guerra
 Saran le sfere, e toneran congiunti
 A i fulmini del Ciel quei de la Terra.



AL

AL SIG. CARDINAL

FRANCESCO

BARBERINO.



Buon Capo d'Anno.

PArte il bifronte Dio: la chioma antica
 Di bellicoso acciar sostenne il pon-
 do:

Torna ringiouinito, e 'l suo crin biondo
 Pur' anco elmo guerrier cerchia, & im-
 plica.

Pioue da fosco Ciel stella nemica
 Turbini d'arme, e ne l'orror profondo
 Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
 Qualche lieto fulgor di luce amica.
 De' minacciosi Rè Voi l'odio indegno
 Placar potete, e còtro il Trace, e 'l Moro
 De' lor tumidi cor voltar lo sdegno,
 D'vn' Angelica man proprio e 'l lauoro,
 E Chimico diuin può il vostro ingegno
 Far d vn' anno di ferro vn' anno d'oro.



G

GE.

Generosità del Sig.

CARDINAL ANTONIO

B A R B E R I N O.



Tlen fortuna nel crine, e d'ostro ar-
dente

Ampia luce di gloria ANTONIO
spande;

Mà più d'ogni grãdezza il Core hà grãde,
E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo a la sua man d'aureo torrente

Con Pattolo congiunto Idaspe mande;

Diuiderà quei riui, e da più bande

Correran l'onde a inebriar la gente.

Di quel or, che dispensa, a bei fulgòri

Volà, e ne fà Tromba immortal la Fama

Onde a l'Eternità sacri i suo' onori.

Così mentre i tesor disprezza, & ama

Tesori accumular d'alme, e di cori

Eui Tesoro del mondo il mōdo chiama.



Allo

Allo stesso Sig.

CARDINAL ANTONIO

Dopo la bellissima Quintanata
fatta in Roma di ordine
di sua Eminenza.



Quei che fiaccar con generosa mano
In festiua tenzon robuste trauì,
E con rostri d'argento in fin-
te nauì

Solcaro a' vostri cenni il suol Romano.

Quei sù legni guerrier del mare infano

Sprezzādo (Duce voi) gli orror più graui

Strigneran miglor' aste, onde poi laui

Sangue infedel d'Africa, e d'Asia il piano.

Voi l'antico Valor del Lazio inuitto

Eccitaste Signor: termine angusto

Or' a tanta virtù non sia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto

Siria, & Arabia, e 'l debellato Egitto

Vedrà in nome d'ANTONIO opre d'Au-
gusto.



G 2 Nel-

Nell'occasione
 D'VNA QVINTANATA
 Mantenuta in Roma.

TIAMO DI MEMFI.

ALLE DAME DI ROMA.



Che l'amore non dee tenerfi
 celato.

Vostra rara bellezza a torto offende
 Chi celarne gli effetti altrui pro-
 cura
 Belle Dame del Lazio: E insana cura
 Coprir l'incendio oue la fiamma spléde,
 Di sconosciuto eterno foco accende
 L'ime cauerne a Mongibel natura,
 Mà in luminosi giri a l'aria pura
 Ei di sue angustie impaziente ascende.
 Di nobili olocaufti altar ripieno
 Arde in aperto: Et a celeste Nume
 Spargon lampadi d'oro ardor sereno.
 Lucerna funeral' hà per costume
 D'arder rinchiusa, & a sepolcri in seno
 A cadaueri sol comparte il lume.

FI-

FIGLIO DI BELLÀ DAMA

Sommerfo nel passar d'vn
 Fiume.



Sole è la bella Dori; vn Sol ch'intorno
 Cinta di sì be' rai porta la fronte,
 Che se con l'altro Sol vien che s'af-
 fronte

N'hà vittoria la Terra, il Ciel n'hà scorno.
 Sol che di luce, e più di gloria adorno
 Sembra rasserrenar nostro Orizzonte,
 E perche mai non manchi, e nõ tramõte
 In duo begli occhi hà raddoppiato il
 giorno.

E qual dunque stupor fia che n'apporte
 Sua cara prole or che le chiude i lumi
 In mezo a l'acque intempestiua morte?
 Quetti forse del Ciel sono i costumi:
 Prefise i l Fato, e stabili la Sorte
 Che i figlioli del Sol moran ne' fiumi.



G 3 si

Silodano

IL CANTO , E LA BELLEZZA

della Sig.

LEONORA BARONI.



SE l'Angioletta mia tremolo e chiaro
 A le stelle, onde scese, il canto inuia,
 Ebra del suono, in cui se stessa oblia,
 Col Ciel pensa la Terra irne del paro.
 Mà se di sua Virtù non punto ignaro
 L'occhio accorda gli sguardi a l'armonia,
 Tra il contento, e 'i fulgor dubbio e se fia
 L'vdir più dolce, o 'l rimirar più caro.
 Al diuin lume, a le celesti note
 De le potenze sue perde il vigore
 L'alma, e dal cupo sen suelta si scote.
 Deh fammi cieco, o fammi sordo. Amore,
 Che distratto in più sensi (oimè) nō pote
 Capir tante dolcezze vn picciol Core.



Si allude

AL NOME , E COGNOME

della Sig.

VITTORIA ROSSA.

Bellissima Gentildonna Vedoua.



NEra benda sottil quasi stendardo
 Sù Rocca d'alabastro Amor di-
 stende,
 E con sfida orgogliosa a l'arme accende
 Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo
 Egli ascoso in vn crin, chiaso in vn guardo
 Ora auuenta saette, or reti tende;
 D'vn oro infidioso il laccio splende,
 D'vn' amara dolcezza infetto è il dardo.
 Io ch'entrai Venturier pur dianzi in guerra
 Or ferito, e prigion senza VITTORIA
 ROSSA del sangue mio lascio la terra.
 Pur così dolce ancor ne la memoria
 Di VITTORIA il desio vaneggia, & erra,
 Che m'è il perdere acquisto, e 'l morir
 gloria.

BELLA DAMA PIANGENTE

Sù la riuu del Pò.



Poiche lunga stagion sù le vicine
Sponde del Re de' Fiumi in vesta
oscura

Pianta le meste Suore hebber l'arsura
Del garzon folle, e le fatal rouine.
Cāgiar le braccia in trōchi, e in frōda il cri-
E congelati in sù la scorza dura (ne,
Gli vmori, onde piāgean l'alta sciagura,
D'elettro distillar lagrime fine,
Donna sul fiume stesso vn dì lagnarfi
Vidi, e dai viui rai gli vmor stillanti
Tosto in lucide Perle trasformarsi.
Tacciano il Tago, e 'l Gange ora i lor vanti
Se ben d'arene d'oro i flutti han sparsi;
Le ricchezze del Pò nasconda i pianti.



In lontananza

PASSANDO ALLA CORTE

DI GERMANIA.



Per consolar nel mio infelice esiglio
L'afflitta mente, e 'l lagrimoso core
Cosa ch'a Voi somigli a tutte l'ore
Và ricercando in ogni parte il ciglio.
Ma ch'imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, o de la fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa e non fiorisce giglio.
Dure, indomite selci, e biancheggiante
D'innecchiate pruine ouunque vassi
L'inoospito sentier trouan le piante.
Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v'hò dauanti
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.



BELLA DAMA TEDESCA,

Che parlando non era in-
tesa dall'Amante.



A Pre il mio Sole i bei rubini ardenti
Che parlando restar fan l'aure im-
mote,

E bench' à mè fian quelle voci ignote
L'afflitto cor son di bear possenti,
Che se solite son l'eterne menti
Di formar come Noi concetti, e note,
Ne' superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.
Barbara ogn' altra lingua i' chiamerei;
La tua, Donna, nò già ch'infode ogn' ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei,
L'anima, quel che non comprende, adora
E se (che nol cred' io) barbara sei
Saran barbari in Ciel gli Angioli ancora.



Il Paese

DELL' ALEMAGNA

Non piacque all'Autore se
non dopo essersi colà
innamorato.



P Rouincia di miseria, e di tormento,
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa Terra, e mal com-
prese
Le sue glorie il mio cor ad altro intento.
Or che ne l'alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese
Biasmo il folle pensiero, e de l'offese
A la Germania mia fatte mi pento.
Se Primavera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura (glie;
Tutto il suo Maggio in vna guàcia acco-
E se l'ispido suol non sente arsurà,
Or ch'in ogn'altro Clima il gel si scioglie,
Amor per darla a vn guardo al Sol la fura



Tornando

I N I T A L I A

Si ricorda della sua Dama la-
sciata in Alemagna.



E Pur di nouo a respirarti i' torno
O de l'Italia bella aura gioconda,
Nè più carca di gel terra infeconda
Nè più neuoso Ciel mi scorgo intorno.
Qui d'vna eterna Primavera adorno
Il ruggiadoso suol di fiori abbonda; onda,
Qui ride in prato ogn'erba, in fiume ogn'
E più sereno apre l'Aurora il giorno.
Mà qui però non veggo il biondo crine,
Tesor de l'Istro, o quelle al Mondo sole,
Dolce pena de i cor. luci diuine.
Deh chi mi presta i vanni ond'io men vole
A finir la mia vita infra le brine
S'infra le brine hà la sua reggia il Sole?



L' I S O L A
D' A L C I N A
T R A G E D I A.

INTERLOCVTORI.

L'Ariosto.

Alcina.

Lidia Cameriera d'Alcina.

Ruggiero.

Le Sirene.

Melissa maga.

Idraspe Ammiraglio d'Alcina.

Nunzio.

Astolfo.

Coro di Cavalieri trasformati da Alcina.

Coro di Damigelle d'Alcina.

PRO.

PROLOGO.

L'ARIOSTO.



Vell'io che volto a celebrar
gli onori
Degli Aui incliti tuoi cantai
con tromba,
Che si chiara pel Cielo an-
co rimbomba

Le Donne, i Cavalier l'arme, e gli amori;
Da l'Elisia magion felice regno
De l'anime beate, oue mi viuo,
Di sì lieti Iminei al suon festiuo (gno.
Ebro di gioia, o grand' ALFONSO, i' ve-
E poi che d'onorar ne' Regij tetti
Coppia si gloriosa hai pur desio,
Nō indegnar ch' in questa Scena anch'io
Noua materia accresca a lor diletti.
Calzi l'aureo coturno, e canti Atena
Di coronata turba opre funeste;
Qui cada esangue Egitto; lui a Tieste
Apparechi il fratel l'orribil cena.
Mà d'ogni fangue immaculate, e pure
Sian l'Italiche Scene; e bastin solo
Per destar in altrui pietate; duolo
D'emante cor le non mortal sciagure.
D'innocenti sospiri oggi, e di pianto
Sparga il teatro abbandonata Alcina,

E tor-

E tornando a l'antica disciplina
 Esca Ruggier dal dilettofo incanto.
 E Voi, s'alcun pur v'hà cui l'alma accenda
 Lusinghiera beltà di cieco ardore,
 Prendere esempio, e di Ruggier l'errore
 Siau scusa al fallir sprone all'emenda.
 Non sempre è bel ciò c'hà di bel sembiàza,
 E spesso offende più quel che più piace;
 Posciache d'vn gioir vano, e fugace
 Null'altro al fin che pentimento auanza.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcina. Lidia sua Cameriera.

Lid.



Doue, ò mia Reina,
 Si sola, e frettolosa? Ap-
 pena usciti
 Eoo, e Piroo de l'Eritrea
 marina
 Col luminoso piè stam-
 pano i liti,

Ch' à l'albergo t' inuoli impaziente
 Fin di dar legge al crine,
 Che vagabondo, e sciolto
 Del bellissimo volto
 Scende a smaltar co' suoi tesor le brine.
 Qual flagellando l'agitata mente
 Ti sollecita il piè cura, o pensiero?
 Alc. A cercar di Ruggiero.
 Dietro l'anima mia
 Anco il mio piè s'inuia;
 Che se senza Ruggiero io stò vn momèto
 Prouo dolor sì forte
 Che mille volte in vn momèto hò morte.
 Mà per trouarlo, oimè, doue mi volgo?
 Chi me l'insegna, ah! lassa?
 Ah che douunque passa
 Qualch' orma di beltà conuien che resti:
 Se

Se sentirò che per le vie celesti
 Più dolce de l'vato
 Batta le piume d'or Zeffiro alato;
 Se mirero che più tranquille, e quete,
 Del fumicel fian l'onde,
 Se vedrò sù le sponde
 Fiorir l'herbe più liete
 Senz' altro testimon, che me l'accenne,
 Dirò questa è la via che Ruggier tenne.
 Lid. Merta insolito affetto
 Insolita beltà; Se qualche affanno
 Per sì degno Guerrier ti punge il petto
 Io già non ti condanno.
 Qual cor benchè di selce, e d'adamante
 Al dolce balenar di quei bei lumi
 Non diuerrebbe amante?
 Mà d'vn tanto tesor posseditrice
 Perché tanto t'affliggi, e ti consumi?
 Teco in pugna amorosa
 Dal tramonrar a lo spuntar del giorno
 Staffi il tuo Cavaliero, e sospirosa
 A queste selue intorno
 Anco il cerchi? anco il chiami?
 Alc. Ah ch'vn pensiero
 Che nel mesto mio cor nacque pur diàzi
 Con lingua di dolor così mi dice;
 Alcina il tuo Ruggiero
 Ti lascia, e t'abbandona; e neghettosa
 Tù nol cerchi, e nol preghi?
 Tù nol fermi, e nol leghi?
 Lid. Non ama chi non teme;
 Come gemelli a vn parto

Il Timor, e l'Amor nacquero insieme.
 Di tua somma bellezza a i raggi ardenti
 Si strugge egli qual suole
 Falda di neue al Sole,
 Semplice, e crederai che fuggir tenti?
 Mà fian (che nol cred' io) finti i desiri,
 Sian bugiardi i sospiri,
 E le venture sue poste in non cale
 Tenti pur di lasciarte,
 Come mai se n'adrà? doue? in qual parte?
 Del'indico Ocean l'incognit' onda
 Quest' Isola circonda:
 Con cento armate antenne
 Guarda Idraspe la spiaggia; Il corridore
 Che fende il Ciel con le volanti penne
 Legato è in tuo poter'; or come vuoi
 Che s'inuoli Ruggier dagli occhi tuoi?
 Alc. No 'l sò; sò ben che 'l core
 Prefago del suo mal con moto eterno
 Mi palpita nel seno:
 Mà se venute meno
 Le mie forze non son; se quella i' sono
 Che con magici accenti,
 Comando a gli Elementi,
 Turberò il Ciel, sconuolgerò l'Inferno,
 Porrò sossopra l'Vniuerso intiero
 Perché resti Ruggiero.
 Lid. Gran cosa opran' gl'incanti,
 E vn magico susur natura sforza;
 Mà nel cor degli Amanti
 Lusinhiera beltade ha maggior forza.
 La tua somma magia ita nel tuo viso.

Vn sol cenno, vn sol riso,
 Vn guardo sol di questi rai sereni
 Che tū volga a Ruggier, tū l'incateni.
 Et a sinistra a punto
 La vè placido il mar bacia l'arene
 Mira come festiuo egli sen viene.
 Meglio dal vostro aspetto è che m' inuoli:
 Troppo caro a duo Amanti è restar soli.

S C E N A S E C O N D A.

Alcina. Ruggiero.

Ru. **Q**ual lume disusato
 Mi folgora sù gli occhi? e che
 splendore
 M'abbaglia i sensi, e mi serena il core?
 O bell'Idolo mio,
 Del tuo ciglio adorato
 Questi gli effetti son: Ben conobb' io
 Che luce così rara, e pellegrina
 Se non era del Sole era d'Alcina.

Alc. Ruggiero, a tè ne vengo
 Trofeo de miei martiri,
 Gloria de miei sospiri?
 Se gli occhi tuoi sō del mio cor sostegno
 E se l'anima mia viue in tè solo
 Qual tormento, qual duolo
 Lungi dal tuo bel volto ognor m'affaglia
 Pensalo tū, ch'io no'l saprei ridire
 Se non col mio morire.
 Misera; e pur d'intorno al cor languente

Vna

Vna voce dolente
 Mormorando ognor vā di tua partita:
 Ah Ruggiero mia vita,
 E fia ver che tū parta, e non ti caglia
 Che per tua sola crudeltà si mora
 Colei che si t'adora? (doni?)
 Rug. Ch'io parta, anima mia, ch'io t'abban-
 Ah che silente Amore
 Non fabbricommi le catene al core.
 Fisso così ne la mia mente i' porto
 L'amoroso desio di tua bellezza
 Ch'in tè viuo in mè morto
 Da questi rai ben mille volte il giorno
 Spirti di vita a mendicar i' torno.
 E ch'io fugga da te? ch'io m'allontani?
 Prima soua il mio capo il Ciel tonante
 Scocchi i fulmini suoi,
 Pria la terra m'ingoi,
 E m'assorba del mar l'onda spumante.
 Teco viurò finche del Ciel io beua
 I purgati alimenti
 E s'a le morte genti
 Concesso è ritornar a l'aria viua,
 Per teco ritrouar riposo, e pace
 Verrò spirito amante, ombra seguace.
 Alc. Qual' il torbido Ciel di nubi argenti
 Alo spirar de gli Aquilon si spoglia,
 Tale a tuoi dolci accenti
 L'affannato mio cor scaccia ogni doglia;
 E pur che i tuoi bei lumi habbia presēti
 Cotanta nel mio sen dolcezza pioe(ue.
 Che'l suo grā regno io nō inuidio a Gio.
 Rug.

Rug. Non così ingorda a depredar de' fiori
 La famiglia odorata
 Sù mattutini albori
 Suole d'Ape volar schiera dorata,
 Come intorno a le rose
 Di tue labbra vezzose
 Famelica d'amor corre quest' alma.
 E ch'io fugga da te? ch'io m'allontani?
 Se son di tue pupille
 Parto le mie fauille
 Come trouar può loco
 Lontan da la sua sfera il mio bel foco?
 Alc. Nō più, ben mio, che per la gioia il core
 Lāgue, e vien mē; troppo son certi i segni
 Che di tuo amor, che di tua fè mi dai.
 Mà se mirar de tuo' celesti rai
 Potessi tù l'ardore
 Che questo sen voracemente infiamma,
 Sò ben ch'à lor diresti
 D'Ischia, e di Mongibel poca è la fiāma.
 Mà per breu' ora ad altre cure intesa
 Partir pur mi conuien: Tù mentre resti
 Mirar in queste selue
 Mille potrai di fuggitiue belue
 E di volanti augei scherzi amorosi,
 O da i liti arenosi
 Spiar ne' regni del' algosa Teti
 De i muti habitator gli ardor segreti.
 Rug. Vāne, che mētre il Sol dal mar s'inalza
 Del tuo sembiante vago
 Qui resterommi a contemplar l'imago.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Ruggiero. Le Sirene

Rug. **L** Vcido Dio ch'a la quadriga
 d'oro
 Giugni alati destrieri,
 E gli obliqui sentieri
 De l'ampio Ciel rapidamente corri,
 Ch'in vn solo girar del ciglio ardente
 Miri ciò che nel sen chiude la terra,
 Ciò che ne l'onda argente
 Il mar nasconde, e ferra,
 Or che i nascenti tuoi fulgidi rai
 Qui riuerente adoro
 Dimmi; vedesti mai
 Da i Gangetici lidi al mar d'Atlante
 Di me più lieto, e fortunato Amante?
 Mà qual nouo spettacolo improuiso
 Sorger vegg' io da l'onde?
 Con cresse chiome, e bionde
 Pura neue il bel sen, latte il bel viso.
 Trè lasciue Donzelle il mar produce:
 Par che sciolgan la voce, Io qui sù 'l lido
 Ad ascoltar m'affido.
 Sir. 1. Non si presto il capo inchina
 Bella rosa porporina
 Che dal rastro incisa fù,
 Come manca, come perde
 Tutto il vago, e tutto il verde
 Il bel fior di Giouentù.
 Sir. 2. Neue sparsa in colle, ò in spiaggia

Que

Oue Febo il Cielo irraggia

Si dilegua, e si disfà:

Tal la grazia, e la beltade

Toſto langue, e toſto cade.

All'ingiurie del' età.

Sir. 3. Spiego lente Aquila l'ale

Tardo ando per l'aria ſtrale,

Pigro il lampo in Ciel ſpari,

Se miriam come leggiere

Quando il tempo e' del piacere

Fuggon l'ore, e vanno i di.

Tutte tre inſieme. Cavalier, che d'etro il tetto.

De la gioia, e del diletto.

Per gran ſorte hai poſto il piè;

Godi pur, godi felice

Fin c'hai tempo, e fin che lice

Il teſor ch'Amor ti diè.

Sir. 1. Vago è il Ciel quando l'Aurora

Col ſuo lume intorno indora

Le campagne di laſù;

Mà s'Amore in vn bel viſo

Fà ſpuntar dolce vn ſorriſo

Più liet' alba apre quaggiù.

Sir. 2. Ben da gli alti aerij campi

Dileguar procelle, e lampi,

Tuoni, e nubi Iride fà;

Ma ſe gira vna ſerena

Pupilletta, ah ch'ogni pena,

Ogni duol dal cor ſen vā.

Sir. 3. Non sì dolce Imeto hà i faui,

Nè liquor così ſoau.

Ebe in Cielo a Giove offriſ;

Come

Come cara al cor trabocca

La dolcezza dela bocca

S'vn bel labro la feri,

Tutte tre inſieme. Cavalier, ſe i gaudj tuoi

Fuggir laſci, indarno poi

Cercherai forſe mercè,

Et a lunga, e penſieroſa

Bianco crin, guancia rugoſa

In Amor non trouan fè.

Rug. Vbbidirooui, o care

Precettrici d'Amor; Non fuggiranno

Da mè l'ore ozioſe, e i voſtri detti

Stimoli mi ſaran ne' miei dilette.

A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Meliſſa.

TEmpo è già, che fermiate
O miei draghi fedel dal lungo
corſo

Lo ſqualid' or de le volanti ſquame.

Per conſolar le brame

D'innamorato cor frenai con morſo

Voſtre fauci infiammate,

E per vie diſuſate

Abbandonando di Pontiero i tetti

Ne gli vltimi conſin d'India v'ho retti,

H

E ben

E ben di mia fatica
 Bella figlia d'Amor, degno è 'l tuo piato.
 Qui la maga impudica
 Con dilettofo incanto
 In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene:
 Queste ingemmate arene
 Cui fan luffureggianti
 Di sempiterno April corona i fiori;
 I fiumi mormoranti
 Che lusingando in sù gli estiuu ardori
 Le stanche luci al sonno
 Palpitan trà le sponde;
 I teneri arboscei trà le cui fronde
 Al sibilar de' Zeffiri amorosi
 Mille augellin vezzosi
 Accordan l'armonia de' canti loro,
 D'apparente magia tutto è lauoro.
 Mà non andrà ne la marina Ibera
 Febo a lauar le polueroſe chiome
 Che di Ruggier saran disciolti i nodi.
 Io di costei gli scoprirò le frodi
 Ch'ammaliato or non conofce; e come
 Dishabitata, inculta, orrida, e fiera
 Fù quest' Ifola già, farò che prenda
 La ſembianza primiera;
 E ſi vedranno al Ciel con forma orrenda
 Trà duri ſaſſi, e nude balze alpeſtre
 L'ispide braccia alzar piante filueſtre.
 Io qui naſcoſa al varco
 Ruggiero attenderò; con ſaggi inganni
 Cangerò volto, e panni;
 E per ſanargli il ſeno

Da

Da quel mortal veleno
 Che dilettaudo i ſenſi a l'alma noce
 D amaro aſſenzio aſpergerò mia voce

S C E N A S E C O N D A.

Alcina. Idraspe ſuo Ammiraglio.

Alc. **M**ifera, e pur' è vero
 Ch'innamorato Core
 Viuer non puo già mai ſenza
 dolore.

Io ſò che 'l mio Ruggiero
 Arde per mè, più che non arde eſpoſta
 Al fiato d'Aquilone accesa face,
 E pur quel rio penſier, quel pertinace
 Timor di ſua partita
 Torna a turbar mia vita.
 Miro nella ſua fronte,
 Leggo ne gli occhi ſuoi ſcritta la ſiama,
 E d'vn gelato incognito ſoſpetto
 Sento rodermi il petto.
 O dolcezze d'Amor fugaci, e corte,
 Il goderui è miſeria, il perder morte.
 Idr. Dal porto onde chiamommi
 Con iterati meſſaggieri Alcina
 Pronto qui volgo il piede; e riuerente;
 E ben graue accidente
 De l'amoroſa mia bella Reina
 Forz' è che turbi il ſen, che già non vſa
 Per leggiſſima cagion chiamar' Idraspe.
 Mà non la vegg' io qui? par che confuſa

H 2 Den-

Dentro al torbido sen volga gran cose,
 Alc. Se i miei caldi sospir, se le focose
 Mie lagrime stillanti
 Di retenerlo, ohimè, non han possanza;
 Se de gli vsati incanti
 L'onnipotente mormorio non gioua;
 Farò l'ultima proua;
 Volterò il cor a l'armi, e ne la forza
 Porro la mia speranza.

Idr. A cenni tuoi
 Vbbidente i' vegno;
 Tù Reina m'addita
 Di qual comando il mio seruir sia degno.
 Alc. Tutti d'ordine mio di questo regno (mi
 Cò raddoppiato stuol d'huomini, e d'ar-
 Stan custoditi i passi:
 Tù col valor, e con l'vsata fede
 Guarda qual si richiede
 La spiaggia, e i porti, e per lo mar nõ passi
 Legno cotanto ardito
 Che chiamato da tè non venga al lito.

Idr. Nõ potrà augello in Ciel, nõ che pel ma
 Vela volar, che noto a me non sia; (re
 Mà, s' à diuoto ardir non disconuiene,
 Qual nuoua gelofia
 I tuoi dolci riposi a turbar viene?
 Forse di Logistilla
 L'insane turbe a queste mura intorno
 Vengono a procacciar rouina, e scorno?

Alc. Per sospetto maggior dubbia vacilla
 L'anima mia, ma la cagion per ora
 Giouami di celar, tù verso il porto

Vat-

Vattene, ò valoroso,
 Che soua la tua fè sicura i' poso.
 Idr. A te m'inchino, e parto.
 Alc. Et io che scorto
 Ruggiero hò di lontan quì fermo il piede,
 Che più dolce il mio cor esca nõ chiede.

S C E N A T E R Z A.

Alcina. Ruggiero. Lidia. Coro di Damigelle

Rug. **C** Osì forte è quel laccio
 Con che legõmi il cor l'ignu-
 do Arciero

Che morte pria che libertate i' spero:
 Mà si vaga è la chioma, ond' ei compose
 La catena gentil, che i crini suoi
 Non hà sì bei l'Aurora, Or dite voi,
 Dite la gioia mia Ninfe amorose.

Alc. Sì vorace è la fiamma
 In cui si sta questo mio cor' ardendo
 Che morte pria, che refrigerio attendo,
 Mà da ciglia sì belle, e luminose
 Vien l'ardor mio, che là ne Regni Eoi
 Fors' è men chiaro il Sole: Or dite voi,
 Dite la gioia mia Ninfe amorose.

Coro. Siano al gioir di sì leggiadri Amanti
 Concordi i nostri canti; (lezza;
 Non vede il Ciel quaggiù maggior bel-
 Mà nè maggior dolcezza
 Amore altrui destina:
 Fortunato Ruggier beata Alcina.

H 3 Rug.

Rug. Del bell'Idolo mio
 Sembra il candido sen sù l'Apennino
 Neue pur' or caduta;
 O giglio,ò gelsomino,
 Che con chioma canuta
 Sfidi il candor de l'Alba in sù 'l mattino;
 Nè la via, che dal latte il nome prende
 (Sia pur con vostra pace inuide stelle)
 Forme hà in Ciel così belle.

Alc. Le labbra del mio bene
 Sembrano a mezzo Aprile
 D'Anemone odorato vn fior gentile;
 O per l'erbose arene
 Vaga Peonia a cui
 Di mattutino gelo
 Gli animati rubin consparga il Cielo;
 E sia pur con tua pace inuida Teti,
 Ne l'vmide spelonche
 Si bei non nutre il mar Coralli, ò Cõche.

Coro. Siano al gioir di sì leggiadri Amanti
 Concordi i nostri canti, (za,
 Nõ vede il Ciel quaggiù maggior bellez-
 Mà nè maggior dolcezza
 Amore altrui destina.
 Fortunato Ruggier, beata Alcina.

Rug. Fama è ch'acceso di beltà terrena
 Vestisse il gran Tonante ispida pelle,
 Nè disdegnasse infra i Sidonij Armenti
 Sparger muggiti ardenti,
 Fin che varcando de l'Egee procelle
 Con la salma adorata
 La falsa onda gelata

Nome nouel diede a lontana arena,
 Lasso, chi m'assicura
 se la mia Donna è di beltà più degna
 Ch'à rapirla dal Ciel Gioue non vegna?
 Alc. Ah Ruggiero ben mio,
 Ben sì quella son' io
 Che per fouerchio amore
 Vn' eterno martir mi nutro al core.
 De la terra, del mar, del Ciel pauento,
 Ho gelosia del vento,
 Non mi fido del Sole
 Che non ti turbi l'vn, l'altro t'inuole.
 Lid. Noua per voi dentro a i reali alberghi
 Danza s'appresta, & oziosi ancora
 Qui pur fate dimora?
 Itene, ò bella Coppia; a gioie estreme
 Amor oggi v'iuuita.

Alc. Andianne ò mio tesoro.

Rug. Andiam mia vita.

Coro. Siano al gioir di sì leggiadri Amanti
 Concordi i nostri canti (za,
 Nõ vede il Ciel quaggiù maggior bellez-
 Mà nè maggior dolcezza
 Amor altrui destina.
 Fortunato Ruggier, beata Alcina.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ruggiero. Meliffa in forma d'Atlante.

Rug. **O** Delizie del Mondo,
Prima gloria del Cielo, Amor
che puoi

Bear con gli ardor tuoi
E l'immortale e la caduca gente;
Se de la tua faretra onnipotente
Per impiagarmi il petto
Quello strale scegliesti
Che più dolcezza haueua, e men dolore;
Se colmar d'vn' immenso almo diletto
L'anima mia volesti,
Deh raddoppiami il core,
Poi ch' a goder di tanta gioia appieno
Troppo angusto è quest' vn ch'io chiudo
in seno
Mà parmi, o pur vegg'io d'ignoto aspetto
Scender dal Cielo immagine volante?
Oimè che miro?

Mel. Dunque

La rimembranza hai sì di mè perduta,
Ruggier, che tū non possa oggi il sēbiante
Raffigurar del tuo Maestro Atlante?
E fia ver che quel volto, e quella chioma
Che rugoso per tè, per tè canuta

Pur

Pur troppo, oimè, son fatti, or nō conofca?
Mà se densa caligine, se fosca
Nube d'affetti indegni, e d'ozj impuri
Così de la ragion t'adombra i lumi
Che i tuoi proprj costumi,
Che tè stesso oggimai non raffiguri,
A torto mi dolgh' io
Che mè non riconofca. E questo il frutto,
Questa la messe fia del sudor mio?
Dunque con forte destra
In sù la cima alpestra
De l'altissimo giogo di Carena
Contra l'orse più fiere, e più rabbiose
T'insegnai da fanciullo a curuar l'arco?
T'auuezzai dunque ad aspettar' al varco
Per l'arso suol de l'Africana arena
I Leoni più ardenti,
A sbranar Tigri, a strangolar Serpenti,
Perche sparso d'odor, perche fregiato
Di lasciui ornamenti,
Con crine innanellato
Con guancia imporporata io ti vedessi
Tra femminili amplexi
Dormir' il fior de la tua vita, e dopo
Sì lunga disciplina
Tù fossi alfin l'Endimion d'Alcina?
Questo non è già quel che mi predisse
Di tè il mio studio; e tai nō ion gli effetti
Che de le stelle erranti, e de le fisse
Già mi promiser gli offeruati alpetti.
Sperai che giunto a questa età facessi
Opere di Cavalier così preclare,

H 5 Che

Che di quanti passar con Agramante
 Douean d' Africa il mare,
 Di quanti Carlo ha Paladin rendessi,
 Tù sol la gloria oscura.
 O tradite speranze, o pensier vani.
 Or va, misero Atlante, e ti figura
 Esser nouo Chiron di nouo Achille;
 Mira il tuo prode Eroe qual' armi stringa,
 Quali arnesi si vesta,
 A qual pugna s'accinga.
 Se di tè stesso, e di tue proprie lodi
 Non ti cale, Ruggier; se più non pensi
 A la guerra di Francia; se trascuri
 La fè douuta al tuo Signor; se godi
 Trar fra sozzi dilette i giorni oscuri,
 Mouati almen la generosa Prole
 Che di tè non bugiardo il Ciel promette.
 Narrarti io pur solea che degli ESTENSI
 Eroi l'inclita stirpe, a che tu deui
 Dar' alti fondamenti, al par del Sole
 Per opre di valor' in pace, e 'n guerra
 Douea scorrer la terra:
 Or tù che pur godeui
 In ascoltar di tanti
 Magnanimi Nipoti
 L'eccelse imprese, e i gloriosi vanti
 Starai vil Cavaliero
 In vn breue del Mondo angol sepolto
 Di Donna infame idolatrando vn volto?
 Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
 Il Cielo a tè destina;
 E quai ti credi al fin che fian d'Alcina
 Gli

Gli adorati sembianti?
 Cio che d'intorno miri,
 Cio che 'n lei stessa ammiri
 Tutto è forza d'Inferno, opra d'incanti.
 Tien questo anello, a lei ritorna, e guarda
 Come belli suoi rai, sue guance sono,
 E riamala poi, ch'io tel perdono.

S C E N A S E C O N D A.

Ruggiero.

IN qual' antro mi celo?
 Qual nel profondo abisso
 Voragine in inghiotte
 Si che raggio di Cielo
 Non miri più, sì ch' in perpetua notte,
 In sempiterno oblio
 Meco resti sepolto il fallir mio?
 Qual fiume mai, se de l'estrema Tana
 Cō gli agghiacciati vmor tutta mischiasse
 L'onda il Nilo, e l'Arasse,
 Potria de l'alma insana
 Quella macchia lauar' onde vermiglio
 Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
 Forsennato Ruggiero,
 Così si pugna in Francia? Queste sono
 Quell'armi onde agguagliarte
 Già ti credesti al Sir d'Anglâte in guerra?
 Indegno Cavaliero,
 Mentre in nemica terra
 Tra i dubbi euenti de l'incerto Marte

Trauaglia il mio Signor, io l'abbandono?
 Misero, e come denno
 Or di mè fauellar' Africa, e Spagna?
 O con quanta ragion di mè si lagna
 Il mio custode, il mio maestro Atlante.
 E tu, che non dourei
 Cō lingua indegna già chiamarti a nome,
 Bella mia Bradamante,
 Luce degli occhi miei,
 Anima mia, mia vita,
 O se sapessi come
 Sei da Ruggier tradita
 Quanti da quei celesti amati lumi
 Spargerefti di duol torrenti, e fiumi.
 Leggiadro guiderdon, degna mercede
 Di Cavalier cortese: Ella per trarmi
 Dal Castello incantato impugna l'armi
 Espone il petto a mille rischi, ed io
 Libero appena hò 'l piede
 Che 'l suo amor, la sua fede,
 E i tanti oblighi miei posti in oblio
 Lasciuo ed inconstante
 Di straniera belta diuengo amante.
 O cari occhi diuini, entro a' cui giri
 Di sue bellezze ascese
 Vn viuo simolacro il Ciel ripose,
 Io sospirar per altri? E quei sospiri
 Infedeli ed ingrati
 Non fur del viuer mio gli vltimi fiati?
 Perdonatemi pur, luci amoroſe,
 Che se fù l'error mio forza d'incanto
 Sarà l'ammenda mia forza di pianto.

Mà

Mà che più pèſo? A che più tardo? Ah ſpo
 Spoglia. Ruggier, l'effeminato mato (glia
 Vestiti l'arme, e con la destra forte
 O liberta raccquista, ò incontra morte.

S C E N A T E R Z A.

Ruggiero. Astolfo in Mirto. Coro di Caua-
 lieri trasformati da Alcina.

Ast. Vggier: Ruggiero.

Rug. l' sento

R Chiamarmi, è qui vicina

Parmi la voce, e pur' alcun non veggio:

Ast. Deh se troppo non chieggiò,

Valoroso Guerrier, breue momento

Indugia ancora, & a gli accenti miei

Cortese per pietà l'orecchio inchina.

Rug. Questo è forse d'Alcina

Vn' inganno nouello. E doue sei

Tù che meco ragioni? oue t'ascondi?

Ast. Dentro a questa corteccia, in q̄ste frōdi

Chiuſo viue il mio ſpirto.

Ruggiero, io ſon quel Mirto

Al cui tronco infelice

L'alato corridor legasti allora

Che ſtanco forſe de le vie celeſti

In queſta infame terra il pié poneſti;

Di colei, che 'l tuo core amando adora,

Sono il Cugino Astolfo; Il primo io fui

Che d'Alcina i coſtumi empi, e peruerſi

Ne le miſerie mie già ti ſcopreſi:

Or

Or che prouì in tè quello,
 Che non credesti allor forse in altrui
 Và, corri a la vendetta: A la tua mano
 Il giustissimo Cielo oggi destina
 Il gastigo d'Alcina.
 Mirai, nè forse inuano,
 Scender pur dianzi a tua salute intesa
 Dagli aerij sentier Donna diuina;
 Or poich' a l'alta impresa
 Dato haurai fin di mè ti caglia ancora,
 Nè lasciar che si mora
 Dentro a scorza infeconda
 Difumanato vn' huom sù questa sponda.
 Rug. Sallo il Ciel, se mi pesa,
 O del Monarca Inglese inclito Erede,
 De le sciagure tue; mà in che giouarte
 Possa Ruggier non so; so ch' a spogliarte
 De la ruuida scorza
 Poco l'ardir, nulla varrà la forza.
 Ben giuro al Ciel, se 'l piede
 I' trarro mai da l'incantata foglia,
 Di tentar' ogni via, prouar' ogn' arte
 Perche depotta la fronzuta spoglia
 Nel sembiante primier ritorni ancora.
 Vno del Coro. Et io staro qui lagrimando ogn'
 Io che conuerso in liquida fontana (ora?
 Da la Maga inumana
 Con sempiterno mormorio trà l'erba
 Piangendo vo la mia sciagura acerba?
 Vn' altro del Coro. E chi di me pietate,
 Misero haurà? chi mi soccorre, ah! lasso?
 Dunque gelida selce, immobil sasso

Qui

Qui fisso eternamente
 Starommi a l'aria fredda, al Sòle ardente?
 Tutto il Coro insieme. Deh se benigno il Cielo
 Secondi, o Caualiere, i desir tuoi
 Rammentati di noi.
 Le piante, i fonti, i sassi, infin le belue
 Che miri in queste selue
 Hanno spirito vman: la Fata iniqua
 Con orribili incanti
 Così sazia di lor tratta gli Amanti.
 Rug. La vostra libertate (mici:
 Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, A-
 Al Ciel dunque drizzate
 Le vostre preci, e i voti,
 Ch'ei nō chiude l'orecchio a i cor diuoti
 Cor. Santi Numi del Ciel, s'egli è pur vero
 Che giustizia tra voi regni, e pietate;
 S' a quei superni giri
 Giungon mortal sospiri
 Deh lo sguardo diuin ver noi girate;
 E se gli errori nostri
 Chiaman vendetta dagli eterni chioftri,
 Vibrare, o Dei, vibrare
 Le faette infiammate,
 Che troppo è dura sorte
 Perder la vita, e non trouar la morte.



ATTO

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Melissa. Ruggiero.

Mel. **G**ia de gl'inganni altrui,
E degli errori suoi Ruggiero
accorto

S'accinge a la partita :

Ben' è l'impresa ardità

E lungo affanno, e gran periglio affronta;

Mà soccorso, e conforto

Ad arrecargli pronta

Io qui l'aspetto; e dal lasciuo albergo (co,

Parmi appunto ch'egli esca: Il braccio mâr-

Arnese disfuso,

Softien lo scudo; adamantino vsbergo

Arma gli omeri, e 'l fianco;

Preme la nobil chioma elmo lucente;

E dal sinistro lato

Sitibondo di sangue in fiera guisa

Pende il ferro tagliente.

Rug. O prezioso anello,

O mirabile gemma

Di cui più rara non nutri giammai

Ne l'onde sue l'Oriental maremma:

Io tua merce viua conosco omai

E l'altrui froda, e 'l proprio fallo. Ed io,

Io

Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come Idolo mio
Riuerir', adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria scorno a Megera, onta ad Aletto?
Mel. Or t'èpo e ch'io mi scopra. A te di Frã-
Mossa a pietà di carcere sì indegno (cia
O mio Ruggier ne vegno.
Quel che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel non era Atlante,
Io per destar nel generoso core
Il sopito valore
Così presi di lui forma, e semblante.
La bella Bradamante
Che de l'anima sua molto più t'ama
Di lontan lagrimando ognor ti chiama.
Quell'anel ch'io ti diedi, ella ti manda;
Or tu che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.
Rug. O cortese Melissa, o di colei
Ch'è vita del cor mio
Messaggera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb' io,
Molto a quella pietà che sì da lungi
Ti trasse ad ammendar gli errori miei.
Peccai, nol nego: Indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue;
Mà se scusa riceue
Da vn' anima ingannata vn core amante
Sò ben che Bradamante

Co;

Conoscerà che magico potere
 Fè forza al mio volere :
 E come potea mai sano intelletto,
 Occhio non abbagliato
 Per sì difforme aspetto
 Sì leggiadra belta porre in oblio ?
 O mio core ingannato,
 O mie luci tradite; e che si bada ?
 Stringafi omai la spada,
 Caggia i infame regno,
 Vegga coltei qual forza habbia nel petto
 Di schernito Guerrier ragione, e sdegno,
 Mel. Ira è di nobil cor non vile affetto,
 E gouernata da ragione accresce
 Forza, e valor, or tù Ruggier m'ascolta.
 Sai che del tuo partir fatta è gelosa
 La Maga, e che di folta
 Turba tien custoditi i passi intorno;
 Tù strada sanguinosa
 Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto
 Se brami di fuggir periglio, e scorno
 Prendi la via; Con mille nauì Idraspe
 Scorre quei liti; A destra
 Volgi dunque le piante; e perche dura
 Malageuole, alpestra
 Può la strada parerti, a quel destriero
 Che più che pece nero
 Ne le stalle d'Alcina in ozio giace,
 Che passa i venti al corso,
 Che sempre fresco a le fatiche dura,
 Pon frettoloso il morso,
 E ne la fuga a tutta briglia il caccia.

Non

Non t'arresti per via grido, o minaccia,
 Nè di beltà fallace
 Inuito lusinghier ritardi il piede.
 Que bisogno il chiede
 Scopri de l'aureo scudo
 La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
 Di più lunga battaglia :
 In riu al mar vedrai Nocchiero accorto;
 Ei sù volante pino
 Per sicuro cammino
 Ti condurrà sù l'altra sponda in porto.
 Sò che 'l destrier pennuto
 Trarti potrebbe in vn girar di ciglio
 Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
 Mà poco vbbidente,
 E tù per proua il sai,
 A l'impero del freno egli acconsente.
 Io domerò quel pertinace orgoglio,
 E in breue il condurrò doue tù vai.
 Rug. Parto, e da tuoi configli (glio
 Non fia ch'io m'allontani. Vn sol cordo-
 Mi resta ancor, Melissa: In questa sponda
 Conuerso in steril fronda
 De la mia Bradamante
 Viue il Cugino Astolfo; O se potesse
 Nel primiero sembiante
 Tornarlo il sangue mio, da queste vene
 Come lo spargerei lieto, e contento.
 Mel. Astolfo, ed altri cento
 Che trasformati in queste ignude arene
 Con insolite pene
 L'iniqua Maga opprime,

Ri

Ritorneranno a le sembianze prime.
Or tù vanne, Ruggier, che qui vicina,
Se l'occhio nõ m'ingãna, i' veggo Alcina.

S C E N A S E C O N D A.

Alcina. Lidia.

Alc. **D** Al più caldo meriggio
Il luminoso Arcier faetta i
lampi,
E fulminati da gl'intensi ardori
L'odorata ceruice in mezzo a i campi
Chinan languidi i fiori;
E sù quest' ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fa scudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn Zeffiro dolce il Ciel ristauri
Meco promise il mio Ruggier trouarsi.
O schernite dolcezze, o passi sparsi.
Misera, ei non si vede,
Io 'l chiamo, e non risponde; e pur solea
Impaziente già d'ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia istessa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettolosa
Recarmene nouella. Oh qual mi fiede
Il palpitante cor cura noiosa.
Fuggito, lassa, e 'l mio Ruggiero: I' sento
I'alma che presagisce il suo tormento.
Lid. Al bosco degli allori,

A la

A la spiaggia del'mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato, (no.
O mia Reina, hò 'l tuo Ruggier; mà inua-
De l'albergo reale
Parte non v'hà sì chiusa, e sì riposta
Ch'io non habbia trascorsa,
E pur Ruggier non trouo: Vn sol segnale
I miei pensieri inforza;
Sai, che 'l di primo a preghi tuoi deposta
Fù dal Guerrier la sanguinosa spada,
E che, quasi trofeo di tua bellezza,
Appo il tuo letto a le parete appesi
Di lui giaceansi i militari arnesi,
Questi dianzi io non vidi,
Alc. Oime, sicure
Son già le mie sciagure.
Lidia tù m'occidesti. Almen m'addita
Da qual parte se'n vada.
Lid. Troppo sei presta al duol. Di sua partita
Non hai fin' or certezza,
E forse per vaghezza
Di prouarsi scherzando
In marzial contese
Co' Cavalieri tuoi l'armi haurà prese.
Alc. Troppo, Lidia, è leggiero il tuo cõsorto
A così gran dolore.
Lid. Orribili sembianze,
Mà vane per lo più, veste il Timore.
Alc. Ma più vane però son le speranze.
Lid. Proprio è di nobil petto
Negli affanni maggior premer l'affetto.
Alc.

Alc. Tenero Amor non vfa opre da forte,
E mal si puo diffimular la morte.

Lid. Fa (se Reina sei) che ti ricordi
La maesta del grado.

Alc. Ah, che 'n vn cor di rado
Amor, e maesta regnan concordi.
Partir vedro il mio bene, e staro muta
In cosi gran martire?
Si, ch'io vo lagrimar, ch'io vo morire.

S C E N A T E R Z A.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. **O** Imè; tutto anelante,
Tutto sangue, e sudore vn de'
Custodi

De la Reggia ver noi drizza le piante.

Nun. Di successi men rei
Messaggiero, o Reina, esser vorrei;
Ma cosi piacque al Ciel, tu mi perdona.

Lid. Breuemente ragiona,
Che prima ancor che tu fauellï, ah! lassa,
Io già t'intendo. Passa,
Passami il cor; ma tosto;
Ch'è crudeltà infinita

Tardar la morte a chi dee vscir di vita.

Nun. Guari non è, che di lucente acciario
Fieramente guernito il busto, e 'l tergo
Soura vn nero destrier dal regio albergo
Vscir tentò Ruggier: Con ciglio oscuro
E con parlar superbo il passo chiede:

Ne-

Negato, oue più vede
Densa la turba de' Custodi, spinge
Il feroce Corsiero, e con la destra
La spada fulminante a vn punto stringe.
Noi facciam fronte; e giuro
Per questo sangue, che dal crin mi grōda,
Che n cento petti vna viltà non scorsì.
Mà qual poteua mai riparo opporsi
A quel braccio, a q̄l brādo? Il s̄ague inōda
Il real pauimento; Vn ferro solo
Beue cent' alme; E nō cred' io, che soglia
A le tenere biade
Tanta strage recar, qualuolta cade
Dal tempestoso Ciel, grandine estiuā;
Ne con tal furia ad espugnar la riuā,
Allor che muta spoglia
A i primi Sol rinuigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio ha 'l sen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina,
Come fiero ei n' affalse, e ne disperse.
Indi lentando al Corridore il freno
Per la via, che s'aperse,
Rapido se n' andò come baleno.
Mè sol, perche potessi
Forse recar gli sfortunati auuisci,
Lasciò fra tanti vccisi
Viuo, benche ferito. (vdito.)

Alc. Vanne: Troppo hai tu detto; Io troppo

SCE

SCENA QUARTA.

Alcina.

OR sì, misero core;
 Or sì, lumi dolenti,
 Di lagrimar, di sospirar' è tēpo.
 Parta da me cio, che non è dolore;
 Se non han chi gli auanzi i miei tormēti,
 Nō habbian chi gli agguagli i miei lamē-
 Troppo, lassa, fù vero il mio sospetto: (ti,
 Ben sentiu' io nel petto
 Battermi ognor de le sciagure mie
 Il timor meflaggero.
 Questo è quel, che 'l pensiero
 Mi predicea con non inteso affanno;
 Or che palese è 'l danno,
 Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
 Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
 Doue volger debb' io,
 Per ritrouarlo, il piè? Chi me l'addita?
 Doue vā la mia vita?
 Doue fugge il cor mio?
 Chi ritarda, chi tiene,
 Chi mi torna il mio bene?
 E se fero, e crudele,
 S'ingrato, ed infedele
 Tornar nō vuol, chi dietro a lui mi porta?
 Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
 Ah che nissun m'ascolta:
 I Zeffiri volanti
 Si portan le mie pene;

Ele

E le diserte arene
 si beuono i miei pianti;
 Ei con fuga felice
 Di vestigia infedeli imprime il lido,
 Io d'vn' Amante infido
 Miserabil rifiuto, ed infelice
 Ne le lagrime mie rimango absorta.
 Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
 Mā, che morta dich' io? stelle peruerse
 Voi per maggiore affanno
 Mi faceste immortale: Il vostro dono
 Fù mia sciagura, e danno.
 Iniquissima legge. Io dunque sono
 Egualmente sbandita
 Dal regno de la morte, e de la vita?
 Ritoglieteui, o stelle, i vostri doni;
 Che se viuer degg' io sol per languire,
 Meglio sarà morire.
 E tū Ruggier (che ti dirò pur mio
 Se ben più mio nō sei) deh ferma i passi;
 Crudel, perche mi lassì?
 In che t'offesi mai? che t'hò fatt' io?
 Resta Ruggier, deh resta;
 Così la fe s'offerua?
 Così tratti tū questa,
 Dilla qual più t'aggrada. Amāte o serua?
 Or vā tradita Alcina,
 Vā, credi a giuramenti:
 Lascia mesti, e dolenti
 Mille antichi Amatori, & accommuna
 Il tuo letto, il tuo regno
 A vn Pellegrino indegno,

I

Che

Che, non sò donde, quà cacciò Fortuna.
 Mà de i fulmini vostri
 O spergiurate Deità del Cielo
 Che fate voi? se dagli empirei chioftri
 Non s'ha giustizia, inuano
 Ben v'accende gli altari il mondo infano.
 Punite voi con memorando esempio
 Quel traditor, quell'empio,
 E se tardo è il gastigo, almen sia fiero.
 Mora, mora Ruggiero.
 Ouunque l'infedel volgerà i passi,
 Gli nieghi il Sol la luce, il Fiume l'onda,
 La Terra gli alimenti,
 E se spiegando audace vela a i venti
 Solcar vorrà la region profonda,
 Scatenato dal clauastro
 Esca Aquilone, ed Austro;
 Caggia l'iniquo, e per l'arene incolte
 Le nud' ossa insepolte
 Biàcheggiar di lontan miri il Nocchiero:
 Mora, mora Ruggiero.
 Misera, a che più spargo
 Inutilmente le querele, e i gridi?
 Tempo è di vendicarmi:
 Sù sù correte a l'armi
 O vilipesi Popoli d'Alcina:
 Altri cingano i lidi,
 Altri per la marina
 Battan l'ale de' remi; Que può mai
 Quell'ingrato fuggir, che non gli sia
 Intercetta ogni via,
 Serrato ogni sentiero?

Mora,

Mora, mora Ruggiero.
 Folle, mà che vaneggio?
 Forsennata, che chieggio?
 No, no; Viua Ruggier, viua, e ritorni:
 Con mille morti mie, con mille scorni
 Comprerei la sua vita.
 Itene o miei fedeli; interrompete
 La cruda dipartita;
 Mà pregate, e piangete:
 Non sia trà voi sì temeraria destra,
 Che per troncar' al Cavalier la strada
 Arco ardisca allentar', o stringer spada:
 E tù, ben mio, perdona
 A questa lingua e de' mal sani accenti
 Dal nobil sen la rimembranza spoglia.
 Sconfigliato il mio cor ne' suoi tormèti
 Deliro per la doglia.
 Arresta, arresta il piede.
 Ch'altro Alcina non chiede;
 E pur che tù ritorni, o Ruggier mio,
 Ogn' altra colpa i spargerò d'oblio.



I 2 AT.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Meliffa.

COronatemi, ò lauri,
Le chiome trionfanti,
Hò guerreggiato; Hò vinto. Oue
ora sono

Le tue superbie, Alcina? Oue gl'incanti?

Or schernisci gli Amanti,

E nel cangiar di tua incostante voglia

Cangia lor forma, e spoglia.

Negletta, vilipesa, in abbandono,

Mezza trà morta, e viua

In solitaria riuu.

Trofeo del mio saper Ruggier ti lascia:

Tù che tanto godeui

In tormentar' altrui, prendi, riceui

Di tua volubil fede

Ben douuta mercede.

Se non m'ingana il mio pensier già scorto

Il sagace Nocchiero

Di logistilla al porto

Con felice passaggio haurà Ruggiero:

Altro qui non m'auuanza,

Che l'imagin disfar, disciorre i nodi,

Onde a l'vmana lor prima sembianza

Tornino i Cavalier, che 'n tanti modi

L'em-

L'empia trasfigurò. Folle chi spera
Celar sue colpe al Ciel, ne si rammenta,
Che tanto più seuera
E l'ira degli Dei quanto è più lenta.

SCENA SECONDA

Lidia. Alcina. Idraspe.

Lid. **C**Ome più di Ruggier penso a la
fuga

Più temerario parmi

L'ardiméto, e lo sforzo. Habbia per terra

Libero il passo, & aprasi con l'armi

Il negato sentier; Del mar, che ferra

Quest' Isola d'intorno

Come mai varcherà la rapid' onda?

Come da questa sponda

Si furtiua spiegar potrà le vele

Naue, ch'al tuo fedele

Prouido Idraspe il suo partir nasconda?

Deh fa tregua a sospiri, e da begli occhi

Tergi i dolenti vmori: l' spero ancora

Veder, pria che nel mar' il di trabocchi.

Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso,

E germogliar di mezzo al pianto il riso.

Alc. Questa sola speranza

Con debil nutrimento

Softenta anco mia vita. Io d'ora in ora

Qualche del dubbio euento

Nouella aspetto, e impaziente accuso

Ogni breue dimora.

I 3 Ma

Mà non vegg' io foura volante prora
Tutto ne l'arme chiuso

Di là venir' vn Cavaliero ? l' temo
Miserà, i' gelo, i' tremo.

Par' Idraſpe da lungi :

Egli è deſſo: Il conoſco. Oimè che porte
Vita, Idraſpe, o pur morte ?

Idr. Reina il Ciel contra di noi guerreggia,
E contrastar non può forza mortale
Con poſſanza immortale.

Alc. E partito Ruggiero, o 'l trattenesti?
In queſta ſol riſpoſta

Ogni mio bene, ogni ſciagura è poſta.

Idr. Staua qual m'imponesti,

Con cento legni, e cento

Di queſti lidi a la cuſtodia intento;

Quàdo allora che 'l Sole accorcìa l'òbre,
Coſtà doue la fronte

Sporge nel mar più diſcoſceſo. il monte
Spiccar vidi da riuà

Picciolo abete, e breue,

Mà sì tapido, e lieue

Che ſtriſciaua per l'onde, e non l'apriua;

Di Ruggier, che fuggiua

Recòmi intanto vn de' tuoi ſerui auuiſo,

Ond' io lentando a le mie nauì il freno

D'ira, e di doglia pieno

Vò dietro a lui rapidamente a volo.

Da tanti remi, e tanti

Lacerato Nettun freme, e ſpumanti

Corrono i flutti a flagellar le ſponde;

Impallidiſcon l'onde

Sotto

sotto le noſtre vele; e d'ogni lato

Già da noi circondato

Non reſtaua a Ruggier ſcampo a la fuga;

Quàdo il Nocchiero inſù la poppa aſſiſo

Spogliò d'vn ſottil vel, che 'l ricopriua,
Marauiglioſo ſcudo,

Che con lampo improuiſo

N'accieco i lumi; e la virtù viſiua

Abbaccinata in noi reſtammo come

Del miſero Fineo l'armate ſchiere

Al diſuelar de le Gorgonie chiome.

Mà dal lito vicin di Logiſtilla

Vdiam poiche 'l veder n'era già tolto,

Strepito d'arme, e con fragor' orrendo

Intorno rimbombar trombe guerriere.

Con cieca deſtra brancolando i remi

Ciaſcun de' noſtri (e che potea più farſi
In quei perigli eſtremi ?)

A fuggir ſù più ch'a pugnar riuolto.

Fuggiam confuſi, e ſparſi :

Molti dal ferro oſtil caggiono eſtinti;

Molti dal cieco loro impeto ſpinti

Ròpono infrà gli ſcogli. Io cò poch'altri

Fui da la ſorte rigettato a riuà.

Alc. E farà ver ch'io viua

Senza Ruggiero ? e che sì lento al core

Scenda il mortal dolore,

Che mal grado del Cielo ei nõ m'uccida?

Coſì v'chi ſi fida.

Mà chi pèſato hauria, che ſotto a vn vago

Angelico ſembiante

Si naſcondèſſe mai vn cor di drago,

I 4 Vn'

Vn' anima di ferro, e d'adamante?
 Lassa che far degg' io? doue mi volgo?
 Se soccorso per mè non hà la terra,
 Se 'l Cielo mi fa guerra,
 Mouafi a le mie voci almen l'Inferno.
 O del caliginoso orrido Auerno
 Tremendi Dei, la cui possanza e pari
 Forse a quella del Ciel, s' vnqua v' offerfi
 Soura diuoti altari
 Ne' silenzi notturni ostie gradite,
 Vscite al suon de' noti accenti, vscite
 Da le Tartaree foglie;
 Trattenete l'autor de le mie doglie;
 E se non siete a tanto affar bastanti,
 Questa con voi nel regno empio de' piati
 Anima disperata omai rapite.
 Vscite al suon de' noti accenti, vscite.

S C E N A T E R Z A.

Alcina Melissa. Coro di Cavalieri.

Mel. **F** Rena l'infame lingua
 Perfidissima Alcina.
 Il lezzo di tue colpe al Cielo è
 giunto;
 Ei le lagrime tue si prende a scherno,
 E la forza d' Auerno
 Stà legata per tè. Danno, e ruina
 Sol ti souasta. Vna sol' ora, vn punto
 Scoprirà le tue frodi. E doue siete
 O Cavalieri Amanti

Che

Che 'n si fieri sembianti
 Di humano questa crudel? Prendete
 Le vostre antiche forme, e questa spiaggia
 Vesta il natio suo manto;
 Non sia si forte incanto;
 Ch'a detti miei non si discioglia, e caggia.
 Alc. Oue fuggo, infelice? oue mi celo?
 Hai vinto, ora il cōfesso, hai vinto, o Cielo
 Coro. Quali a tanta mercè grazie bastanti
 Renderem noi, Donna celeste? Il dono
 E maggior d' ogni merito, e minor sono
 A tanta gioia i nostri cori. Abbiamo
 Per tè doppio natale, e più gradita
 Ne' noui acquisti è la seconda vita,
 Quanto più d' ogni morte
 Mortale in noi fù la passata sorte.
 Mel. Cosa vmana è l'errar; e quegli è saggio,
 Che dal proprio fallir prudenza impara.
 Ben felice è l'oltraggio,
 Ben la miseria è cara; (Itra.
 Che dopo vn breue duol l'alma ammae-
 Or pria ch'al patrio nido
 Drizzate i passi, o Cavalier, deh fate
 Ad onta di costei segni di gioia.
 Tù meco Astolfo vieni. Anzi che moia
 Dentro a l'Ibero il Sole, in libertate
 Sarai col tuo Ruggier sù l'altro lido.



I 5 SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Coro di Cauallieri.

B A L L E T T O.

Q Vando da l'onde
Le chiome bionde
Alza il Rettor del lume,
Sù per la riu

Aura lasciua
Suol dispiegar le piume.
Al dolce spirito
Curua ogni mirto.
La cima sibilante
E rugiadosa
Apre ogni rosa
Il sen porporeggiante.
Dal leggier fiato
Nereo agitato
Increspa i falsi argenti,
E per li queti
Campi di Teti
Danzano i muti armenti.
Miser Nocchiero,
Ch'al lusinghiero
Venticel presta fede,
Scioglie le vele,
E l'infedele
Onda co' remi fiede.
Mà non inchina
Ne la marina

Del

Del Mauro Atlante il giorno,
Che procelloso,
Che tempestoso
Freme Nettun d'intorno.
Or scende, or poggia
Ad orza, a poggia
L'abbandonato pino;
Alfine affonda
Dentro a quell'onda,
Oue scherzò il mattino.
Folle quell'Alma,
Che crede a calma
Di femminile amore.
In vn momento
Veste il contento
Abito di dolore.
Quella bellezza;
Ch'or t'accarezza,
T'anciderà fra poco;
Che nè pietade,
Nè fedeltade
In cor di Donna hà loco.
Splendete, ardete,
Quanto sapete,
Lusinghiere 'pupille;
C'hauer ricetto
In questo petto
Non pon noue fauille.
Ridete o labbri,
E i bei cinabri
Promettan gioia, e pae.
Il cor tradito

I 6

Sà

Sà che l'inuito
 E perfido, e fallace.
 Beltà sincera,
 Dolcezza vera
 Sol colà in Cielo alberga.
 Deh vesta l'ale,
 E a l'immortale
 Magion l'anima s'erga.



EPI TALAMIO

Fatto nelle Nozze di
MARIA FARNESE,
 E FRANCESCO D'ESTE
 DVCA DI MODONA.



Vor de l'argentea spoglia
 La muta cetra, e l' disusato
 plettro
 Recati in mano o bella Eu-
 terpe: Assai
 Tacquer l'aurate corde, e for-
 se troppo

Lungamente digiune
 Restar de' nostri canti
 L'Aonie selue, e la Castalia riu;
 A l'ebano sonante
 Ora sposiamo i carmi, e mentre il Cielo
 Con felici Imenei
 Real Donzella al mio Signor' vnisce
 Noi con man riuerente
 A la beata coppia
 Offriam ghirlande in Elicona inteste,
 Che

Che trà i fulgor de' lucidi adamanti :
 Che lor cerchiano il crine,
 Non scemeran di pregio i fior di Pindo:
 Son tributi d'Eroi
 I tesori d'Apollo, e l'onda sacra
 Del facondo Aganippe
 E quel balsamo eletto,
 Ch'à le future età manda incorrotto
 De l'Anime più degne il nome, e 'l vanto.
 Era lunga stagion, ch'armate schiere
 Da remoto confin guerra portando
 A l'Esperie contrade
 Premean con ferreo giogo
 L'infelice Prouincia; e che le stelle
 Fatte anch' esse nemiche
 Con pestiferi influssi
 Infettauan del puro aer sereno
 I vitali alimenti. I Campi inculti,
 Le vote mandre, i desolati alberghi
 Facean de la superba
 Licenza militar misera fede :
 De la plebe languente
 Le turbe abbandonate,
 E le putride masse
 De' popoli insepolti eran de l'ire
 Grauissime del Ciel trofei funesti.
 Quando la nobil chioma
 Di cenere cosparfa, e 'l nudo petto
 Cinta de' più pungenti ispidi velli,
 Che Cilice Pastore
 Con dura mano attorcigliando ordisca,
 Al gran Motor de le rotanti sfere

Tai

Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
 Padre (che di tal nome
 Ne' miei flagelli ancora
 Dolc' è la rimembranza) eterno Padre,
 Qual de le mie sciagure,
 E de gli sdegni tuoi sarà la meta;
 Quando fia mai, ch'io veggia
 Rallentato de l'ira onnipotente
 Contro di mè l'ineuitabil' arco?
 Peccai; Di mille colpe
 Rea mi confesso; A cieco duce in preda
 Dal diritto camin torsi le piante:
 Trà prodighi conuiti,
 E tra piume oziose ebbra, impudica
 Consumai gli anni, e i lustri; I sacri Templi
 Restar muti, e disert; E i figli miei,
 In vece d'impugnar contro l'iniquo
 Vsurpator del glorioso Auello
 Spada vendicatrice,
 Voltar contro se stessi
 L'aste esecrande, del fraterno sangue
 Profanate più volte
 Del Tanaro, e del Pò lasciar le riue,
 Mà se ben non compensa
 Pena finita vn' infinito errore
 Pur' i dirò, ch' inusitati; orrendi
 Sono i gastighi, e che non vide forse
 Scempio sì duro in altra etate il Mondo.
 Di sconosciuta fiamma accese il petto
 Stan languendo le turbe; Al cor tremante
 D'insolite paure
 Mandan vapor mortali

Le

Le vene putrefatte; e così presta
 E l'empia qualità, che si diffonde
 Per le membra infelici,
 Che pria si muor, che di morir si senta.
 Ma col morir non cessa
 Del morir la cagion; Viue ne' morti
 Il morbo ancora, e con seconda peste
 Si dilata in altrui: L'vn viuo al'altro
 Con vn semplice tatto
 Con vn' alito solo
 Omicida innocente
 Accommunata la morte. In tanta strage
 Disimpara Natura i propri affetti:
 Fugge dal Figlio il Padre;
 Nel letto marital l'amato Sposo
 Abbandona la Moglie; E se l'ignaro
 Pargoletto lattante,
 Che non discerne, e nō pauēta il rischio,
 Corre al grembo materno, & agli vsati
 Nutrimenti le labbra auido accosta,
 Dal seno onde pur dianzi
 Ber la vita solea, succhia la morte.
 Erba non è, non è liquor, che vaglia
 A mitigar del rio veleno occulto
 L'irreparabil forza: A l'arte manca
 La solita virtù; Se stesso offende
 Mentre soccorlo altrui procaccia, e cade
 Il Fifico ne l'opra. Angusti i campi
 Sono a tanti cadaueri, ne basta
 L'ossa insepolti a ricoprir la terra.
 Ma de la morte istessa,
 A chi pur de la morte il crudo artiglio
 Hà

Hà di fuggir ventura, affai più graue
 Più noiosa è la vita. Ampio torrente
 Giù da l'Alpi neuose
 Precipitò d'huomini, e d'armi. O quasi
 Fur de le mie sciagure
 Gli spettacoli allora. In vn baleno
 Diuorò fiamma ostile
 L'abitate contrade: Armate turbe
 Fer de gi' intieri armenti
 Improuise rapine. Il patrio suolo
 Fuggì il Bifolco, & ozioso in mezzo
 Gli abbandonati solchi
 Senza il vomero suo restò l'aratro.
 I tauri, che pur dianzi
 A lieue plastro auuinti
 Seruian di Pace a mansueti vffici,
 Or ne l'opre di Marte
 Condennati a tirar le moli immense.
 De' metalli tonanti
 Stancan dal primo Sol fino a la sera
 Le callose ceruici, Eran di biade
 Liete le piagge, e di maturo peso
 Curue pendeau le biondeggianti spiche.
 Ma de' disertì campi
 Aspettarono indarno
 Del fuggitiuo Mietitor la falce,
 E pria d'esser recise
 Scoffe dagli Aquiloni apriro il seno,
 E del cadente frutto
 Inutilmente seminar la terra.
 Spiegò ridente Autunno
 Le pompe sue, ma la seconda Vite
 Non

Non ritrouò chi de' foauì incarchi
 Le sgrauasse le braccia, e soua gli olmi
 Restar l'vue pendenti
 A inebriar de la natiua ambrosia
 La volante famiglia Et ò di Manto
 Inclita Figlia, oue son' ora i fasti,
 Oue le tue grandezze? I dolci Cigni,
 Che del tuo Mincio in sù le riuè erbose
 Hauean nido sicuro, e a le cui note
 Solean del vicin lago
 Danze festiue accompagnar le Ninfe
 A l'orribil rimbombo
 De le canne omicide
 Attoniti fuggiro, & in lor vece
 Ad abitar l'arene
 Sparse di fangue, e d'inspolte membra
 Venner degli Auoltoi l'auide torme.
 Caddero inceneriti
 I tetti d'oro, e le dipinte tele,
 Scorni dela Natura,
 Miracoli de l'Arte
 Fur di fiamme voraci esca infelice.
 Preziosi critalli
 Nobil fatica di scalpello industre,
 Adamanti, piropi
 Lucidi parti de l'Eoe minere,
 Sottilissimi Lini
 Di Belgica conocchia opre ammirande,
 Memfitici tapeti,
 E porpore imbeuute
 Del più fin' ostro, che Getulia mandi,
 Restar da man rapace

Fra

Frà le prede notturne
 Dissipate, e diuise. Vn giorno solo
 Impouerisce vn regno, e vna breu' ora
 Di lunghissima età l'opre consuma.
 Deh placa il giusto sdegno,
 O Re superno, e à le preghiere mie (za
 China il diuino orecchio. Hebbèr già for
 Di Ninie pentita
 Le supplici querele
 Di sottrarla a i gastighi; & a miei voti
 Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
 Soua colonne d'immortal diaspro
 Statue consacrerò, drizzerò templi;
 Profumerò gli Altari
 Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
 Di pellegrini odor lampadi accese
 Con perpetui splendori
 Del tuo bel volto adoreran l'imago.
 Da l'alto foglio, onde dà legge al fato.
 E sol col cenno, e col girar del ciglio
 L'immobil Terra, e la vagante mole
 Del Ciel gouerna, vdì il Monarca eterno
 De l'Italia i lamenti, e de' suoi danni
 Mossò à pietà così rispose, e disse.
 Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
 O Figlia, & al mio core i tuoi singulti
 Fer dolce violenza: lo non hò petto
 Capace di lung'h'ira: e qualor moue
 Anima rauueduta amico affalto
 Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto!
 Tramonteran de le maligne stelle
 I raggi pestilenti, e di sì dolce

Fiato

Fiato armerò le gonfie bocche a i venti,
 Che faran l'aure loro aure di vita.
 Torneran, ma non tutte, al Ciel natio
 Le nemiche caterue, e de' tuoi scempi
 Io prenderò vendetta. O quante volte
 Vdira per l'Italiche campagne
 Strider percosse da l'adunco aratro
 I nudi teschi il Villanel smarrito.
 Or tù ch'al suon de' bellici oricalchi,
 Et al fragor de' fulminanti bronzi
 Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
 Del bē, che ti s'appressa: lo de' miei detti
 Dolce successo in testimon t'arreo.
 Poiche restò de la superna pioggia (que
 S'omerso il Mōdo, e che fù in mezzo a l'ac
 Purgato il fallo altrui, spēto il mio sdegno,
 De la Pace, che 'l Ciel fè con la Terra,
 Caro annunzio apportò biāca colomba,
 Ch'inferto hauea ne l'innocente bocca
 Di verde vliuo vn ramo scel fiorito.
 Tù qual volta vedrai, ch'Aquila bianca
 Porti nel rostro generoso vn gambo
 Di cilestre Giacinto, allor vicine
 Dopo gli affanni tuoi stima le gioie.
 Qui tacque Dio; mà trà le schiere alate,
 Ch'al seggio luminoso
 Facean corona intorno, vn de' più belli
 Angioletti, che fiso
 Ne l'oggetto beante i cenni intese
 Del diuino voler, verso la terra
 Auree penne scotendo indrizzò il volo..
 Quest' era Amor, Non qll' Amor profano
 Figlio

Figlio de la lasciuiā, indegno affetto
 Di neghittoso cor; ma l'Amor casto
 Il pudico, il celeste, a la cui mano
 Dato e legar de' più sublimi Eroï
 L'anime gloriose: Ei de la mente
 Superna esecutor fedele, e scaltro
 Ferma i vanni cola, doue de l'Enza
 Con tremolo ondeggiar trà verde riuā
 Van palpitando i fuggitiui argenti;
 Quiui trà se diuisa,
 Come destar ne' giouinetti cori
 Di Francesco, e Maria possa il suo foco.
 Manda precorriere
 La tromba de la Fama, e seminando
 Quinci, e quindi gran lodi
 Di senno, e di bellezza,
 Di grazia, e d'onestate eccita in loro
 Marauiglia, e diletto, a cui succede.
 Ben subito il desio. Del caro nome
 Chiedono entrambi, e in curiose istanze
 Lusingando il pensiero,
 Del crescente calor fomentan l'esca.
 Saggio Pittore intanto
 Con ammirabil furto
 Le diuine sembianze
 Ruba a' bei volti, e con pennello industrie
 Stupori immensi in breue giro accoglie.
 Prende Amor le pitture, e presentando
 A gli occhi innamorati
 Il non veduto più, mà però caro
 Aspetto sospirato, in ambi petti
 Versa vn diluuio d'immortale ardore.
 Mira

Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio
 Simboli de la fè saldi adamanti,
 La Vergine reale il suo Diletto;
 Contempla nele guance
 Brune ben sì; ma belle
 Rider di Giouinezza il fior più lieto,
 E con quel dolce misto,
 Ch'intrecciare farian rose, e viole,
 In quel bruno color farsi più vaga
 La porpora natia. Vede negli occhi
 Due pupille più nere
 Che l fosco manto de la Notte oscura:
 Ma più lucide, e chiare,
 Che i viui rai de la nascente Aurora,
 Scorge ne l'ampia fronte
 Vn seren maestoso
 Vn non sò che di nobile, e di grande,
 Ch'vnico a vna gioconda aria cortese
 A riuerire, & ad amare insegna.
 Allor da più nascosti
 Penetrati del cor l'alta Donzella
 Tragge i sospiri, e di se stessa in bando
 Tutta in quel sol pensier, che le presenta
 L'immagine leggiadra,
 S'abbādona, e trasforma. Arde a l'incòtro
 L'Estense Eroè, qual ne l'Etnee cauerne
 Zolfo agitato, ò qual di Borea a i fiati
 Esposta face. Ei ne l'amato viso
 Stanca, mà non fatolla
 L'auide luci: In bionde anella auuolto
 De l'aureo crine il bel tesor vagheggia,
 E per inuidia sol pallide stima

Portar l'arene al mar Pattolo, e Ganges
 Ammira il dolce labbro,
 Che cerchiato fiammeggia
 D'oriental rubin, loda le gote;
 Oue in mezzo a le brine
 Fioriscon le peonie; Adora i lumì,
 Che sono in fulminar' emali a Giove;
 E tutte a parte a parte
 L'angeliche bellezze
 Di Maria meditando ebbro d'amore
 Con quei muti color così ragiona.
 Questa beltà, ch'io miro,
 Non è beltà terrena o pre si rare
 Non produce la Terra; Ell' è celeste,
 Anzi pur questo volto
 Altro non è, ch'vn Cielo. Il Sol, ch'vnito
 In vn sol globo ardente
 Splende lassù, qui bipartito in due
 Lucidissimi giri
 Con vn doppio fulgòr faetta i lampi.
 Le rose porporine,
 Di cui vanno orgogliose
 Le guāce e 'l labbro, non son q̄lle appūto,
 Che dal balcon celeste
 Con rugiadosa man semina l'Alba?
 Per fiammeggiar' in sù la nobil testa
 Rubella de le steile
 Scese quaggiù la vaga
 Chioma di Berenice, e 'l puro latte
 De la strada celeste
 Venne a smaltar la bella via del feno:
 Quinci adiuuen, che del mio petto il fuoco

Inquieto s'aggira,
 Nè può trouar riposo,
 Se non in questo Ciel, ch'è la sua sfera.
 Ma s'vn Cielo è costei, come dal Mare
 Pres'ella il Nome: Ah che dal Mare anco-
 Tolse la qualita: Se gli occhi belli (ra
 Soli son pur', anco nel Mare il Sole
 Nasce, e tramonta; E se chiamarli stelle
 Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
 Nauigante d'Amore
 Veleggia in sì bel Mar, dirò, che sono
 L'Orse felici. E qual tesor, qual gemma
 Qual vide, ò nutri mai bellezza il Mare,
 Che in Maria non si scorga? A le cadenti
 Mattutine rugiade
 Apre conca Eritrea l'argenteo grembo,
 E concepando da l'accolte stille
 Virtù marauigliosa
 Partorisce le Perle: In questa fronte,
 In questo sen Natura,
 In vece di raccorre,
 Stemprò le Margherite: P' sò ch'intiere
 Le collocò dentro la bella bocca,
 Mà l'auaro pennel chiusa la pinse,
 Et a miei lumi inuidiò la gioia.
 Dolce veder quando dal Mar' estolle
 Al viuo aer del Ciel, che poi gl'impetra,
 L'Indico Pescatore
 Di vermiglio virgulto i ricchi rami;
 Mà più dolce mirar sù queste labbra
 D'animato corallo
 Purpureggiar' i preziosi germi.

Stupi

Stupi de' falsi regni;
 La cerulea famiglia allor' che vide
 In sù la poppa d'Argo
 Folgoreggiar di Frisso il biondo vello;
 Mà in paragon de la splendente chioma
 Senza luce fù l'oro,
 Che'l Greco Cavalier portò di Colco.
 Corse con pino audace
 Le vastè solitudini del Mare
 Il grande Alcide, e la trà Calpe al fine
 Et Abila prescrisse
 L'ultima meta a le velate antenne;
 E dal gran Fabbro eterno,
 Perche in van non spendesse
 I suoi sforzi Natura
 In questo Mar fù con due luci belle
 A l'vmana beltà posto il confine.
 Or se l'Amor, ch'à me trafigge il petto,
 Nato è dal Mar, chi sarà più che neghi,
 Che la Madre d'Amor dal Mar nascesse?
 E chi non crederà, che dentro il Mare
 Le Sirene albergando
 Togliere con la voce altrui la vita,
 Se costei con lo sguardo altrui dà morte?
 Deh perche non poss' io
 Amoroso Alcione
 In sì tranquillo Mar' ergermi il nido?
 E se tropp' alto i spiego
 L'ali de la speranza, e del desio,
 Perch' almen non mi lice
 Qual Icaro cadendo
 In così dolce Mar' hauer la tomba?

K

Pren-

Prendi, o bel Mare, intanto
 Questi, ch'ate consacra
 Il sospiroso cor tiepidi venti,
 Ch'vopo de' vèti ha pur' il Mare ancora;
 Prendi queste, che verso
 In due fiumi inesauti
 Continue acque di pianto: al Mar tributo
 Portan l'acque, e nel Mare
 Ritrouan sol la lor quiete i fiumi.
 Poich'arder vide in cotal guisa Amore
 L'alme reali, e che in duo petti scorse
 Regnar vn sol desio, dal ricco seno
 De la purpurea vèsta
 Trasse catena d'immortal diamante,
 Che fabricata in Cielo
 Seco in terra porto: Strinse con essa
 I cori innamorati; & innalzando
 Odorifera face,
 Che ne l'empireo foco accesa hauea,
 Diè de fausti Imenei l'annūzio al Mōdo.
 Mandaro allor de le recise felue
 I tronchi accumulati
 Mille fiamme festiue
 A rischiarar de l'atra notte il velo;
 E i metalli guerrieri,
 Che dal grauido seno
 Globi e alauan d'auampato zolfo,
 Con allegro fragor squarciar le nubi.
 E già la regia Spōsa
 Da le stanze materne
 Al talamo beato il piè volgea;
 Vèsta di puro argento

Tempestatata di perle
 Copria le belle membra: Il collo, e 'l seno
 Splendean de le più rare
 Gemme, che mandi il pellegrino Idaspe,
 Ma fra tante ricchezze
 Il più caro tesoro era il bel volto:
 Allor, ch'è due Donzelle
 Succinte in gonna, e d'Apollinea fronda
 Inghirlandate il crin fuor de la turba
 se le fecer dauanti: Vrania l'vna,
 Che di Maria compagna
 Turti le discopri gli occulti arcani
 Degli alti regni, & a l'eburnea Cetra
 Le insegnò d'accoppiar' Inni celesti;
 L'altra era Clio, che de la Reggia Estense
 Abitatrice antica,
 E de le glorie di que' grandi Eroi
 Prouida offeruatrice
 Sparse di manna i carmi
 Al Cigno, che cantò l'arme, e gli amori,
 E gonfiò l'aurea tromba
 Di fourumano spirto
 A colui, che portò di là dal mare
 L'arme pietose, e 'l Capitano inuitto:
 Queste con plettro alterno
 De le glorie Farnesi
 E degli Estensi pregi incominciaro
 Armonia dilettofa: Vrania in prima
 Sciolse la voce, & a vicenda poi
 Clio risonar fè de' suoi carmi il Cielo.
 Costei, che nata entro a reale albergo
 Hebbe fasce d'argento, e cuna d'oro,

Non consumò frà gli agi
 Di neghittola vita i suoi begli anni
 Lisciando il volto, e inannellâdo il crine,
 Ma con tenera destra
 Imparò di trattar musico plettro,
 E col celeste canto
 Fece stabile il rio, vagante il bosco;
 D'ammirabil trapunti
 Fregiò le tele, e i serici lauori
 Si viuamente colori con l'ago,
 Che n'arrossi Natura; A gli occhi il sòno
 Tolse, e stancò sù le latine carte
 Non men, che sù le Tosche
 I delicati rai; Mà de' suoi studi
 Pietate, ed Onestà furono i primi.
 Di pianta trionfal tronco sublime
 Fù 'l gran Francesco, e pago
 De' domestici onori
 Dormir potea senza fatica i sonni
 A la bell'ombra de l'auite palme;
 Mà d'vn riposo ignauo
 L'ozio sdegnando a trattar aste, e spade,
 A sostener del graue scudo il peso
 Indurò il braccio, & incalli la destra.
 Fù sua nobil vaghezza
 D'indomito destriero
 Moderar le superbie, e in certo giro
 Frenargl' il corso, e regolargl' il moto;
 Nè tal Castore forse
 Ne la Spartana arena
 Di lodata virtù stampò memoria.
 Mà per seguir di Marte

L'or-

L'orme guerriere egli però non volle
 Le pacifiche vie lasciar d'Apollo:
 O come spesso allor che tace il Mondo
 Nè silenzi più cupi
 De la notte sepolto, ei desto ancora
 Nè ben vergati fogli
 D'Atene, e Roma impallidì le gote.
 Quindi con saggio auuiso
 De l'Itaco Guerrier l'opre emulando
 Varie terre varcò, di varie genti
 Offeruò i riti, e scorse
 De lo Scalde la riuâ, e 'l fertil regno,
 Cui diuidono il sen Rodano, e Senna,
 Per l'agghiacciato clima
 Del Germanico Cielo
 Tornò a bear del sospirato aspetto
 Le contrade natie: Con giusta mano
 Mà con pietosa mente
 Qui de la bella Astrea libra la lance.
 Non vâ di tante faci
 Luminosa la notte
 Di quanti Eroi stellato è il Ciel Farnese:
 Mà qual frà i minor lumi
 Splende di Cintia il raggio
 Tale frà i Semidei del nobil sangue
 Fiameggian d'Alessandro il nome, e l'opre.
 De l'espugnata Anuersa
 Dicanlo i muri, e de l'Olanda tutta
 L'isole trionfate. Oscuri globi
 Di piogge, e di tempeste
 Per li campi de l'aria Austro raccoglie,
 E col fragor de' tuoni

K 3 Par

Par che sfidi a battaglia il Mōdo, e'l Cielo;
 Ma non si tosto da l'Eolie grotte
 Spiega lieue Aquilone ali serene,
 Che de le folte nubi
 L'opaco orror si raffotiglia, e solue:
 Minacciosa procella
 Di guerriere falangi
 Accolse Enrico il grande, e soua i campi
 De la Gallia feconda
 Piouer già si vedeua
 Di furor militar grandine acerba;
 Or chi fù mai dal turbine imminente
 Altri, che 'l mio Alessandro
 Il bel Parigi e preseruar bastante?
 Ben faria stolta cura, e pensier folle
 Annouerar del rugiadoso Aprile
 Le fiorite ricchezze: Ardir più infano
 Fora pero del real Ceppo Estense
 Tutte ridir le glorie: lo qual Donzella,
 Ch'irrisoluta tra la folta schiera
 De' popoli odorati
 Ferma la mano, e'l piede infin che scorga
 Sù la natiua spina
 Rider' in faccia al Sol rosa vermiglia,
 Trà le palme infinite
 Di tanti Duci, e tanti
 D vn solo Alfonso andrò libando i pregi.
 Prouo di più d'vn Gioue
 L'ira fulminatrice, e quale Olimpo
 Così intrepido al Cielo alzò la fronte,
 Ch'al piede si mirò cader' estinte
 Le saette fremanti. Orrido oggetto

Ve-

Veder frà dense nubi
 Il torbido Orion vibrar la spada,
 E sbigottir con minacciosa chioma
 La turba de le stelle: Affai più fiero
 Spettacolo mirar tra squadre armate
 Strigner' Alfonso il brādo, e cō lo sguardo
 Sparger ne' cori altrui terror di morte.
 Ben di Rauenna i lidi
 Fede pon farne, oue da l'atre gole
 De' bellici strumenti
 Si tremendi auuentò folgori, e fiamme,
 Che tal la priica eta contro a' Giganti
 Non finse in Elegra il Regnator de l'Etra.
 O del Lazio superbo
 Famoso irrigator Febro, che ricco
 Più di trofei, che d'acque
 Le gloriose piante
 Al Vaticano hai di bacciar ventura,
 Qual fù la gioia tua quando vedesti
 Di trè corone adorno
 Paolo dar legge al Mondo, e riuerenti
 Al suo placido giogo
 Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
 Vscian da le sue labbra
 Fiumi d'ambrosia, e la faconda lingua
 De l'Aquila, e del Gallo
 Gli ostinati disdegni hebbe più volte
 Di raddolcir possanza. Il nobil core
 Nulla più desio, che 'l Ciel turbato
 Serenar de l'Italia, e tutte sopra
 L'Asiatica spiaggia,
 E l'Africano lido

Ri,

Riuolta le procelle. O come pronto
 Da i Ligustici monti
 Traffe le Selue, e l'impennò di vele,
 Perche volasser poi per l'onde false
 Con gli Austriaci abeti
 A debellar de la Numidia i regni.
 Purpureggiar del Mauritano sangue
 Per non breue stagion d'Utica i golfi,
 E come prima scorse
 Di Tunisi abbattuta
 Sù le torri ondeggiar Cristiane insegne
 Di gelato timor tremò l'Occaso.
 Nè qui del suo gran Zelo
 Terminate sarian l'opre sublimi,
 Se Megera importuna
 Non seminava di pensier discordi
 Ne' collegati Rè tartarei semi.
 Non è vanto minore
 Il disprezzar, che 'l possedere in terra
 Titoli, e dignitadi; E cuor più grande
 Di chi va incontro al regno
 Forse ha colui, che volontario il fugge,
 Cangio l'ultimo Alfonso
 In setoloso manto
 De la vesta real gli ori, e le gemme;
 Lascio per abitar pouera cella
 Deliziosi alberghi, e tutto inteso
 A seguirar' il Crocifisso Amore
 Con faccia immota, e cò asciutto ciglio
 Abbandonò di pargoletti Figli
 Numerosa caterua; Amo i disagi;
 Passo da laute cene a parca mensa,
 E cauò

E cauò con la mano vfa agli scettri
 Per satollar la fame,
 Per ismorzar la sete
 Da la fonte il liquor, da l'Orto il cibo.
 Ben di quell' Alma inuitta
 Altre speranze hauea concette il Mondo,
 E già l'vnil Panaro
 De le vicine glorie insuperbiua,
 Ma l'vmano pensier, che non penetra
 De la mente superna i chiusi arcani
 Farnetica, e trasogna. Ei di sè stesso
 Sol trionfar doueua; e le sue palme
 Fioriuano nel Cielo. Or pompe, e fasti
 Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
 Più bella affai la nudità risplende.
 Godi, o Sposa real; Dal tuo bel seno
 Prole vicirà, che qual' Alcide in Lerna
 A l'Idra mostruosa;
 Che d'eretica peste infetta il Mondo,
 Troncherà i capi, e con possente destra
 Rinouerà de le vittorie auite
 Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.
 Godi, o Sposo beato,
 Sangue di Semidei, splendore, e speme
 Rinascente d'Europa; A' tuoi gran Figli
 Serbaro è l'Oriente: Essi per l'orme
 Del buon Rinaldo a la Sacrata Tomba
 Largo sentier si spianeran col ferro;
 E volto in vera fuga
 Il fugace valor del Trace Arciero
 Sù le palme d'Idume
 Di nuouo innesteran d'Esperia i Lauri.
 Ma

Mà dimore sì lunghe
 Impaziente di soffrir' Amore
 A le musiche Diue
 Cenno fe con lo sguardo: Vbbidienti
 Fermaron' esse in sù le Cetre i plettri,
 Et ei di propria mano entro la foglia
 Del talamo felice,
 Che tutto sparso hauea
 Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
 Menò l'alta Donzella;
 E'l Silenzio fedele indi fù messo
 Dell'ayree porte a custodir l'ingresso.

IL FINE.



60.001.882

12